

Testimoni

Gennaio 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Assemblea semestrale dei Superiori Generali

FECONDITÀ DELLA PROFEZIA

I superiori generali si sono confrontati sulla "fecondità della profezia" non solo "ad intra", ma anche "ad extra" dei propri istituti, riservando una particolare attenzione al "pianeta giovani" del mondo di oggi. Un grande spazio lasciato alle esperienze.

Erano circa 140 i superiori generali che si sono ritrovati per la loro assemblea semestrale di novembre, aperta il 23 al *Salesianum* e conclusa, nella mattinata del 25, nell'aula del Sinodo, con una nuova speciale udienza di papa Francesco. Molti tra i presenti ricordavano ancora il precedente incontro del 29 novembre 2013 quando il Papa aveva dato loro una speciale consegna: «Svegliate il mondo! Siate testimoni di un modo diverso di fare, di agire, di vivere! È possibile vivere diversamente in questo mondo».

Camminare a contatto con la realtà

Aiutati dal Maestro generale dei domenicani, Bruno Cadoré, proprio ripartendo da questa consegna, i superiori generali si sono confrontati sulla "fecondità della profezia" non solo "ad intra", ma anche "ad extra" dei propri istituti, riservando una particolare attenzione al "pianeta giovani" del mondo di oggi.

Una delle principali preoccupazioni di Cadoré è stata quella di portare i suoi interlocutori a camminare con i

In questo numero

- 6 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Congregazione Gesuiti:
intervista a p. Lombardi
- 9 **VITA CONSACRATA**
XLII Convegno
del Claretianum
- 12 **VITA CONSACRATA**
Religiosi/e nella 1° guerra
mondiale
- 14 **VITA DELLA CHIESA**
Pluralismo religioso
in Italia
- 18 **VITA CONSACRATA**
Verso nuove
mutue relazioni
- 22 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Ripensare l'economia
nella fedeltà al carisma
- 24 **PASTORALE**
"Voi stessi
date loro da mangiare"
- 27 **FORMAZIONE**
Oltre gli abusi
- 30 **VITA DELLA CHIESA**
Famiglie carismatiche
in dialogo
- 33 **PASTORALE**
Missione: nuove prospettive
di papa Francesco
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 40 **VOCE DELLO SPIRITO**
La benedizione del Signore
- 41 **SPECIALE**
Il sentiero
della non violenza

piedi per terra, a stretto contatto, cioè, con la realtà del mondo che li circonda. «Le nostre comunità sono attraversate e animate dalle stesse tensioni che segnano i mondi contemporanei». I mondi della gioventù sono sicuramente «paradigmatici» dei grandi mutamenti che stanno avvenendo nella realtà di oggi. È un fatto che le nuove generazioni che varcano le soglie di un istituto religioso o che orbitano in una delle tante realtà pastorali legate ai religiosi, «portano con sé le culture che tessono i loro mondi d'appartenenza». Di tanto in tanto ci si dovrebbe chiedere come avviene l'inserimento delle nuove generazioni nei vari istituti re-

ligiosi. Sarebbe facile accorgersi che «le possibilità e i rischi, i successi e i fallimenti, fanno probabilmente da eco a ciò che avviene nel mondo e nella Chiesa». Cadoré ha in qualche modo sintetizzato il senso del suo lungo intervento chiedendosi come gli istituti di vita consacrata, nella loro diversità, potrebbero mettere la loro esperienza specifica della vita cristiana al servizio di un rinnovo della missione evangelizzatrice della Chiesa. In altre parole, invece di parlare tanto della vita consacrata in sé (delle sue preoccupazioni, dei suoi dubbi riguardanti la sua identità o il suo riconoscimento, del suo attaccamento alla sua specificità), ci si dovrebbe più convintamente interrogare sulla «chiamata missionaria alla quale la Chiesa deve oggi rispondere». Solo in questo modo la Chiesa (tutta la Chiesa, dunque anche la vita consacrata stessa) potrebbe diventare ancora di più «quel testimone che è chiamata ad essere».

Tre testimonianze dirette

Sulla «fecondità della profezia» *ad intra* sono state portate in aula tre testimonianze dirette, la prima del superiore generale dell'ordine carmelitano, Fernando Millán Romeral, la seconda del ministro generale dell'ordine dei frati minori, Michael Perry, la terza di Emili Turù, superiore generale dei fratelli maristi.

«Quando sono entrato nella vita religiosa, verso gli anni '80, ha affermato Millán, la formazione permanente era un elemento fondamentale della nostra vita», un «vero boom». E adesso? È sempre più difficile «liberare» persone che possano dedicare un tempo adeguato alla propria formazione. E se ne vedono facilmente tutte le conseguenze negative, come «la perdita di qualità nella nostra offerta pastorale, la mancanza di riflessione interna sulla vita dell'istituto, la *routine*, cioè il fare le cose semplicemente perché si sono fatte sempre così, senza la capacità di discernere e di valutare le nostre presenze con criteri seri», rischiando «l'atrofia di certe facoltà intellettuali, spirituali e carismatiche».

È un'esperienza sempre più diffusa,

ha aggiunto Millán, quella degli ordini religiosi che hanno cercato di creare attorno a sé famiglie «armoniche e sensate», «condividendo un carisma, una spiritualità e anche una missione, vissuti in modo diverso secondo la vocazione concreta di ciascuno: religioso, monaca, religiosa di vita attiva, laico».

Non sono mancate, per la verità, «occasioni in cui è stato necessario vincere resistenze clericali, incomprensioni e difficoltà». Ad alcuni è stato difficile accettare che «non siamo proprietari del carisma, che questo è un dono che si condivide e non una proprietà privata, che non si tratta tanto di formare «i laici», ma di formarci e crescere con i laici». Non si tratta di stabilire «limiti canonici», ma di «mantenere questa specificità e, quindi, la forza profetica delle diverse vocazioni o, volendo usare un linguaggio più classico, i diversi stati di vita». In altre parole, «il laico deve essere laico e non un imitatore di frati, deve vivere la gioia della laicità. Il religioso deve essere religioso e vivere radicalmente la sua vocazione concreta».

Un obiettivo del genere oggi deve inevitabilmente destreggiarsi tra due tendenze contrapposte: quella dell'eurocentrismo, da una parte, e quella dell'inculturazione del carisma dall'altra. Perché negare l'evidenza? «La demografia delle nostre congregazioni sta cambiando e, in non pochi casi, tra qualche anno, l'Europa non sarà la parte più numerosa dei nostri ordini e delle nostre congregazioni». Quando una famiglia religiosa «è incapace di «tradurre» il suo carisma e il suo vissuto in altre lingue, quando è incapace di «pensarsi» con stampi diversi, quando l'inculturazione si limita ad aspetti esterni (portare una stola corale o tradurre qualche canzone), allora qualcosa non va». Rischi e difficoltà non mancheranno di sicuro. Si tratta solo di muoversi «con prudenza, con intelligente assennatezza», consapevoli del fatto che questo è un compito sempre più «ineludibile».

I frati minori e lo scandalo economico

Introducendo la sua riflessione «tut-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Gennaio 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quote di abbonamenti 2017:

ordinario € 41,00
una copia € 5,00

Via aerea:

Europa € 64,50
Resto del mondo € 72,00

c.c.p. 264408 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 9-1-2017

t'altro che scontata" sulla fecondità della profezia *ad intra*, fr. Michael Perry, ministro generale dei frati minori, ha declinato, in breve, le generalità della sua famiglia religiosa: una tradizione lunga più di 800 anni alle spalle, con circa 13.000 membri, presenti in 116 Paesi. Entrando subito *in medias res*, una delle maggiori sfide che la *leadership* della Chiesa, compresa la *leadership* degli ordini e istituti religiosi, deve affrontare oggi, ha detto, è quella di venire a patti con un possibile "fallimento istituzionale". Personalmente, ha confessato candidamente, poco tempo dopo la sua elezione a ministro generale, si è venuto a trovare di fronte a gravi scorrettezze nella gestione economica, con venti milioni di euro impiegati in strategie speculative fuori controllo. La tentazione del "protezionismo istituzionale" con la copertura delle malefatte, sacrificando «la propria dignità, identità e autenticità, come pure la chiamata ad essere una voce profetica di fronte al mondo», era forte. Ma da subito, alla logica del protezionismo è stata contrapposta un'altra logica, convinti che «la verità racchiude un potere intrinseco, forse nascosto», e che solo ricercando sinceramente la verità sarebbe stato possibile rivendicare la natura "autenticamente carismatica e profetica" della propria vocazione. Dopo lunga preghiera e dopo ampie riflessioni in consiglio (definitorio) generale, si è giunti alla decisione di rivolgersi direttamente alle competenti autorità italiane per avviare un'indagine accurata.

Due le preoccupazioni emerse da questa vicenda. Anzitutto, quali effetti potenzialmente negativi avrebbe potuto avere sulla vita dei frati questo scandalo economico? E poi, quale possibile calo, se non addirittura la perdita di rispetto e stima da parte dei fedeli, si sarebbero potuti verificare in Italia, in Europa e nel resto del mondo? «Il fatto di aver reso pubblico lo scandalo, ha detto Perry, in realtà, ci ha resi ancora più cari ai nostri benefattori e alle persone in generale». Mentre da una parte è stato intrapreso un processo canonico per verificare la condotta dei membri dell'ordine, dall'altra è stata messa in atto una serie di misure per



assicurare una maggiore e più completa vigilanza economica.

Dal punto di vista dell'animazione, la crisi economica ha offerto l'occasione di verificare i valori fondamentali del carisma. La semplicità di vita e la vicinanza ai poveri e agli emarginati, sono ritornati ad essere i temi essenziali dell'identità carismatica francescana. La rilevanza delle difficoltà economiche dell'ordine, «ci ha costretti a venire a patti con il fatto che possiamo vivere con meno e possiamo anche vivere meglio e di più quando ci atteniamo alla nostra professione religiosa». Non è un caso, ha concluso Perry, se «dappertutto stanno cominciando a germogliare segni promettenti della logica della semplicità profetica di vita e dell'impegno verso i poveri e gli emarginati».

Le iniziative dei maristi

Tra le iniziative messe in campo recentemente dai fratelli maristi, ha affermato il loro superiore generale, p. Turù al primo posto c'è il progetto *LaValla200*, dal luogo dove nacque la prima comunità marista (*La Valla*, Francia) duecento anni fa ed esattamente il 2 gennaio del 1817. Con questo nuovo progetto si vorrebbe imprimere una nuova accelerazione ad alcuni punti fermi già messi in cantiere da tempo. È il caso, ad esempio, della creazione di un minimo di 2 comunità internazionali (composte da almeno 4 membri, di cui almeno 3 fratelli) in ciascuna delle 6 regioni dell'istituto. La cornice di riferimento nell'elaborazione di queste nuove comunità è concretizzata nello slogan: "Mistici e profeti: un nuovo inizio". Più che un piano strategico sviluppato dai maristi per

il futuro, l'iniziativa *LaValla200* vuol essere «una risposta profetica all'inatteso, un'azione dinamica dello Spirito che è portatrice di speranza, di riconciliazione e di pienezza». I maristi credono fermamente che lo Spirito li stia chiamando ad una nuova forma di vita cristiana nella Chiesa, vivendo la comunione «senza distinzioni rigide tra laici e religiosi, nel rispetto mutuo verso le diverse vocazioni, in un arricchimento reciproco, tutti corresponsabili della vita in comunità, chiamati ad una missione condivisa espressa dallo stesso carisma in modo rinnovato». Creare questa nuova forma di vita cristiana nella Chiesa, non sarà facile sicuramente. Ma proprio in vista di questo obiettivo i maristi sentono particolarmente rivolto a loro l'invito di papa Francesco a porre in atto «tutti i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (*EG 25*). «Credo, ha concluso Turù, che abbiamo bisogno di più coraggio e di una maggiore audacia per muoverci tra provvisorietà, sperimentazione e autenticità». Don Ciotti non si stanca di ripetere che si può morire "per eccesso di prudenza" e che perciò "bisogna rischiare". Senza volerlo, forse, stava parlando anche ai maristi impegnati nel progetto *LaValla200*.

Il tema dei giovani

In un'assemblea incentrata sulla "fecondità della profezia", non si poteva non affrontare direttamente il tema dei giovani. Ne hanno direttamente parlato due ex superiori generali, ben noti un po' a tutti i presenti: il salesiano don Pascual Chávez e il verbita p. Antonio Pernia.

«Il dato più evidente agli occhi di tutti, ha esordito Chávez, è che il cammino della scelta per la vita consacrata è sempre più in salita». Dopo aver tracciato il quadro generale del nuovo umanesimo, del rapporto tra giovani e religione nel mondo d'oggi, della visione che hanno oggi i giovani della vita consacrata (da una recente ricerca in Spagna, sarebbe all'ultimo posto delle loro prefe-



coloro che soffrono, sia come missione “*ad gentes*”, poi i voti religiosi in termini, però, di testimonianza dell’esistenza di Dio, di valori spirituali in un mondo secolarizzato, di una vita semplice e onesta, di una vita di radicalità e di santità in un mondo materialista e superficiale, di vita comunitaria, di fraternità e solidarietà, di comunità non chiuse in se stesse, ma aperte alla solidarietà, di vita di preghiera fatta di equilibrio fra azione e contemplazione.

Nell’epoca dei “millenari”, anche la formazione dei giovani religiosi non potrà non essere esperienziale, partecipativa, basata nell’immagine e che fomenti la connettività. Ma non dovrà fermarsi a questo. In un mondo post-moderno come quello attuale, dovrà mettere l’accento sulla chiamata alla mistica e alla profezia. Ciò di cui il mondo di oggi ha veramente bisogno è di vedere «non il volto conosciuto e familiare di Dio, ma il suo volto insolito e misterioso, non il volto di Dio che ci rende compiaciuti e soddisfatti, ma il volto di Dio che ci sfida e ci disturba, non il volto solito di Dio, ma “l’altra faccia” di Dio». E questo volto è facile oggi incontrarlo in quello del povero, dello straniero, del rifugiato, del migrante, del profugo, della ragazza madre, del genitore solo, del malato di Aids, di colui che è alla ricerca della fede, del non credente, del non cristiano. La scelta dei poveri non è solo una strategia politica, ma, come ci ha ricordato papa Francesco, una “scelta preferenziale” fatta da Dio stesso. La stessa “nuova evangelizzazione” non è altro che una «ermeneutica della periferia, una prospettiva dei margini, un’ottica dei poveri, una visione dalla parte inferiore della storia». I consacrati, ha concluso Pernia, hanno oggi un ruolo indispensabile nella Chiesa: quello di aiutarla nel passaggio dalla “pastorale di conservazione” a una “pastorale missionaria” (EG 15), rivelando così “l’altra parte” della Chiesa: non la Chiesa in quanto istituzione burocratica, ma in quanto “ospedale da campo” dopo la battaglia, dove si bendano, si curano e si sanano le ferite dell’umanità».

Angelo Arrighini

Il tempo

Quando voi mortali indagate sul tempo, rischiate di perdere il vostro tempo. Lo intuiva già sant’Agostino: “Che cos’è il tempo? Se nessuno mi interroga, lo so. Se volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so”.

Voi siete ossessionati dal vostro tempo, fatto di nostalgia del passato, di attaccamento al presente, di timore e speranza per il futuro. Voi vivete nel tempo del creato, che ha avuto un’origine e avrà una fine, senza mai fermarsi e tutto travolgendo.

Dicono gli esperti che questo tempo ha avuto inizio 13,8 miliardi di anni fa e, a quanto pare, ne avrà, più o meno, altrettanti prima di concludere la sua vicenda. Per gli antichi era Cronos, il terribile padre che divorava i suoi figli. Eppure questo tempo mostruoso per durata e inesorabilità, è un semplice “grido tra due silenzi”, una breve nota musicale, che rompe il silenzio sovrumano del tempo del Creatore.

Dal silenzio viene quanto esiste e nel silenzio si avvia ad immergersi.

Dal silenzio è uscita la Parola creatrice e nel silenzio riecheggerà.

Vorrei ascoltare questi immensi silenzi del prima e del dopo, per comprendere questo mio fluttuare nel tempo.

Vorrei fare silenzio dentro di me per ascoltare Colui che li abita e li riempie.

Vorrei immergermi in questi silenzi per ascoltare i battiti del cuore di Colui che mi ha voluto nel tempo che scorre per avermi vicino a sé nel suo tempo che riempie.

Tempi perduti quelli in cui, agli altri, dico: “Non ho tempo”, perché vuol dire che mi lascio divorare dal tempo. Il cronometro mi acceca, Cronos divora ancora i suoi figli!

Tempi d’oro quelli donati a chi ne ha bisogno, perché il tempo di Dio li accoglie e li conserva nel suo seno.

O piccolo mio cuore, come ti sento grande, quando mi immergi in questi silenzi!

E come mi fai sentire felice quando mi ricordi che un giorno la Parola creatrice si è data un cuore umano, per sorreggere ed accompagnare il mio tumultuoso ed evanescente viaggio nel tempo, fra i sovrumani e appaganti silenzi!

Piergiordano Cabra

*Prendi il tempo per amare ed essere amato:
è un dono di Dio.*

*Trova il tempo per la tenerezza:
è la strada della felicità.*

*Scegli il tempo per sorridere:
è una musica per l’anima*



Il Papa e il Generale

“ATTENTI A QUEI DUE!”

In questa intervista, p. Lombardi ci fa vivere dall'interno lo spirito e il dinamismo che ha animato la Congregazione Generale dei Gesuiti e le varie fasi attraverso cui si è svolta. Particolarmente ricco è stato l'incontro con il Papa durato per ben tre ore.

Si è aperta il 2 ottobre e si è chiusa il 12 novembre. La 36ma Congregazione Generale dei gesuiti ha avuto i due momenti maggiori nell'elezione del nuovo Preposito generale, p. Arturo Sosa Abascal, il 14 ottobre (trentesimo successore di sant'Ignazio) e la visita di papa Francesco il 24 ottobre. Il maggiore organo rappresentativo, composto da 212 padri capitolari, per un ordine religioso di 16.740 membri, ha approvato tre documenti maggiori: sulla vita comunitaria e la missione, sul governo ai suoi vari livelli e un testo di sostegno ai confratelli nei più esposti e difficili luoghi dell'evangelizzazione. Ne parliamo con p. Federico Lombardi.

– *La Congregazione Generale si è chiusa da poco tempo. È stata relativamente breve, ma comunque più di*

un mese. Fra i religiosi riemerge spesso la domanda: queste strutture rappresentative sono ancora necessarie nelle loro tradizionali scansioni? Sarebbe possibile fare altrimenti?

«La recente Congregazione Generale è durata 42 giorni, la più breve fra quelle degli ultimi cinquant'anni. Ma bisogna tener conto che – proprio per semplificare lo svolgimento complessivo – era stata prevista una innovazione nelle procedure di preparazione che permetteva di anticipare la costituzione di alcune commissioni e la stesura dell'importante “Relazione sullo stato della Compagnia di Gesù”, che è molto utile come prima base delle riflessioni dei partecipanti. Ma anche queste anticipazioni sono costate tempo e impegno, cosicché bisogna valutare bene se, tutto sommato, si è veramente

risparmiato. In ogni caso i gesuiti non hanno finora mai pensato di mettere in questione il sistema delle Congregazioni Generali come pensato da Sant'Ignazio nelle Costituzioni, cioè senza scadenze fisse ma con una verifica periodica se siano da convocare o meno, e con una rappresentatività elettiva da tutte le province del mondo. Anche se, quando avvengono, richiedono un notevole sforzo e impegno, si manifestano sempre momenti di esperienza reale di unione e discernimento comune del corpo universale della Compagnia di Gesù. Proprio per questo richiedono un tempo abbastanza prolungato: duecento persone che vengono da paesi e culture e attività apostoliche differenti mettono un certo tempo per conoscersi, capirsi, lavorare e pregare insieme, formare un consenso su temi importanti...Ma senza di questo la Compagnia di Gesù resterebbe priva dei momenti più fecondi e significativi che permettono all'Ordine di sentirsi veramente unito nonostante la sua varietà “sconcertante” (come amava dire il P. generale Kolvenbach!). Non si tratta infatti solo di formulare dei bei documenti o prendere decisioni a maggioranza, ma bisogna che questo sia il risultato di una esperienza comune, vissuta e condivisa in uno stesso spirito. Il metodo caratteristico dell'elezione del Padre generale, a conclusione dei quattro giorni di “mormorazioni” della Congregazione riunita, lo dimostra nel modo più chiaro: non è un momento di confronto, dibattito e formazione di partiti, ma sempre un momento di convergenza, consenso e unità vissuta. Le tecnologie odierne permettono molte cose buone nella rapidità e semplicità delle comunicazioni, ma l'incontro personale, lo stare e pregare insieme, il parlare faccia a faccia, almeno nelle situazioni più cruciali e decisive è insostituibile per la vita e la crescita di una comunità reale. Un aspetto su cui si può riflettere è quello del numero complessivo dei membri della Congregazione generale, che con il sistema rappresentativo attuale supera i 200. È possibile ridurlo in modo significativo garantendo allo stesso tempo una rappresentatività elettiva sufficiente

a livello mondiale? Non è semplice ma si può ancora studiare».

– *Un momento centrale è stata l'elezione del nuovo generale, p. Arturo Sosa. I poteri fanno del Preposito generale uno snodo fondamentale della Compagnia. Quali sono le considerazioni che hanno favorito la sua elezione? Com'è strutturata la "governance" della Compagnia?*

«In un Ordine in cui l'obbedienza religiosa rappresenta un aspetto fondamentale per il modo di concepire e vivere la missione apostolica, la figura del Padre generale è certamente centrale. I criteri di discernimento da parte degli elettori sono facilmente immaginabili. Possono spaziare dall'esperienza di governo alla conoscenza della Compagnia di Gesù, della sua identità, spiritualità e storia; alle doti personali dal punto di vista umano, culturale e spirituale, alle capacità di relazioni interne ed esterne all'Ordine; alla consapevolezza della realtà del mondo odierno e delle sfide della Chiesa in questo contesto, e così via. Naturalmente in un ordine religioso che sa di essere chiamato al servizio della fede e della giustizia in dialogo con le culture e le religioni del mondo, in sintonia con la Chiesa universale oggi guidata dal papa Francesco, gli elettori cercano una persona che risponda al profilo adatto per governarlo in questa prospettiva.

Ho più volte osservato che non mi sembrava un caso che i tre ultimi predecessori del nuovo generale fossero sì di origine europea, ma tutti e tre con la loro intera vita apostolica trascorsa "in missione", rispettivamente in Giappone, in Medio Oriente, in Giappone e nelle Filippine. Ora abbiamo un latinoamericano che ha trascorso gran parte della sua vita impegnato nello studio e nell'azione sulla frontiera dei grandi problemi sociopolitici del suo paese: fede e giustizia, con approfondimento spirituale e intellettuale delle situazioni e dei problemi.

Naturalmente il Padre generale non governa da solo, ma con l'aiuto di un consiglio abbastanza numeroso (almeno una dozzina di persone fra assistenti regionali e altri consiglieri

con compiti specifici) e fra questi consiglieri quattro hanno ricevuto direttamente dalla Congregazione Generale, tramite elezione, l'autorità di "Assistenti ad providentiam", già prevista da sant'Ignazio per poter dare al generale i consigli utili per il bene suo e dell'ordine ed eventualmente intervenire in casi di emergenza».

– *Quali decisioni hanno caratterizzato p. Sosa nel suo provincialato in Venezuela e nel suo servizio alle case internazionali di Roma?*

«Il p. Sosa, come già accennato, è stato impegnato per molto tempo nelle attività dei gesuiti venezuelani tramite un importante centro sociale e una rivista, inoltre è stato Provinciale e poi rettore di una università cattolica situata nella regione vicina al confine fra Venezuela e Colombia, dando un'impostazione dinamica al lavoro culturale in un'area particolarmente ricca di tensioni e problematiche sociali. Il compito poi di delegato del generale per le case e opere internazionali di Roma (fra cui la Gregoriana, il Biblico e l'Orientale) lo ha inserito direttamente in attività culturali e formative di orizzonte ecclesiale universale, nel mondo romano e dei contatti con il Vaticano. Avendo partecipato a quattro Congregazioni Generali, dalla 33a, che elesse il padre Kolvenbach, fino all'ultima, che ha eletto lui, ha un'ottima conoscenza della Compagnia di Gesù anche negli altri continenti».

– *Può dire qualcosa dei documenti approvati dall'assemblea e sugli indirizzi condivisi per il futuro?*

«La Congregazione doveva anzitutto eleggere il nuovo Generale e assisterlo nel formare la sua nuova équipe di governo. Non ci si attendevano molti nuovi documenti, poiché già le Congregazioni precedenti avevano fatto un ampio lavoro di aggiornamento sulla nostra vita religiosa e la nostra missione dopo il concilio Vaticano II. Ma naturalmente nella dinamica del mondo e della Chiesa attuale bisogna svolgere una riflessione e un discernimento continuo, che

tenga conto del mutare delle situazioni, dei fenomeni emergenti, dello spirito dei pontificati, in particolare ora di quello di papa Francesco. Si sono approvati tre documenti più importanti, uno dedicato appunto ai temi della vita religiosa (in particolare della comunità, del suo discernimento apostolico e del suo stile di vita) e delle sfide più attuali della missione, un altro piuttosto sui temi del governo nei suoi diversi livelli, e uno che è un messaggio di vicinanza e solidarietà ai confratelli che vivono in situazioni di rischio e di conflitto condividendo le sofferenze drammatiche dei popoli presso cui vivono.

– *Nelle lunghe convivenze capitolari hanno luogo anche siparietti divertenti. Ne ricorda qualcuno?*

«Questa volta ci trovavamo in un'aula completamente rinnovata e dotata di nuove strumentazioni tecnologiche, per cui ognuno di noi non poteva separarsi da un tablet personale per leggere i documenti, votare, pregare, ascoltare le traduzioni si-

STEFANO ALLIEVI

«A Dio appartengono i nomi più belli»

Come pregano i musulmani

LIslam concepisce la preghiera come atto rituale ben standardizzato e vincolato alla lingua araba. Ma il modo di pregare dei musulmani non è affatto univoco e omogeneo, come dimostra il libro che accompagna nella dimensione orante quotidiana dei fedeli di Allah.

«LAMP»

pp. 104 - € 9,00

EDB www.dehoniane.it

multanee, ecc. Naturalmente la tecnologia è bella finché funziona... ma qualche volta c'è qualche inconveniente e le votazioni per alzata di mano salvano la situazione. Inoltre, stare a lungo insieme per ore l'uno vicino all'altro permette una bella condivisione umana e spirituale, ma alla fine si sono condivisi anche i microbi dell'influenza e un buon numero ne ha portato le conseguenze...».

– *Quali sono state le reazioni dell'assemblea agli incontri con Francesco, il primo papa proveniente dalle vostre file? Il quarto voto (l'obbedienza al papa) è stato in passato abbastanza discusso. È riemerso ancora?*

«L'incontro con papa Francesco è stato ovviamente un momento culminante della Congregazione. Questa volta è venuto lui da noi, mentre in passato – come normale – era la Congregazione ad andare dal papa. È stato con noi più di tre ore, tra il suo discorso e la conversazione di risposte alle nostre domande libere (la conversazione è stata pubblicata su *Civiltà Cattolica* n. 3995, del 10 dicembre). Tempo di grande familiarità e serenità, diciamo pure di fraternità. In quell'aula il padre Bergoglio aveva partecipato a due Congregazioni Generali. Qualcuno di noi si aspettava indicazioni abbastanza concrete per la missione, in realtà ci ha dato una forte ispirazione spirituale per la nostra identità di gesuiti, ma non ci ha dispensato dal dovere di fare noi il discernimento che ci è richiesto. Il clima di sintonia fra la Compagnia di Gesù e papa Francesco è oggi molto forte, direi che è un momento di grazia. Nessuno si poneva dei problemi sul “sentire con la Chiesa” che invece in altri tempi si erano sentiti. Ma non direi che il “quarto voto” di “obbedienza al Papa circa le missioni” sia mai stato messo in dubbio o discusso nella Compagnia di Gesù, al più si potevano percepire o vivere dei problemi di maggiore o minore “sintonia”.



Oggi, come già detto, la sintonia è particolarmente intensa».

– *La diversa dislocazione mondiale dell'ordine suppone l'inculturazione del carisma di Ignazio. Può darne qualche esempio e alcuni criteri? Quale ruolo per la tradizione europea?*

«La Compagnia di Gesù vive una situazione di “transizione demografica” nel senso che la maggioranza dei suoi giovani sono oggi asiatici o africani. I gesuiti “occidentali” saranno in futuro una minoranza nel numero globale. In questo senso la Congregazione è stata un momento molto importante. Ad esempio, la maggior parte del numeroso gruppo degli indiani si trovava per la prima volta in un contatto prolungato con i gesuiti di altre parti del mondo. Così ci si rendeva conto in concreto di che cosa vuol dire essere e costruire un corpo apostolico di natura veramente universale e unito, come noi vogliamo essere per servire davvero la Chiesa “universale”. Quali forme concrete e “reti” di collaborazione interprovinciale si possono sviluppare; come caratterizzare la formazione in modo da rispondere alle esigenze specifiche di una cultura, ma allo stesso tempo senza chiuderla rispetto a un'apertura più larga; come porci l'obiettivo comune dell'impegno per la protezione dei minori in contesti culturali diversi, e così via. Gli incontri non solo nell'assemblea generale, ma anche nei gruppi di lavoro più ristretti composti di gesuiti di diverse regioni e culture, sono stati preziosissimi per capire difficoltà, interrogativi e sfide, per crescere

nell'ascolto reciproco, per intravedere come continuare il cammino».

– *Immagino che la discussione interna si sia allargata a relazioni con altre identità ecclesiali (vescovi, movimenti, laici), e in alcune aree come la Cina...*

«Il tema della collaborazione con “altri”, che sono i laici ma non solo, è

ricorrente da vari decenni. In parte è stato imposto dalla situazione e dalla diminuzione del numero dei gesuiti, ma fortunatamente è soprattutto espressione del crescere della sensibilità ecclesiale più ampia, seguita al concilio e al cammino della Chiesa nel nostro tempo. Ci sono moltissime attività promosse dai gesuiti in cui i gesuiti stessi sono una piccolissima minoranza degli operatori attivi: pensiamo a quelle con i rifugiati, ma anche alle stesse istituzioni educative, scuole o università, ecc. Ci sono anche tante attività in cui i gesuiti collaborano senza esserne stati loro gli iniziatori o gli ispiratori. Si svolge un servizio per la Chiesa o per gli altri senza voler mettere alcuna etichetta nostra su di esso. Si serve e basta... Nelle sue omelie in occasione delle concelebrazioni avvenute dopo la sua elezione, il P. Sosa lo ha detto molto esplicitamente. Sono le esigenze della umanità e della Chiesa che ci devono indicare il modo appropriato di servire, con molta disponibilità e umiltà, ora prendendo l'iniziativa e ora collaborando in subordine se è meglio così.

La Congregazione nel suo insieme, a parte il messaggio di solidarietà per i gesuiti in situazione di rischio o conflitto, non ha trattato di missione in regioni particolari. Tuttavia naturalmente i confratelli impegnati in situazioni specifiche – ad esempio i rappresentanti della provincia di Cina, o del Medio Oriente o di certe aree africane – hanno potuto informare o condividere le loro esperienze trovando molta attenzione da parte degli altri».



XLII Convegno del *Claretianum*

LA VC NEL MISTERO DELLA CHIESA

Il convegno annuale, svoltosi a metà dicembre, come di consueto è stato ricco di partecipanti, di interventi, di spunti di riflessione. Nella valutazione di p. Xabier Larrañaga, preside del *Claretianum*, sono otto gli aspetti più importanti che si possono segnalare.

«**I** XLII Convegno del *Claretianum* Nel “noi” dei discepoli di Gesù (VC 29). *La Vita Consacrata nel mistero della Chiesa*, ci ha fatto pensare alla nostra condizione essenzialmente ecclesiale. La vita consacrata è importante, in primo luogo, perché è un fatto che appartiene alla storia bimillennaria della Chiesa. In Occidente l'essenza del nostro stile di vita è intesa come una donazione totale attraverso i tre consigli evangelici, che si realizza nella Chiesa, una Chiesa che crede nel *dialogo*, che vuole vivere e agire in *comunione*, avvicinandosi sempre di più al cuore del *Vangelo*». Lo ha sottolineato padre Xabier Larrañaga, cmf, Preside del *Claretianum*, nella conclusione della tre-giorni di lavori. Il convegno annuale, svoltosi a metà dicembre, come di consueto è stato ricco di partecipanti, di interventi, di spunti di riflessione.

Al termine dei lavori, abbiamo rivolto alcune domande a padre Larrañaga, chiedendogli prima di tutto una valutazione sull'insieme del convegno.

Quali sono stati gli spunti più interessanti?

Ancora una volta ci viene detto che la Chiesa è un mistero di comunione, che le forme di vita cristiana sono complementari. L'identità è esistenza, non viene definita, ma descritta e tessuta. L'identità non è qualcosa che “ho”. È qualcosa che “facciamo”.

Secondo lei questa formula dei convegni annuali è ancora valida?

Questi convegni sono utili. Contribuiscono alla formazione di tante sorelle che aspettano con piacere questo incontro annuale. Ci sono delle persone consacrate che non riescono

a trovare altri momenti formativi al di fuori di questi giorni di incontro e di riflessione condivisa.

«Mutuae Relationes... ancora?» era il titolo di una relazione. In effetti sembra che i nodi nei rapporti tra vita consacrata e diocesi non si risolvano mai. È una impressione corretta?

Dire «non si risolvono mai» forse non sarebbe giusto. I rapporti non sono facili, ma esistono, e sono buoni. Che cosa manca? La conoscenza reciproca, non solo un'ecclesiologia completa nei suoi contenuti (le varie forme di vita cristiana), ma studiata da tutti i seguaci di Gesù, in modo che siamo in grado di conoscere, non solo la nostra vocazione, ma anche quella del resto dei battezzati. Sarebbe auspicabile che anche noi, persone consacrate, fossimo meglio conosciuti dai laici e dai i ministri ordinati.

Lei ha concluso il convegno. Ebbene quali sono a suo avviso le conclusioni più importanti?

Direi che si possono sottolineare otto aspetti. 1. La Chiesa è una realtà nelle mani di Cristo, e non il contrario. L'ecclesiologia deve essere arricchita con l'antropologia e andare più in là dei suoi limiti giuridici e strutturali. 2. I doni gerarchici e carismatici sono cooriginari, coessenziali e coestensivi, perché vi è un'unità di fondo nella Chiesa, un “noi” dei discepoli (cfr. VC 29; I Cor 12, 4-6). 3. La vita consacrata deve aiutare la Chiesa locale a superare una pastorale clericale, una pastorale ormai senza futuro, la pastorale di una Chiesa clericale senza clero. Se riduciamo la comunità a determinati meccanismi faremo di essa una semplice corporazione, chiusa in se stessa e malata. 4. Solo la missione rende possibile la guarigione del gruppo, nonché il suo diventare comunità. Non è una questione di funzioni. Si tratta piuttosto di integrare e di unire, il che è più difficile. Ma vivendo vite parallele siamo e saremo sempre più deboli. 5. La vera cooperazione nella Chiesa è un processo di apprendimento in cui, tramite il confronto con la realtà, accogliamo la diversità. L'identità non è qualcosa che



ho, è piuttosto ciò che vado tessendo con gli altri. 6. Il nuovo documento sulle *Mutuae Relationes* prenderà in considerazione i rapporti tra i vescovi e i consacrati e le consacrate. In linea di massima i rapporti tra la vita consacrata e i nostri pastori sono buoni. I problemi si verificano nello spazio delle preoccupazioni specifiche, in cui non sempre entra la luce dei nostri migliori desideri. 7. Abbiamo bisogno di una solida formazione ecclesiologicala, che ci permetta di conoscere tutte le forme di vita cristiana. Le mutue relazioni non cercano una distribuzione equilibrata del potere, ma il servizio umile nel proclamare il Vangelo di Gesù. 8. Ecco perché l'esenzione dei consacrati non deve essere intesa come un vantaggio particolare che isola. La storia della Chiesa insegna che i privilegi, così intesi, indeboliscono sempre, perché ci assimilano al mondo che si chiude in se stesso. Mediante l'esenzione, la Chiesa ci dice che essa ci apprezza, che siamo Chiesa, che la vita consacrata appartiene alla sua sostanza, in un luogo particolare, ma che noi non siamo una sua creazione, ma dono di Dio, dono dello Spirito alla Chiesa. Essa questo lo sa e quindi costituisce e promuove la vita consacrata.

Carismi e Chiesa locale

Con questo inquadramento generale, ecco alcuni dei temi trattati in maniera specifica. Prima di tutto il tema dei carismi dei consacrati e la Chiesa locale. Ogni carisma – è stato notato – è al servizio di questo “noi” che è la varietà, la vastità, la complessità della Chiesa. Perciò il cari-

sma è autentico quando esso è ecclesiale. I carismi dilatano il cuore della Chiesa locale, in modo che essa non sia racchiusa nelle coordinate spazio-temporali. I carismi mettono in evidenza il carattere pellegrino-eschatologico della Chiesa locale. Ma la Chiesa locale, con il suo ancoraggio nella storia di un luogo, con la sua tradizione, offre ai carismi un sano e necessario realismo. Questi non devono andare perduti in un vano sogno a occhi aperti.

L'opzione missionaria

È vero – è stato detto nei lavori e ribadito dal Preside del *Claretianum* nella conclusione – che la ricerca di una Chiesa più autentica ha coinciso con la diminuzione del numero dei suoi fedeli. Ma non perdiamo questa opportunità. L'opzione missionaria di papa Francesco conta su tutti noi, ognuno con il suo dono. Non dobbiamo cadere nella tentazione di omologarci al resto della Chiesa locale. Siamo invitati a uscire, ma facciamo tanta fatica a venire fuori. Tante volte guardiamo la strada, così come appare sulla mappa, ma ignoriamo il panorama. Secondo papa Francesco la premessa la si trova nella *gioia*. Se ce l'hai... uscirai. La gioia non è una regola, come non lo è il Vangelo. La forza del Vangelo è la misericordia, figlia della gioia, di un *vedere* che *tocca* le ferite e *parla* al cuore. La vita consacrata deve aiutare la Chiesa locale a superare una pastorale clericale, una pastorale ormai senza futuro, la pastorale di una Chiesa clericale senza clero. Se riduciamo la comunità a determinati meccanismi faremo di essa una semplice corpo-

razione, chiusa in se stessa e malata. Solo la missione rende possibile la guarigione del gruppo, nonché il suo diventare comunità. Non è una questione di funzioni. Si tratta piuttosto di integrare e di unire, il che è più difficile. Ma vivendo vite parallele siamo e saremo sempre più deboli. Si tratta della sorpresa del Vangelo. Non capiamo questa logica: *siamo in pochi, quindi, andiamo in uscita*. Impariamo a stare tra la gente, a guardare il panorama, dimenticando per un attimo la mappa.

Collaborazione e le *Mutuae relationes*

Ogni vero processo di collaborazione nella Chiesa – è stato ribadito – nasce dalla risposta a una domanda che non deve essere data per scontata: per chi e perché sono qui? La risposta a questa domanda non si trova in me. Devo cercarla tra i fratelli che mi circondano.

Abbiamo anche sentito la chiamata a collaborare fra di noi, consacrati e consacrate. I nostri carismi sono doni di comunione, fatti di parole e di gesti sempre aperti. Non è per niente facile la collaborazione. Senza una solida spiritualità di comunione non diventeremo forti. Il nostro tempo è tempo propizio, precisamente perché siamo deboli. La nostra debolezza è grazia. La debolezza ci porta a chiedere aiuto, ad unirci con altri, ad uscire da noi stessi. Quanto alle *Mutuae Relationes*, il segretario della Congregazione per la Vita Consacrata ha confermato che ci sarà un nuovo documento. Le mutue relazioni – ha spiegato il Preside riassumendo il dibattito su questo argomento – si avverano solo se ci sono

delle persone che si ritrovano in un umile esercizio di ascolto e di reciproco rispetto. Il nuovo documento prenderà in considerazione i rapporti tra i vescovi e i consacrati e le consacrate. In linea di massima i rapporti tra la vita consacrata e i nostri padri sono buoni. I problemi si verificano nello spazio delle preoccupazioni specifiche, in cui non sempre entra la luce dei nostri migliori desideri. Tutto ciò che appartiene alla vita consacrata fa parte della Chiesa, e i nostri doni carismatici convivono con altri doni carismatici, come quelli gerarchici, e noi non siamo gli unici beneficiari della carezza dello Spirito. Noi camminiamo in una Chiesa che è Madre, che è comunione, e la nostra giusta autonomia non ci mette al di fuori della via ecclesiale, ma su di essa, affinché il camminare di tutta la Chiesa possa sentire il tocco gentile della speranza. Ma per vivere in questo modo, abbiamo bisogno di una solida formazione ecclesiológica, che ci permetta di conoscere tutte le forme di vita cristiana. Le mutue relazioni non cercano una distribuzione equilibrata del potere,

ma il servizio umile nel proclamare il Vangelo di Gesù.

Un altro ampio tema ha riguardato la «multiculturalità».

Impariamo a relazionarci nella comunità di cui facciamo parte. I grandi principi ecclesiológicos si applicano nella comunità. E lì che noi percepiamo le concrete difficoltà. Il cambiamento epocale in cui siamo immersi ci permette di vedere la ricchezza della condizione umana. Siamo consapevoli che viviamo in un mondo ricco di sfumature. Ma ciò che appare come un potenziale arricchimento non nasconde le sue difficoltà. Dobbiamo continuare a motivare, toccando i cuori dei fratelli, affinché il loro interessamento personale non venga meno; dobbiamo prendere cura dei mezzi tecnici, in modo che il mezzo non diventi impedimento. Le relazioni interculturali devono essere reali, non virtuali. Queste comunità multiculturali possono diventare un segno della presenza del Regno.

Nuove forme?

Infine per quanto riguarda le «nuove forme» di consacrazione nella comunione ecclesiale, si è detto, tra l'altro, che possono venire comprese alla luce di una visione arricchita del carisma. Si considera la comune vocazione alla santità come criterio di discernimento dell'ecclesialità delle aggregazioni laicali. Non si tratta quindi di diventare una nuova famiglia religiosa, ma di vivificare il popolo di Dio nella splendida varietà delle vocazioni e nell'unità dello Spirito di Cristo; nemmeno si tratta di costituire una realtà separata dal mondo, ma di sottolineare la comune dignità cristiana fondata sulla grazia del battesimo. Le nuove forme di consacrazione sono espressione della *cultura dell'incontro* a cui papa Francesco richiama.

Al termine dei lavori, il Preside del «Claretianum» ha annunciato che il convegno dell'anno prossimo si svolgerà nei giorni 12, 13, 14 e 15 dicembre ed avrà per tema «Vita Consacrata e cura della casa comune. *Quale stile di evangelizzazione?*».

BRUNO BIGNAMI

Un'arca per la società liquida

La moralità nel cambiamento d'epoca

In una società liquida che sembra rinunciare ai tradizionali punti di riferimento l'etica può essere considerata un'arca di Noè costruita attorno alla fraternità, al bene comune e alla cura. La bussola per la navigazione è offerta da papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*.

«ETICA TEOLOGICA OGGI»

pp. 200 - € 19,00

EDB www.dehoniane.it

Fabrizio Mastrofini

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **22-28 gen: p. Massimo Reschiglian, ofm "Mistero nuziale e vita consacrata" (VC 34)**

SEDE: Suore Francescane Alcantarine, Via Bernardo di Quintavalle, 16 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812337 - fax 075.816851; e-mail: alcantapace@alcantarine.org - www.casamadonnadellapaceassisi.jimdo.com

► **5-11 feb: fr. Tarcisio Centis, ofmconv "Se voi credete in me, farete le opere che io faccio e ne farete di più grandi"**

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel 049.9303003 - fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it - www.vedoilmiosignore.it

► **21-28 feb: p. Luca Garbinetto, PSSG "Che cosa fai qui Elia (1 Re 19,9) I sentimenti dell'uomo alla ricerca di Dio"**

SEDE: Cenacolo Mariano Missionarie dell'Immacolata-Padre Kolbe, Via Giovanni XXIII, 19 - 40037 Sasso Marconi (BO); tel. 051.6782014 - fax 051.6784489; e-mail: cenacolomariano@kolbemission.org - www.kolbemission.org

► **26 feb- 4 mar: p. Massimiliano Preseglio, CP "Eucarestia e missione" (Mt 28,20)**

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Ss Giovanni e Paolo" Passionisti, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 ROMA; tel. 06.772711 - fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it - www.esercizidelcelio.org

► **26 feb-4 mar: p. Giovanni Mario Tirante, CGS "Esercizi spirituali"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it - www.marisstellaaloretto.it

► **26 feb-5 mar: don Guido Pietrogrande ed equipe "Maria, donna dell'obbedienza e della lode"**

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1-25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 - fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it - info@mericianum.com



I Religiosi/e nella prima guerra mondiale

UNA RILETTURA A 100 ANNI DI DISTANZA

Quando l'Italia entrò in guerra furono chiamati alle armi anche i religiosi che allora erano 14.200. Vi parteciparono in 9.300. Le esperienze durissime nelle loro testimonianze.

Ne morirono 320. Molto numerose anche le suore impegnate soprattutto negli ospedali.

Il centenario della prima guerra mondiale (1915-1918) ha un capitolo poco noto: il contributo dei religiosi e delle religiose al conflitto. Lo affronta in modo originale e documentato una mostra al Museo centrale del Risorgimento nel complesso del Vittoriano a Roma, aperta il 3 novembre e che si chiuderà il 5 febbraio 2017. Il racconto – documenti, foto, dipinti, oggetti ecc. – parte dalle guerre del Risorgimento fino al riavvicinamento politico, dopo le soppressioni religiose del 1866 e 1873. La guida e l'ideazione complessiva sono in capo al paolino p. Giancarlo Rocca (alle sue note si riferisce questo articolo).*

I numeri per Istituto

Quando l'Italia entra in guerra, il 23 maggio 1915, vengono chiamati alle armi anche i religiosi. Allora erano

in Italia 14.200. Parteciparono alla guerra 9.370: fra il 60 e il 70% delle loro forze. Ecco in ordine decrescente le cifre di alcuni istituti: Frati minori 2.275; Cappuccini 1.900, Salesiani 1.026, Gesuiti 465, Passionisti 387, Frati minori conventuali 337, Fratelli delle scuole cristiane 308 ecc. Se al numero dei religiosi si aggiungono i sacerdoti e i chierici diocesani (13.000) si arriva a 23.000 ecclesiastici precettati alla guerra. Dei 9.370 religiosi, 4.004 erano sacerdoti, gli altri fratelli o con ordini minori. Morirono 320, 376 furono decorati, 572 divennero ufficiali.

I cappellani militari, appartenenti al Sovrano Ordine di Malta, alla Croce Rossa e soprattutto all'esercito ebbero un loro vescovo (il primo, mons. Angelo Botolomasi) che aveva giurisdizione su tutti. Sottoposti alla disciplina militare comune e alle possibili condanne (arresto, radiazione), potevano essere sospesi a di-

vinis in base al diritto canonico. Capito ad alcuni che assistevano a pubblici spettacoli considerati indecenti. La vita religiosa dei soldati prevedeva la messa, le confessioni, l'aiuto e l'assistenza ai morenti, i funerali. Particolarmente solenni le celebrazioni per il Natale e la Pasqua. Molto condivisa, ma non da tutti apprezzata, la consacrazione dell'esercito al Sacro Cuore, promossa da p. Agostino Gemelli. La devozione al Sacro Cuore, accanto a quella mariana divenne la principale fonte della preghiera dei soldati. In altri contesti, come la Francia, si sviluppò molto la devozione a santa Teresina e a Giovanna d'Arco.

Esperienze durissime e lancinanti

I religiosi dispersi sui vari fronti desideravano tenere i rapporti con i loro superiori. Anche perché affrontavano esperienze durissime e del tutto nuove. In particolare l'obbligo di uccidere il nemico. Molti istituti religiosi diedero vita a forme di corrispondenza e di legame con i confratelli soldati: dai salesiani ai gesuiti, dai passionisti al Pime, dai redentorista ai frati minori. Il rettore maggiore dei salesiani inviò 32 lettere ai propri confratelli in guerra fra il 29 marzo 1916 e il 24 dicembre 1918. La corrispondenza era viva in ambedue le direzioni. Con brandelli di verità lancinanti. «Qui si diventa feroci come le belve. Che cosa vuole? Quando si è in guerra si diventa guerrieri» (A. Bizzotto, scalabriniano). «Scene strazianti mi passarono innanzi. Un istante e al rombo tremendo del cannone i compagni che mi circondavano erano caduti; chi spezzato il capo aveva incontrato una morte fulminea; chi ferito agli occhi si trascinava per terra per raggiungere il riparo ... Qua e là un rantolo affannoso, rauco, una voce tenue, esile che mormorava: ho sete, muoio» (A. Bernardi, camilliano). «Maggiore è la miseria di questi poveri soldati, che non lo strazio dei loro corpi. Non ho mai prestato gran fede a chi annunciava le ammirabili numerose conversioni che avvengono al fronte. E ora mi trovo davanti molti soldati che hanno passato mesi e mesi al fronte e

ancora non hanno fatto la prima confessione; quasi tutti poi, profondamente irritati, esasperati, altro non fanno che imprecare e lamentarsi contro Dio e la Provvidenza» (L. Piccinini, gesuita). Davanti a un povero soldato austriaco, bocconi a terra «mi vennero le lacrime agli occhi e recitai di cuore un *requiem* per quel poveretto ... Era la prima volta che sparavo sul nemico a così poca distanza» (P. Squinabol, gesuita). L'amore di patria si accompagna alla resistenza interiore davanti alle fucilazioni per diserzione e alla censura nelle comunicazioni. Testimoni di nuove e imprevedute malattie come il mutismo, la cecità, la paralisi e la follia. Pochi i casi di una presa di distanza dalla guerra, come successe al cappuccino A. Di Fabio.

La presenza delle religiose

Non sappiamo quante siano state le religiose impegnate nel corso della guerra (1915-1918). Mancano statistiche e dati. Se si considera, però, che le figlie della carità di san Vincenzo de' Paoli avevano impegnato circa 780 religiose; e a questo numero si aggiungono le diverse centinaia di suore di Maria Bambina in circa 140 ospedali militari; le centinaia di Figlie di sant'Anna; le suore del Cottolengo di Torino che negli ospedali di Livorno avevano 69 religiose e 77 in quelli di Pisa; le Francescane elisabettine di Padova, in circa 30 istituzioni ospedaliere con circa 250 religiose; le suore Dorotee di Vicenza, impegnate anch'esse in una trentina di ospedali; le numerosissime Ancelle della carità di Brescia; le Sorelle della Misericordia di Verona, in oltre 50 ospedali; le figlie di Maria Ausiliatrice, che nel solo ospedale Regina Margherita di Torino avevano impegnato 50 religiose; le Francescane missionarie di Maria; le suore di carità di santa Giovanna Antida Thouret, impegnate anche nei quattro treni ospedali del Sovrano ordine di Malta; e ancora tantissimi altri istituti femminili, si raggiunge facilmente la cifra di diverse migliaia di religiose. E se si considera che nel censimento del 1911 le religiose in Italia



erano circa 45.000 (250 istituti e 3.000 case) non sembra azzardato ritenere che almeno un terzo (15.000) fosse impegnato nei servizi di guerra. Le religiose prestavano servizio in zone di guerra, negli ospedali da campo, nei treni ospedali, ovunque ci fosse bisogno. Esse non venivano stipendiate personalmente per i loro servizi, ma sia la Croce Rossa sia gli stati aprivano convenzioni con gli istituti. Non si sa quante di esse siano morte in guerra. Nei cimiteri e negli ossari sono raccolti solo i maschi. Esiste qua e là qualche cippo che ne fa memoria o i cimiteri dei singoli istituti. Le cure ospedaliere si intrecciavano alle pratiche di culto e ad alcuni momenti di maggiore tranquillità. Alle suore erano inoltre riservati gli ospedali chiamati «contumaciali» perché destinati a malattie di lunga degenza e in isolamento. In particolare a quelli di maggior rischio, come la colerosi e le malattie infettive.

Un capitolo a parte riguarda le religiose in territorio austriaco, per antica o nuova occupazione. Esse vennero trasferite assieme alle loro popolazioni, anche per garantire l'assistenza ai malati e agli handicappati. Per diversi anni le religiose vissero nei campi di raccolta di Metterndorf, Katzenau, Wagna, Braunau, Hermsdorf e Leibnitz. Capì così di dovere convivere assieme a consorelle di diversi istituti e di stabilire relazioni assai proficue.

Negli eserciti nemici vi erano gli stessi comportamenti e pratiche religiose: cappellani, sante messe, processioni religiose, ricorrenze liturgi-

che come il Natale e la Pasqua. Sono noti i casi di "intesa" fra contingenti militari opposti in occasione di feste natalizie.

Il rientro nei loro istituti nel dopoguerra

Al termine della guerra, un apposito decreto della Sacra Congregazione Concistoriale (15 ottobre 1918) stabilì che tutti gli ecclesiastici che avevano partecipato alla guerra seguissero un corso di esercizi spirituali. Si trattava di decantare esperienze umane durissime e prove spirituali non me-

no impegnative. In particolare nel caso di uccisione, anche se prevista dalle norme di guerra. La maggior parte dei sacerdoti religiosi rientrò nell'istituto cui appartenevano. Per i fratelli laici, meno garantiti nelle operazioni al fronte, l'esperienza fu più drammatica e il ritorno più problematico. Una parte significativa non rientrò nei conventi, e ritornò alla vita secolare.

Se l'esperienza di guerra cancellò da parte dei poteri statali ogni prevenzione nei confronti della Chiesa e testimoniò la vicinanza del personale ecclesiale ai drammi e alla vita del popolo, dall'altro fece emergere il paradosso di una Chiesa cattolica (universale) nella sua definizione e nazionalistica nelle sue pulsioni. Ma permise anche la elaborazione di un rifiuto della guerra che iniziò proprio con Benedetto XV, l'unico a definire lo scontro come «inutile strage».

Così scriveva il papa il 1 agosto 1917 ai capi dei popoli belligeranti: «Sul tramontare del primo anno di guerra noi, rivolgendoci ad essi le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti. Purtroppo, l'appello nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si insaprì e si estese anzi per terra, per mare, e perfino nell'aria; donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitatori innocenti scesero la desolazione e la morte. Ed ora nessuno può immaginare quanto si moltiplicherebbero e quanto si aggraverebbero i comuni mali, se altri mesi an-

cora, o peggio se altri anni si aggiungessero al triennio sanguinoso. Il mondo civile dovrà dunque ridursi a un campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio?». E dopo aver presentato le proposte di soluzione, concludeva: «Nel presentarle pertanto a voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage». All'irritazione dei governi si aggiunse il disagio delle Chiese nazionali. Non è casuale che nelle prestigiose riviste gesuitiche *Stimmen der Zeit* (Germania) e *Etudes* (Francia) si contrapponessero posizioni antitetiche. In Francia si riteneva che la Germania fosse «il peccato dell'Europa». Dall'altra si sosteneva che non ci sarebbe stato futuro per la Chiesa se la laicissima Francia non avesse perso la guerra. Il 10 dicembre 1917 una figura di rilievo e grande prestigio come il domenicano p. A.-D. Sertillanges proclamava dal pulpito di Notre Dame, con il consenso del cardinale di Parigi, L.A. Amette, di non poter condividere la convinzione di papa Benedetto XV, dovendo in primo luogo difendere la patria.

Come segnale del cambiamento si può citare qualche riga del discorso di Paolo VI all'ONU, il 4 ottobre 1965: «E allora il nostro messaggio raggiunge il suo vertice; il vertice negativo. Voi attendete da noi questa parola, che non può non vestirsi di gravità e di solennità: mai più gli uni contro gli altri, mai, mai più!». «Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità!».

Lorenzo Prezzi

La Guida alla mostra è possibile acquistarla (€ 5,00) indirizzando la richiesta ("PATRIA E RELIGIONE. Religiosi e religiose italiani nella Prima Guerra Mondiale, 1915-1918" all'indirizzo: Dizionario degli Istituti di Perfezione, via Domenico Fontana 12, 00185 Roma. Per i religiosi e le religiose la visita alla mostra è gratuita.



Un panorama religioso complesso e confuso

DIALOGO RELIGIOSO IN ITALIA

Siamo testimoni di un cambiamento, certamente confuso e a tratti contraddittorio, ma che apre un panorama originale, caratterizzato da una pluralità e una vitalità delle esperienze religiose che solo fino a qualche anno fa era persino difficile immaginare.

Per capire qualcosa dell'odierno passaggio dalla religione degli italiani all'Italia delle religioni occorre prendere le mosse dall'assunto che le dinamiche religiose costituiscono uno dei principali temi sociali, culturali e politici del nostro Paese, sebbene a tutt'oggi piuttosto sottovalutato da intellettuali e *media*. La folla domenicale a piazza San Pietro, il proliferare di statue devozionali a padre Pio, le discussioni nei bar rionali sul fondamentalista islamico di turno, il confronto negli enti locali sulle politiche migratorie, il successo dei centri yoga e di più o meno antiche pratiche *latu sensu spirituali*, l'inaugurazione di templi buddhisti che sempre più spesso sono orgogliosamente presentati come i più grandi d'Europa, sono immagini quotidiane che dicono di una novità – o di una persistenza che torna ad acquisire visibilità – che deve essere rilevata. Pena il non

comprendere molti aspetti di quanto ci circonda. Si potrebbe obiettare, al riguardo, che i *fondamentali* della secolarizzazione – chiese poco frequentate, vocazioni in netto declino, pratiche un tempo assidue ora limitate a ben modeste percentuali – permangono e tendono addirittura al rialzo. Tuttavia è plausibile replicare che la novità più considerevole rispetto a poco tempo fa è che nuove sensibilità e nuovi comportamenti si vanno stratificando su quelli passati ma senza annullarli, in una sommatoria disordinata e complessa da analizzare eppure, comunque, capace di delineare uno scenario del tutto inedito.

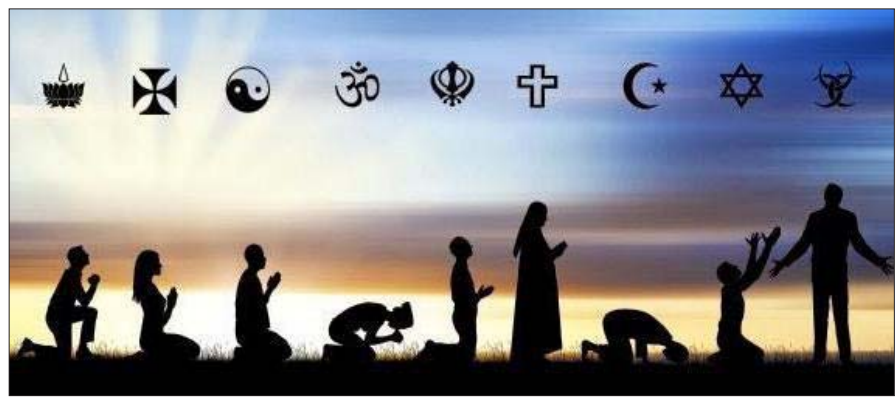
**Una nuova
lettura del fenomeno**

Siamo quindi testimoni di un cambiamento, certamente confuso e a tratti contraddittorio, ma che apre

un panorama originale alle nostre latitudini, caratterizzato da una pluralità e una vitalità delle esperienze religiose che solo sino a qualche anno fa era persino difficile immaginare. È possibile che, ancora nel recente passato, osservatori, analisti e gli stessi responsabili delle comunità di fede abbiano sopravvalutato i processi di secolarizzazione, dando un'interpretazione del sentimento e della spiritualità degli italiani più aridi di quanto non si desse nella realtà dei fatti; in ogni caso, però, oggi si avverte la debolezza di quella lettura così perentoria, cogliendo invece alquante sfumature e numerosi elementi di controtendenza che fanno propendere gli studiosi per un'ipotesi diversa che sempre più spesso viene definita *post-secolarizzazione*. Il processo di multireligiosità in atto che abbiamo di fronte non si configura, infatti, come un *ritorno* ai modelli religiosi tradizionali di un buon tempo antico ma, al contrario, come una *fuga* verso approdi altri che per ora possiamo appena intravedere. In questo senso la post-secolarizzazione appare strettamente apparentata con la post-modernità e con i percorsi porosi, fluidi e plurimi che la caratterizzano. Un panorama che finisce per apparire più frastagliato, meno sicuro rispetto al passato, con i credenti a sentirsi più liberi, e meno certi della loro direzione spirituale. Con le grandi istituzioni religiose più vulnerabili, e l'assolutezza del messaggio religioso messa in discussione della pluralità delle scelte possibili che ci troviamo davanti.

Il nuovo pluralismo religioso

La pluralità – e la contraddittorietà – di tali percorsi è la principale cifra interpretativa di questo quadro rinnovato. Così, l'*Italia delle religioni* ha fatto un tratto di strada, rompendo l'antico assioma secondo cui i processi di pluralizzazione confessionale consolidati in gran parte dell'Europa sarebbero stati impossibili in un Paese caratterizzato da una religione *nazionale*, espressione di una fede ma anche di una tradizione civile che con essa si è storicamente e indissolubilmente identificata. Pa-



recchi eventi degli ultimi anni hanno contraddetto l'assioma e, anche sul piano giuridico-legislativo, si è assistito al riconoscimento di un *nuovo* pluralismo religioso, diverso e aggiuntivo rispetto a quello determinato dalle minoranze storiche, ebrei e valdesi *in primis*. I numeri, per quanto controversi, ci dicono qualcosa. Partiamo dagli italiani, escludendo quindi gli immigrati: gli aderenti alle comunità di fede diverse dalla cattolica, secondo il CESNUR, sarebbero più di un milione e quattrocentomila. Molti, se si pensa alla storia religiosa dell'Italia e al ruolo di monopolio che la tradizione cattolica ha lungamente esercitato; pochi, se si considera che in altri Paesi le dinamiche del *mercato religioso* hanno prodotto un pluralismo quantitativamente assai più consistente. D'altra parte, agli italiani *non cattolici* va sommata una quota di immigrati: tre milioni e duecentomila secondo il CESNUR, oltre quattro milioni per IDOS. In totale si arriva a una cifra difficile da precisare, ma compresa verosimilmente tra quattro milioni e seicentomila e cinque milioni e quattrocentomila.

Posizionamento sociale degli immigrati

Se, pertanto, il nuovo pluralismo religioso che registriamo in Italia risulta strettamente connesso ai flussi migratori, un tema di sicuro interesse è il posizionamento sociale delle comunità religiose degli immigrati. Gli specialisti, in tal senso, indicano strategie diversificate, per cui, se alcuni gruppi coltivano un asse etnico e identitario, altri puntano sull'integrazione, ad esempio frequentando locali di culto multietnici e intercul-

turali. La divisione non è confessionale, perché all'interno della stessa comunità religiosa – in campo evangelico il dato è rilevante e ben documentato ma dinamiche simili riscontriamo all'interno dell'islam – si possono registrare entrambe le tendenze. E poi, tutto si mette ulteriormente in movimento con le seconde e le terze generazioni, che anche sul piano religioso sembrano aprire originali percorsi di ricerca ed esprimere una *leadership* che in più di qualche caso mette in difficoltà l'*establishment* consolidato di alcune comunità di fede. Si tratta di un tema delicato: la maggiore rilevanza del *fattore R*

LUIGI CATTANI

La preghiera quotidiana di Israele

Il volume mette a disposizione del lettore italiano tutte le preghiere recitate ogni giorno dagli ebrei che seguono il rito sefardita o spagnolo, integrate dalle varianti del rito italiano e, parzialmente, di quello ashkenazita o tedesco. La ricchezza dei testi già dimostra come la preghiera costituisca l'anima d'Israele.

«LAPISLAZZULI»

pp. 320 - € 25,00

EDB www.dehoniane.it

come religiosità nello spazio pubblico italiano non pone un problema solo dal punto di vista delle politiche e delle attività istituzionali, convocate a convertirsi a un paradigma plurale poco noto e ancor meno applicato. Un maggiore rilievo pubblico delle comunità di fede implica che esse esprimano *leadership* all'altezza di un ruolo inedito, che richiede conoscenza delle norme, capacità di mediazione, cultura politica e senso dello Stato; mentre alcune di loro, abituate a porsi sulla difensiva per tutelare i propri diritti o per ottenere delle concessioni, appaiono concentrate su stesse e incapaci di posizionarsi con autorevolezza e compe-

tenza in uno spazio pubblico democratico che ha le sue regole, meccanismi consolidati e specifiche procedure. Il vincolo a una postura laica e democratica da parte dei nuovi attori religiosi che si propongono nella scena pubblica del Belpaese è, quindi, condizione essenziale per definire un nuovo paradigma post-secolare che non si risolva in un deterioro comunitarismo. Se alcune comunità si sono attrezzate da tempo a una simile sfida istituendo strutture di livello anche accademico, altre ritengono di poter perpetuare *ad libitum* una formazione *fai da te*. Altra strada è quella indicata da istituzioni accademiche – penso al Master propo-

sto dal Forum Internazionale Democrazie e Religioni (FIDR) o dalla Sapienza di Roma in *Religioni e mediazione culturale* – che però, in genere, non ottengono da parte né delle comunità di fede né delle istituzioni il sostegno che meriterebbero in rapporto allo specifico servizio da esse reso.

Una pluralità qualitativa

Peraltro, la pluralità dei sentieri della post-secolarizzazione non è esclusivamente quantitativa, determinata cioè dalla crescente adesione ad altre comunità di fede diverse da quel-

Intervista a Brunetto Salvarani:

Le parole hanno un significato. Hanno anche una storia. Come nel caso di «dialogo». Può raccontarla?

Dialogo è una di quelle parole comuni che pronunciamo di solito senza farci particolari problemi, non facendoci carico della complessità che vi sta dietro. Ha una radice greca (*dià*, vale a dire attraverso, e, ovviamente, *lògos*, discorso). Un discorso che passa attraverso, dunque, una conversazione fra due o più persone che come pratica sociale, modello ideologico e forma letteraria è caratteristica di società a facile comunicazione. In generale, il dialogo è fenomeno tipico della cultura cittadina, che si contrappone, anche etimologicamente, al racconto-monologo (da *monos*, solo, e il solito *lògos*), prodotto di culture contadino-popolari o a socializzazione poco sviluppata.

Dal punto di vista letterario, il dialogo, presente nella fase epica, troverà il suo ambito privilegiato nella tragedia e nella commedia, dove rappresenterà lo strumento essenziale della mediazione scenica dell'azione e della dialettica dei personaggi: per conseguire il rango di forma letteraria con i *Dialoghi* di Platone, che muovono dall'esperienza della pratica della conversazione socratica.

La fortuna del genere non verrà meno col propagarsi del cristianesimo: in quella stagione di ardente proselitismo e chiarificazione dottrinale esso sarà anzi la forma più adatta per gli apologisti, in latino (l'*Octavius* di Minucio Felice) e in greco (il *Dialogo con Trifone ebreo* di Giustino). Potremmo proseguire, a verificarne il ruolo nella storia della letteratura e della filosofia, passando da Severino Boezio a Erasmo, da Galileo a Cervantes, dal Leopardi delle *Operette morali* a Cesare Pavese dei *Dialoghi con Leucò*, e così via.

Giungendo al nostro tempo, oggi di dialogo si discute molto, in ambito religioso; o meglio, si tratta di un ter-

mine cui si ricorre spesso, come un talismano capace di risolvere ogni problema, da una parte, o come un tabù da demonizzare, dall'altra. Verrebbe da dire che è una parola da usare sì, ma con cautela, per evitarne un utilizzo solo retorico. C'è chi evidenzia come si riveli sovente più un'aspirazione che una realtà: *un intraprendere l'impossibile e accettare il provvisorio*. Pertanto, per ora, sarebbe forse onesto limitarsi a parlare di incontri interreligiosi, e più in generale, di rapporti interreligiosi o di *conversazioni* tra religioni. Del resto, in molti documenti ufficiali vaticani – a partire dalla dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, ma anche nell'*Ecclesiam suam* di Paolo VI – *dialogo* traduce il latino *colloquium*, che evoca una dimensione più onestamente dimessa e quotidiana: come quella che si manifesta nelle relazioni sociali tra credenti di diversa appartenenza religiosa.

Come fanno le confessioni e le fedi esclusive (niente verità fuori di sé) ad entrare in dialogo con le altre?

Riprendendo a pensarsi, appunto, più come fedi che come religioni. Accettando la loro radicale insufficienza. D'altra parte, non sono i massimi sistemi, le filosofie, le metafisiche, le religioni, che entrano in dialogo, ma le persone, quando queste sono messe in situazione di poterlo fare. Fino a comprendere, sperimentandolo, che il dialogo è un processo di umanizzazione, di cui tutti abbiamo estremo bisogno. Anche per questo accade oggi sempre più spesso che la fondante dimensione dialogica si mostri quella personale, privata, come quella concretamente vissuta da molti di quanti hanno a che fare, ad esempio, con immigrati di religioni *altre*. Più che il dialogo teologico e quello diplomatico tra istituzioni religiose, necessari e da potenziare, mi pare questa la dimensione del dialogo più interessante e ricca di conseguenze.

la cattolica o dall'aumento del numero delle confessioni religiose che operano nel Paese. Esiste in effetti, altresì, una *pluralità qualitativa*, in riferimento a modi sempre più diversificati di vivere anche all'interno della stessa fede e della stessa tradizione. Così come – e qui il nesso con la post-modernità si fa stringente – assistiamo a forme via via più individualizzate di *designer religion*: una sorta di *selfie dello spirito* in cui ciascuno, quando e come crede, fissa l'immagine – forse permanente forse temporanea e quindi giocoforza effimera – della propria religiosità. Oltre che *singolare*, come ammetteva già in un volume del 2003 il trio di

sociologi della religione Cipriani, Guizzardi e Pace, il pluralismo all'italiana sembra svilupparsi sottotraccia, confuso in un'appartenenza talora solo formale ma comunque prevalente. Soprattutto si tratta di un pluralismo *sprecato*, nel senso che non viene ancora riconosciuto come una risorsa sociale. Sia pure in forme peculiari e originali, il fiume della post-secolarizzazione ha scavato il suo letto anche da noi, consegnandoci un pluralismo che si sta facendo strada in condizioni culturali e giuridiche non favorevoli. Non solo il sistema della comunicazione ma anche quello della formazione – scuola e università – e quello della poli-

tica non paiono avere colto fino in fondo la portata dei processi in atto e dei necessari corollari operativi che essi comportano. In un sistema complesso la mancanza di infrastrutture di collegamento e di comunicazione ha un elevato costo sociale. Per questo, la mancanza o la scarsa praticabilità di *ponti tra le fedi* non è un problema solo delle minoranze religiose: è questione più generale, che ha un costo sociale determinato da incidenti culturali che minano la coesione della comunità civile. *Uguualmente libere di fronte alla legge*, afferma la Costituzione italiana in materia di rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose, ma numero-

«Quando si dice “dialogo”»

Può ricordare alcuni esempi di dialogo in questi decenni post-conciliari?

In decenni di dialogo interreligioso, più o meno faticoso, di polvere ce n'è stata tanta, fino a impedirci di cogliere la complessità, ma anche la ricchezza, del confronto tra persone che s'ispirano a diversi cammini di fede. Abbiamo visto il dialogo della spettacolarizzazione, che pure ha ricoperto una notevole funzione simbolica, i grandi eventi interreligiosi utilizzati per dimostrare che un pastore e un rabbino, un *imam* e un vescovo potevano incontrarsi senza problemi e stringersi la mano. Il limite di tale tipo di appuntamenti è forse la loro ripetitività, rischiando di non andare oltre la logica dell'incontro prevedibile nell'andamento e nell'esito.

Altro segmento del dialogo sperimentato negli anni scorsi è stato quello del confronto sulle verità: tema ostico, tuttavia essenziale. La strada dell'incontro basato su ciò che unisce, evitando di misurarsi su ciò che divide, però, non ha portato lontano, spingendo ciascuno *partner* a nascondere negli armadi i propri fantasmi. Proclamare che il valore della pace è al centro di ogni tradizione di fede, ad esempio, è un'ovvietà ma anche una mistificazione: basta leggere i testi sacri per verificare che il sangue vi scorre in abbondanza; si ripassi la storia europea per ritrovare tante stragi compiute nel nome di Dio; e più di un terzo dei conflitti in corso possiedono una valenza anche religiosa. Pena la perdita di efficacia e realismo, il dialogo sulle verità non può prescindere da tali dati che, attraversando ogni percorso religioso, li mettono tutti sul banco degli imputati.

Di moda, soprattutto negli ultimi anni, il dialogo delle spiritualità. Intenso, profondo, rassicurante, persino gratificante. Il cui assunto è che siamo entrati in una fase nuova, la *post-secolarizzazione*, che ha riportato in

auge i temi dell'Assoluto e della trascendenza, di Dio e della fede. Un tempo in cui il passato delle religiosità forti s'intreccia fino a confondersi con il futuro delle religiosità post-moderne, fluide e deboli nelle forme di appartenenza. Ma anche questo, da solo, non può bastare. Occorre andare oltre.

C'è un dialogo del martirio dei cristiani e un dialogo nel servizio ai poveri... La dimensione della testimonianza e quella della carità e del servizio apriranno il futuro?

Mi auguro di sì. *Diakonia* è un termine del Nuovo Testamento che indica il servizio che i credenti in Cristo praticavano ai più poveri e bisognosi. È un campo che il dialogo tra le grandi comunità di fede non ha ancora arato appieno, eppure il terreno è fertile e, con il lavoro e la fiducia reciproca, si può immaginare di ricavarne frutti abbondanti. Qualche seme buttato qua e là ha già dato i primi esiti: penso, ad esempio, all'azione ecumenica a sostegno degli immigrati; alle iniziative interreligiose di preghiera in cui ogni anno si ricordano i profughi morti nel Mediterraneo; alla concretezza con cui tante persone di diverse fedi si impegnano in scuole di alfabetizzazione o centri di accoglienza per migranti. Manca però, ancora, un quadro teologico nel quale collocare queste esperienze che, scollegate, perdono molta della loro potenziale efficacia. Non si tratta di rinunciare agli altri segmenti del dialogo, ciascuno dei quali ha un suo senso: ma, *qoheleticamente*, ogni cosa ha il suo tempo, e questo è in primo luogo il tempo del servizio ai migranti globali, uomini e donne che bussano alle nostre porte. Anche a quelle delle nostre chiese, delle moschee, delle sinagoghe, e di ogni altra casa di Dio.

a cura di **Lorenzo Prezzi**

se confessioni – quelle prive di intesa, che a oggi comprendono un numero di fedeli superiore a quelle che invece godono dei benefici di questo istituto, a partire da musulmani e Testimoni di Geova – hanno un accesso limitato e condizionato a questa libertà. Le difficoltà ad aprire un luogo di culto, le limitazioni dei ministri di alcune confessioni nell'accesso a luoghi protetti, l'impossibilità di ottenere fondi pubblici in un sistema complessivamente molto generoso, la chiusura del sistema della comunicazione a numerose minoranze religiose determinano incidenti culturali che hanno un costo sul piano della coesione sociale e, per quel che attiene alle comunità di fede degli immigrati, dei processi di integrazione.

Riconoscimento del pluralismo religioso

Quello che potrebbe essere un *ricavo sociale*, diventa così un costo sul piano delle relazioni di convivenza. In un quadro post-secolare in cui le appartenenze religiose – pur nella loro complessa e talora contraddittoria espressione – hanno una crescente rilevanza pubblica, il riconoscimento del pluralismo religioso non dovrebbe essere materia di continue speculazioni politiche e di controversie culturali senza incrinare l'asse della coesistenza democratica. Da anni si denunciano i limiti dell'assimilazionismo laico da una parte e della frammentazione comunitaristica dall'altra: in questo quadro, l'alternativa secca tra Parigi e Londra appare sempre meno convincente, per auspicare una *terza via* che intrecci garanzie laiche e libertà di religione e di coscienza; unità nell'adesione ai principi costituzionali e pluralismo nelle forme del credere, del non credere o del credere in termini non convenzionali. Con la sua storia, i suoi ordinamenti e le dinamiche del suo peculiare pluralismo l'Italia potrebbe sperimentare questa *terza via* che nella Babele post-moderna passa necessariamente sopra ponti che dovranno essere sempre più numerosi, solidi e trafficati.

Brunetto Salvarani



Discussa la prima bozza

VERSO NUOVE MUTUE RELAZIONI

Il principio che regge l'aggiornamento in corso del documento *Mutuae relationes* ha il suo fondamento nell'ecclesiologia di comunione. I principi irrinunciabili da tenere presenti, gli atteggiamenti da assumere, le aree di collaborazione e i dinamismi che la facilitano.

L'attuale documento *Mutuae relationes* da riformare, risale al 1978. Ma già nel sinodo dei vescovi del 1994 era stato proposto un aggiornamento, tuttavia solo da poco più di due anni il papa Francesco ha dato mandato formale di rivederlo e riformularlo. Durante il mese di gennaio 2017 in una Plenaria interdicasteriale verrà discussa una bozza e ci sarà anche un'importante novità perché è previsto che nel futuro documento si tratti delle *mutue relazioni* tra i pastori e la vita consacrata nel suo insieme, uomini e donne.

Ma prima di domandarci come sarà il nuovo documento, è opportuno soffermarci a descrivere brevemente come si presenta la situazione attuale e chiederci quali sono i principi irrinunciabili da cui partire.

Ne ha parlato diffusamente mons.

Carballo, segretario della CIVC-SVA, in un articolato intervento alla XXIII Assemblea della Conferenza spagnola del novembre scorso da cui attingiamo queste informazioni.

Elementi positivi e negativi

In uno sguardo alla situazione attuale, mons. Carballo ha sottolineato gli elementi positivi presenti e le difficoltà o elementi negativi che tuttora persistono. Tra gli aspetti positivi si riscontrano, ha detto, la gratitudine, la riconoscenza e la stima da parte dei vescovi e di tutto il popolo di Dio per la presenza e l'opera dei consacrati nelle chiese particolari e la loro tristezza quando, per varie ragioni, questa viene meno; l'impulso missionario "indiscutibile" tanto da poter dire che nonostante la crisi vocazio-

nale, sono i religiosi coloro che continuano ad offrire il loro aiuto alle chiese nelle terre di missione; la vicinanza dei religiosi/e ai poveri nel senso che essi sono i primi, anzi gli unici, ad andare nelle periferie materiali e spirituali di cui tanto parla papa Francesco; la ricchezza e la varietà dei loro carismi che costituiscono un dono immenso dell'amore di Dio alla sua Chiesa; la fantasia della carità che si manifesta soprattutto nelle opere apostoliche (parrocchie rette dai religiosi, assistenza spirituale, opere assistenziali...); inoltre la grandissima stima per la vita contemplativa femminile e dei monasteri, definiti dei veri polmoni spirituali delle diocesi, vere oasi dello spirito.

Tra gli elementi negativi invece mons. Carballo ha segnalato: la diminuzione delle vocazioni, l'invecchiamento del personale e l'atomizzazione delle comunità; il rischio del secolarismo e dell'imborghesimento; il persistere di una visione funzionale della vita consacrata: i religiosi rimproverano ai vescovi di misconoscere la visione profetica della vita consacrata, di non rispettare i carismi e di considerare i religiosi per quello che fanno anziché per quello che sono. Un altro punto negativo: il poco dialogo tra le due parti: «i religiosi dicono che i vescovi chiedono il dialogo ma poi non lo offrono mai», mentre «i vescovi ribattono che è difficile dialogare con i religiosi».

Altre difficoltà sono: la destinazione delle case dei religiosi; i vescovi «lamentano che essi pensano solo al profitto economico senza tener conto delle necessità delle diocesi» e i religiosi, da parte loro, rispondono che i vescovi «vogliono solo appropriarsi gratuitamente dei loro beni, ignorando le necessità degli Istituti»; l'abbandono delle periferie: i vescovi criticano i religiosi perché abbandonano le zone povere e abbandonate per concentrarsi nelle grandi città. Infine la sfida della formazione che rappresenta un altro argomento di conflitto poiché, secondo i vescovi, alcuni istituti preferiscono portare i loro formandi in Europa, con il rischio frequente di non tornare più nei luoghi di origine o di essere sradicati dalla loro cultura.

Concludendo queste osservazioni,

mons. Carballo ha però confermato: «Dire che tutto va bene sarebbe una grossa esagerazione; dire che tutto va male sarebbe altrettanto esagerato».

Principi da ritenere irrinunciabili

È chiaro, come insegna la teologia e la visione dell'ecclesiologia sviluppata a partire dal concilio Vaticano II, sostiene mons. Carballo, che le diverse forme di vita nella Chiesa non possono né devono essere dei compartimenti chiusi in se stessi, ma rimanere in correlazione e complementarietà... in sinergia e comunione. Ci sono pertanto dei principi irrinunciabili da tenere presenti. Anzitutto la giusta relazione tra l'universale e il particolare. Come aveva già ricordato Benedetto XVI, «nelle mutue e sane relazioni, se si vuole che siano veramente feconde, i religiosi devono tenere conto delle esigenze pastorali della Chiesa, mentre i vescovi non possono ignorare o fare a meno della specificità carismatica dei religiosi e del loro servizio alla chiesa universale». Non ci deve essere pertanto «né assorbimento né isolamento, ma comunione».

Un secondo principio è l'equilibrato rapporto tra *esenzione e giusta autonomia*. È il terreno su cui si riscontra la maggior parte dei conflitti per mancanza, da parte dei vescovi, del rispetto della giusta autonomia o esenzione dei religiosi, o per una cattiva interpretazione, da parte di questi ultimi, della giusta autonomia o esenzione.

Il terzo principio, è l'esigenza di partire da una ecclesiologia di comunione, da cui deriva «la necessità di camminare in apertura reciproca, comunicazione, disponibilità e cooperazione». Di qui un quarto principio: la co-essenzialità dei doni gerarchici e carismatici; un tema questo ampiamente sviluppato nel documento della Congregazione della dottrina della fede *Juvenescit Ecclesia* dove si legge: «La distribuzione dei doni gerarchici risale alla pienezza del sacramento dell'ordine episcopale, che si esercita in comunione gerarchica con il capo e i membri del Collegio. I doni carismatici, derivanti dall'unico Spirito il quale fa di tut-

ta la Chiesa e di ciascuno dei suoi membri un suo tempio, sono da lui distribuiti liberamente affinché la grazia del sacramento porti i suoi frutti per la vita cristiana in modi diversi e in tutti i suoi livelli». Perciò, sottolinea mons. Carballo, «la gerarchia non può accogliere i doni carismatici, nel nostro caso la vita consacrata, come un male minore o un male necessario, ma con gioia e gratitudine per promuoverli con generosità e accompagnarli con paterna vigilanza». Di conseguenza, «le relazioni tra i doni gerarchici e carismatici non possono essere vissute nel confronto o nella giustapposizione dando origine all'opposizione tra Chiesa istituzionale e Chiesa carismatica».

Infine, occorre partire da una Chiesa dalle molte sfaccettature, nel senso che «unica è la missione e multiformi le sue espressioni concrete».

Guardando al futuro

Se si guarda ora al futuro delle *mutuae relationes*, al di là di tutto quel-

LUIGI GIOIA

Mi guida la tua mano

Omellerie sui vangeli domenicali
ANNO A

Le omellerie contenute nel volume affondano le radici nella lettura pregata della Parola, la *lectio divina*, maturata nel silenzio e nel raccoglimento della vita monastica e ancorata al testo biblico assiduamente meditato.

«PREDICARE LA PAROLA»

pp. 272 - € 24,00

EDB www.dehoniane.it

lo che si può dire, sostiene mons. Carballo, tre sono gli atteggiamenti da affermare: l'incontro, il dialogo e il rispetto. «Incontro tra pastori e il resto del popolo di Dio, *christifideles laici*, consacrati e presbiteri; un incontro non semplicemente formale, ma fraterno, da fratello a fratello». In secondo luogo, «un dialogo in cui ciascuno degli interlocutori si lascia toccare, attraversare dalla parola dell'altro». Infine il rispetto «anzitutto come persone che possiedono una dignità che deriva loro da Dio; rispetto della missione che ciascuno



ha ricevuto all'interno del popolo di Dio. Tutti formiamo un solo corpo e nessun membro può dire all'altro "non ho bisogno di te" (1 Cor 12,21), ma non tutti abbiamo la stessa missione, perché uno solo è il capo, Cristo (cf. Rm 12,4-5).

«Non è facile assumere cordialmente questi atteggiamenti, afferma mons. Carballo, e non è nemmeno facile assumere i principi indicati come indispensabili. Ma dobbiamo dire che senza questi atteggiamenti e principi non si può parlare di *mutuae relationes*». In altre parole, è indispensabile una «formazione adeguata sia dei vescovi sia dei religiosi, così che gli uni e gli altri acquisiscano una chiara visione dell'ecclesiologia del Vaticano II e, quindi, del posto che ciascuno occupa nella Chiesa, della missione e del posto che spetta al vescovo in quanto padre e pastore della Chiesa particolare». Ma anche i religiosi «sono chiamati a conoscere la teologia della chiesa particolare e il posto che in essa occupa il vescovo che non è un semplice coor-

dinatore, ma "padre e pastore", il grande promotore della comunione e dell'articolazione dei carismi e dei ministeri nella chiesa particolare, ben consapevoli che cattolicità, universalità e solidarietà sono in relazione tra loro nel ministero del vescovo».

Dinamismi di comunione

Se si vuole che la comunione sia effettiva e non solo affettiva, e si desidera dare consistenza alla Chiesa come casa di comunione per la missione, è necessario attivare alcuni dinamismi appropriati. Anzitutto la *preghiera* e la *riconciliazione*: «La Chiesa è eucaristia in cui la benedizione di Dio, la riconciliazione, l'ascolto della Parola, il rinnovamento dell'alleanza, l'azione di grazie e la disponibilità per la missione ci inducono a

migliorare le nostre relazioni». In secondo luogo, il *dialogo*. Il documento *Vita consecrata* parla di un dialogo "aperto e cordiale tra vescovi e superiori dei diversi istituti e anche di un "dialogo costante dei superiori e delle superiore con i vescovi". E in *Pastores gregis*, al vescovo viene chiesto di esercitare "evangelicamente la sua autorità, di saper dialogare con i suoi collaboratori e con i fedeli per fare crescere efficacemente la reciproca intesa" (19).

Altri dinamismi importanti sono: la conoscenza e la stima reciproca, fattori indispensabili per entrare fiduciosamente in dialogo; la partecipazione e la corresponsabilità, il cui fondamento risiede nella partecipazione dei laici al triplice ufficio di Cristo, vissuta nella comunione e fatta crescere, al cui servizio si pongono le diverse funzioni complementari e i carismi. «La comunione operativa tra i diversi carismi garantirà, oltre a un arricchimento reciproco, un'efficacia più incisiva nella missione». È tuttavia importante che «que-

sta partecipazione e collaborazione sia strutturata e sistematica».

Le diverse aree di collaborazione

Sono diverse le aree e gli ambiti in cui concretizzare e rendere effettiva la collaborazione. Anzitutto l'area della *spiritualità*: «da una spiritualità robusta sorgono testimoni, profeti, apostoli e martiri come nella comunità di Gerusalemme». In secondo luogo, quella della *formazione* che, «vista alla luce dell'ecclesiologia di comunione organica, e quindi in base alla diversità e complementarità delle vocazioni, predispone alla collaborazione e a camminare in armonia. Quando c'è una buona formazione teologica, pastorale e spirituale, aumenta la capacità di apprezzare il differente e si favorisce la comprensione reciproca».

Inoltre, la collaborazione nell'area del *governo*, sia negli istituti sia da parte dei vescovi. Ciò implica la *cura delle persone* affinché esse vivano la loro vocazione e offrano alle chiese particolari la ricchezza dei carismi del proprio istituto e del loro ministero. E ancora, la cura particolare della vita fraterna in comunità. La CIVCSVA e *Vita consecrata* chiedono di rivalorizzare la vita comunitaria. Perciò, «accettare, in via eccezionale, casi di religiosi e religiose che vivono da soli per ragioni gravi o servizi missionari speciali, non è mai un ideale. Deve essere invece normale che la vita e l'apostolato pro-mano dalla comunità».

Un'ulteriore area di collaborazione riguarda i *progetti pastorali*. Bisogna avere un'attenzione speciale ad evitare i parallelismi, che sono inutili, per non dire contrari allo spirito di comunione e delle mutue e sane relazioni.

«Nelle programmazioni è opportuno che siano presenti in maniera istituzionalizzata, e non solo a titolo personale o incarico di circostanza, i superiori maggiori o i loro delegati. Quando si è cercato di segnalare insieme priorità, obiettivi e mezzi c'è maggiore implicazione».

Esistono anche dei problemi concreti dolorosi, sia per i vescovi, sia per i superiori maggiori, dovuti a volte a

dichiarazioni, scritti, interventi, comportamenti in contrasto con il senso ecclesiale... Ma non sono tanto i casi di disobbedienza a preoccupare, bensì l'individualismo che porta a vivere e ad agire in maniera indipendente. È un fenomeno che si presenta spesso come errata affermazione dei valori personali e che logora chiunque esercita il servizio dell'autorità (cf. VC 43).

«Un campo privilegiato di collaborazione è anche quello della pastorale vocazionale «in cui dovrebbero essere coinvolti tutti i membri della comunità, ciascuno secondo il proprio ufficio, sotto la direzione dei vescovi».

Un altro ambito riguarda la *revisione delle presenze, dei servizi e l'innovazione pastorale*. Le nuove fondazioni, le soppressioni delle opere e l'innovazione pastorale, afferma mons. Carballo, costituiscono frequente motivo di discordia. La riorganizzazione delle opere sarà creativa e fonte di indicazioni profetiche se c'è la preoccupazione di lanciare segnali di nuove forme di presenza, anche se di numero modesto, per ri-

spondere ai nuovi bisogni, soprattutto a quelli presenti nei luoghi più abbandonati e dimenticati. Per quanto riguarda, infine, l'innovazione evangelizzatrice e pastorale, deve valere il principio: «a nuove sfide, nuove risposte pastorali, ma non isolatamente, bensì a partire dalla pastorale d'insieme».

«Il documento *Mutuae relationes* del 1987, conclude mons. Carballo, ha dato i suoi frutti. Sono stati copiosi i risultati raggiunti nella convivenza e nella pastorale in seguito alla sua pubblicazione. Tuttavia, nelle chiese particolari continuano a manifestarsi distanze, contrarietà e conflitti. Che cosa sta succedendo? Dobbiamo essere realisti e accettare gli elementi oggettivi che ostacolano le buone relazioni. Da un lato c'è la diversità dei doni, frutto dell'azione dello Spirito, che comporta tensione...; dall'altro, bisogna pensare che i conflitti sono inerenti alla stessa vita umana che è piena di limiti e di incompatibilità, da cui non sono da escludere l'egoismo e il peccato... La grande sfida che abbiamo davanti nel millennio che comincia consiste nel fare della Chiesa una casa e scuola della comunione, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle profonde speranze del mondo. Ciò che oggi è in gioco non sono le competenze, né gli incarichi dei membri della Chiesa, ma l'annuncio del Vangelo del Regno che implica testimonianza, comunione e servizio... Il nostro tempo chiede unità non divisione, riconciliazione non litigio. È necessario oggi più che mai coniugare, in tutti i casi, voci e tempi, espressioni come armonia, sinergia e ascolto dello Spirito, ricerca e apprendimento sincero, dialogo umile, comunione organica, rispetto della diversità e della libertà dello Spirito, interdipendenza coordinata, maturità ecclesiale, riferimento reciproco. Il nostro è tempo di "conversione", di vita evangelica, di agire in maniera responsabile secondo la grazia e il ministero ricevuti per annunciare il vangelo di Gesù Cristo... e di promuovere una spiritualità di comunione "perché il mondo creda" (cf. Gv 17,21).

ANDREA GRILLO

Domande al Padre

La forma cristiana del pregare

Nella preghiera facciamo un'esperienza radicale di dipendenza e di non-autosufficienza nella quale passività e attività, libertà e grazia si intrecciano e si presuppongono a vicenda. Aprendosi a Dio l'uomo si apre anche all'altro che ha offeso, all'altro da perdonare, al bene altrui, al bene proprio.

«QUADERNI DI CAMALDOLI»

pp. 64 - € 7,50

EDB www.dehoniane.it

A.D.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI
E DIACONI

► **23-27 gen: p. Massimo Pampaloni, sj** "Esercizi spirituali"

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 - fax 055.8729930; e-mail: info@eremodilecceto.it - domenico.avogadro@gmail.com

► **3-8 feb: mons. Luigi Mansi** "Pastori che profumano di popolo"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via per Mercadante, Km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 - fax 080.764473 - cell. mons. Alberto D'Urso 335209131; e-mail: dursoalberto@gmail.com

► **5-10 feb: p. Vincenzo Bonato omc** "È la Pasqua del Signore! Lectio divina con il libro dell'Esodo"

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 - fax 0365.760055; www.montecastello.org

► **6-10 feb: p. Luciano Manicardi** "Esercizi spirituali"

SEDE: Monastero di Bose, Frazione Bose, 6 - 13887 Magnano (BI); tel. 015.679185

► **12-17 feb: mons. Renato Corti** "Esercizi spirituali"

SEDE: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.932080 - fax 02.93208099; e-mail: superiore.oblati@santuariorho.it www.collegiorhodense.it

► **13-18 feb: don Mario Proietti, CPPS** "Rivitalizzare la personale consacrazione"

SEDE: Abbazia San Felice, Via dell'Abbazia, 1 - 06030 Giano dell'Umbria (PG); tel. 0742.90103 - fax 0742.931049; e-mail: cppsaltin@yahoo.it

► **20-24 feb: don Pierrick Rio** "Consacrati nella verità"

SEDE: Foyer de Charité "Marthe Robin", Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057 - fax 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com www.foyer-ronciglione.it



Il Simposio internazionale sull'economia

NELLA FEDELTÀ AL CARISMA

I consacrati sono chiamati a diventare profeti, a partire dalla logica del dono e della gratuità, della fraternità e della solidarietà con i più poveri e bisognosi. In questa coerenza si gioca la credibilità del Vangelo che essi hanno professato.

“**N**ella fedeltà al carisma ripensare l'economia degli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita Apostolica”: questo il tema del Secondo Simposio Internazionale sull'economia organizzato dalla Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita Apostolica, svoltosi a Roma dal 25 al 27 novembre presso la Pontificia Università *Antonianum*. L'evento, a cui hanno partecipato circa 1.000 economisti ed economisti generali, si pone in continuità con il percorso di riflessione sull'amministrazione dei beni intrapreso nel 2014 dalla CIVCSVA che, dopo il primo Simposio, ha redatto un testo con le *Linee orientative per la gestione dei beni degli Istituti di vita consacrata e le Società di vita Apostolica*, nel quale si raccomanda: «la formazione nella dimensione economica, in linea con il proprio carisma è di fondamentale importanza affinché

le scelte nella missione possano essere innovative e profetiche».

Nella logica del dono, della gratuità e fraternità

A proporre una profonda riflessione sulla fedeltà al carisma è stato il Messaggio inviato ai partecipanti dal papa Francesco: il *carisma* è una realtà sempre viva, chiamata a fruttificare. Anche nel campo dell'economia, raccomanda papa Francesco, i consacrati sono chiamati a diventare profeti, a partire dalla logica del dono e della gratuità, della fraternità e della solidarietà con i più poveri e bisognosi. Il Messaggio sottolinea anche la dimensione della *fedeltà*, invitando i consacrati a comprendere cosa il Signore chiede loro oggi e a metterlo in atto coraggiosamente: «Le opere proprie, di cui si occupa il Simposio, non sono soltanto un mezzo per assicurare la sostenibilità del

proprio Istituto, ma appartengono alla fecondità del carisma. (...) Il criterio principale di valutazione delle opere non è la loro redditività, ma se corrispondono al carisma e alla missione che l'Istituto è chiamato a compiere». Nello sforzo di ripensare l'economia, tutti sono chiamati ad essere corresponsabili, vivendo una povertà personale fatta di amore per la giustizia e condivisione, ognuno è chiamato «a misurarsi con la povertà delle famiglie che sicuramente gli vivono accanto» (FRANCESCO, *Ai partecipanti al secondo Simposio internazionale sull'economia organizzato dalla CIVCSVA*).

Salutando i partecipanti al Simposio il card. João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per la Vita consacrata, ha auspicato che, in rapporto all'economia, i consacrati possano crescere sempre più nella competenza professionale e nella testimonianza dei valori evangelici. «Le esperienze personali e comunitarie, – ha detto – le nostre opere assistenziali, educative e sanitarie, le relazioni tra governo, incluso il consiglio, e comunità carismatica, hanno bisogno di una vera riforma. Si tratta di una nuova necessaria decisione di credere al Vangelo e di essere preparati, lavorando in sinodalità».

Anche mons. José Rodríguez Carballo, OFM, Arcivescovo Segretario CIVCSVA, ha sottolineato l'importanza di non separare la gestione economica dalla logica del dono: i beni della Chiesa devono servire a migliorare le risorse che la Provvidenza ha messo a disposizione e a sviluppare in modo più efficace la missione di servire Cristo e i poveri. Lo sviluppo economico, infatti, ha bisogno di essere autenticamente umano e di dare spazio al principio di gratuità come espressione della fraternità. «In questa coerenza – ha detto – si gioca la credibilità del Vangelo che abbiamo professato».

Opere assistenziali educative e sanità

Significative, nella prima giornata del Simposio, sono state le tre comunicazioni sulle Opere dei consacrati, dalle quali è emersa l'importanza della fedeltà al carisma e la necessità

per gli Istituti di acquisire competenze gestionali per affrontare le sfide che l'oggi propone. Sr Dismas, delle Suore Missionarie della Carità, invitata a parlare delle Opere assistenziali, ha messo in evidenza la radice da cui nascono: l'amore per Gesù e per i poveri. In tale contesto, l'economia non è, come recita il dizionario, "sistema che genera ricchezza", bensì strumento per servire i poveri.

A parlare delle Opere educative è stato Robert Schieler, Superiore generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Il ministero dell'educazione umana e cristiana, ha spiegato, è una componente essenziale della missione apostolica della Chiesa. Le scuole cattoliche devono sforzarsi di essere comunità in cui le persone possano conoscersi e rispettarsi e cooperare alla costruzione di una società più giusta e misericordiosa. È necessaria, quindi, una buona gestione finanziaria, programmi di formazione di qualità per migliorare le competenze degli amministratori.

Sr. Zelia Andrighetti, superiora generale delle Figlie di San Camillo, ha affrontato il tema della sanità, particolarmente sentito oggi in ogni parte del mondo. Gli ospedali, sorti per ispirazione cristiana, si stanno trasformando in "Aziende ospedaliere" e tendono a considerare il malato come un "cliente", una fonte di guadagno. Il malato, invece, deve essere sempre considerato un fratello che ha bisogno di cure mediche, di affetto, di attenzione umana. Il pericolo di sottomettere la vita alla tecnica, generando problemi come la fertilità assistita, l'aborto eugenetico, l'eutanasia, motiva fortemente l'Istituto a rimanere negli ospedali. Occorre, però, essere adeguatamente preparati nella gestione economica delle strutture per perseguire il fine per cui esse sono nate, un obiettivo molto più alto del rapporto costo-beneficio: l'annuncio del Regno.

È di fondamentale importanza per i consacrati crescere in un discernimento maturo, che tenga conto delle diversità dei tempi e che consenta loro di trovare le soluzioni più appropriate. Lo ha ricordato il cardinale Montenegro, Presidente della



Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute. «Non si può negare – ha detto – che il tema dell'amministrazione dei beni temporali rivesta una grande importanza nell'ottica ecclesiale, perché tali beni servono per la comunione e la missione della Chiesa. La gestione dei beni temporali deve infatti esprimere e servire quella comunione nella quale è costituito l'unico popolo di Dio». «Si tratta di essere più consapevoli della nostra debolezza, dei nostri limiti, anche dei nostri errori del passato, per chiedere più aiuto, stringere più alleanze non su ciò che "noi" crediamo giusto fare, ma su ciò che ci viene chiesto dalle condizioni di chi incontriamo e dalle opportunità, anche deboli, che i nostri territori fanno emergere».

Una gestione con spirito profetico

Luigino Bruni, Professore Ordinario della LUMSA, intervenendo subito dopo, ha parlato di come gestire le opere degli Istituti con spirito profetico. Il segno (in questo caso l'opera) deve parlare e significare, altrimenti è vuoto. Le opere degli Istituti di vita consacrata o sono segno che "dice" il significato evangelico per cui sono nate, oppure sono vuote, manageriali. Le persone devono ricevere la testimonianza del carisma di un Istituto, per questo è importante ripensare l'economia con discernimento.

Sulla relazione tra superiore ed economo è intervenuto Pierluigi Nava, docente presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium». Superiori ed economi sono chiamati a cercare "nuovi equilibri", ripensandoli nel paradigma della

missione della Chiesa, per superare rischiose logiche di autoreferenzialità. «Se le relazioni istituzionali entrano nella "logica della gratuità" – ha affermato – sono pre-disposte al servizio del bene comune, diversamente rientrano nella "logica della formalità" che svuota di senso il servizio stesso».

Trasparenza e vigilanza

Nel corso del Simposio, sono stati affrontati anche i temi della trasparenza e della vigilanza, delle autorizzazioni e controlli, nelle relazioni di Sebastiano Paciolla (Sottosegretario CIVCSVA), Mariella Enoc (Membro della Pontificia Commissione per le attività del settore sanitario delle persone giuridiche pubbliche della Chiesa) e Franco Anelli (Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore). «La testimonianza evangelica – ha detto Paciolla - esige che le opere siano gestite in conformità al carisma dell'istituto ed in piena trasparenza, nel rispetto delle leggi canoniche e civili, e siano poste a servizio delle tante forme di povertà. La trasparenza è fondamentale per l'efficienza e l'efficacia della missione, perché gli istituti di vita consacrata, in quanto persone pubbliche, agiscono in nome della Chiesa».

A conclusione dei lavori, il card. Braz de Aviz ha ribadito la necessità di continuare il percorso intrapreso, camminando nella sinodalità e nell'ascolto di Dio e ha affermato che nuovi cammini di speranza si sono aperti per i consacrati e le consacrate come frutto dell'Anno della vita consacrata. «La speranza di cui parliamo – ha detto – non si fonda sui numeri o sulle opere, ma su Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia e per il quale nulla è impossibile». I consacrati, che in virtù dei voti ricevono la grazia di 'assumere il modo di esistenza di Cristo', si sentono chiamati ad anteporre l'essere all'avere, lo stare davanti a Dio rispetto al "fare" per Dio. Lo ha affermato sr Nicola Spezzati, ASC, Sottosegretario della Congregazione nel corso della sua relazione, sottolineando come una costante magisteriale sia l'atten-

zione alla scelta di vicinanza e inserimento tra i poveri e di impegno per la giustizia. «Un religioso non può essere dedicato ad opere di giustizia sociale e ad alleviare il disagio dei poveri, senza che la propria vita tenda ad una effettiva povertà; così non si può coltivare una povertà individuale e comunitaria che non si esprima anche in una vicinanza ai bisognosi».

Criteria e indicazioni operative

Mons. José Rodríguez Carballo ha poi indicato i criteri che dovranno essere alla base delle future scelte operative:

-*Fedeltà al carisma*: uso delle opere e delle risorse dell'Istituto al servizio del carisma.

-*Tutela dei beni ecclesiastici*: salvaguardia del patrimonio stabile (e, quindi, del complesso dei beni necessari per garantire l'autosufficienza economica e la sopravvivenza dell'Istituto, nonché per agevolare il conseguimento dei suoi fini).

-*Sostenibilità delle opere*: intesa come necessità di esame preventivo e verifica in merito alla capacità delle opere di mantenere, nel contempo, fedeltà al carisma ed equilibrio economico.

-*Capacità di render conto*: indicare gli obiettivi e specificare le modalità operative per raggiungerli; rispetto della disciplina canonica e civile; attitudine a rendere conto dei risultati di gestione.

-*Povertà*: uso dei beni secondo le finalità a cui sono destinati; distacco da una concezione proprietaria dei beni.

«Da tali criteri – ha concluso – possono essere ricavate alcune indicazioni operative, da declinare secondo le specifiche caratteristiche degli Istituti, con particolare riferimento a natura e attività svolte, dimensione e articolazione, contesto territoriale di operatività, legislazione statale applicabile e scelte organizzative adottate».

Si attende ora la pubblicazione di un nuovo documento contenente gli orientamenti emersi dalle riflessioni del Simposio.

Vittoria Terenzi



Congresso eucaristico diocesano di Bologna

«VOI STESSI DATE LORO DA MANGIARE»

Per la diocesi di Bologna il 2017 è l'anno del Congresso eucaristico diocesano. Una tradizione tutta bolognese invita i credenti a contemplare l'Eucaristia per crescere nella comunione con il Dio che si dona. Uno spazio di testimonianza e missione anche per i consacrati.

Domenica 13 novembre si è celebrata nella cattedrale di Bologna la conclusione dell'Anno del giubileo straordinario della Misericordia e, contemporaneamente, si è inaugurato l'anno del Congresso eucaristico diocesano. Nella tradizione ecclesiale bolognese, il congresso eucaristico diocesano si celebra ogni dieci anni. La "decennale eucaristica" assume la fisionomia di una *missione popolare* che, attraverso varie iniziative, contribuisce a evangelizzare e ravvivare il senso della fede nel dono dell'Eucaristia, affinché diventi criterio centrale nella vita dei credenti.

Al centro sempre la misericordia

Concludendo l'Anno santo straordinario della misericordia, il vescovo Matteo Maria Zuppi ha spontaneamente commentato: termina l'anno

giubilare, ma non l'urgenza della misericordia. Una certezza che si è rafforzata durante quest'anno, grazie ai tanti interventi del pontefice e alle iniziative che hanno segnato la vita della Chiesa universale e italiana, per rimettere il cuore stesso di Dio al centro della vita di persone e comunità.

Chi crede sa che ogni realtà della vita ha senso solo se è vissuta in Dio e alla luce della carità, poiché ciò risponde alla vocazione umana: giungere alla pienezza della libertà di amare come ama Dio. Per i consacrati tale fine è talmente chiaro che ad esso hanno consacrato l'intera esistenza. La scelta di papa Francesco è stata grande proprio perché ha rimesso al centro dell'attenzione della Chiesa il cuore del Vangelo.

Nessuno cristiano – e nessun consacrato – è tanto ingenuo da non essersi reso conto che, pur partiti con le migliori intenzioni evangeliche, nel

corso della vita e delle esperienze tante realtà hanno preso il sopravvento quanto ad importanza. Anzi, a volte perfino la fedeltà al carisma o alla “dottrina” può diventare, inconsciamente, un modo per *bypassare* o evitare la conversione, un pretesto che ci esime dal comprometterci sul serio per il Vangelo.

Papa Francesco ha messo la comunità credente in contatto diretto con il fondamento della fede: l'unica dottrina è l'amore misericordioso del Padre rivelato nel Figlio, Gesù Cristo, che ha dato la vita per ogni uomo. Tutto ruota attorno a questa scelta di Dio di vivere nel cuore di ogni uomo, suo figlio. Verità che i consacrati vorrebbero esprimere nella loro scelta di vita.

Tutte le famiglie consacrate vivono oggi il problema della riduzione numerica che, più o meno appropriatamente, chiamiamo “crisi delle vocazioni”. In verità la crisi che preoccupa non è data dai numeri, perché il calo numerico non è il problema principale della vita consacrata. Più centrale è la questione dell'autenticità della risposta al dono ricevuto, la qualità della vita evangelica. Perciò, sarebbe bello e quanto mai opportuno mantenere gli occhi sempre aperti e alto il profilo del discernimento personale e comunitario per comprendere di che cosa la vita consacrata ha bisogno per essere, oggi, un segno dell'amore e della sollecitudine di Dio per tutti gli uomini, nostri fratelli. E, insieme, comprendere di che cosa hanno più bisogno gli uomini di oggi per scoprire chi sono in profondità ed esprimere, così, quella bellezza di Dio che abita in loro e chiede alla libertà di ciascuno di essere messa a disposizione di tutti. Perché è per i fratelli – tutti i nostri fratelli – che è nata la vocazione consacrata.

I consacrati vorrebbero essere per l'uomo d'oggi una testimonianza e una profezia – quindi una risorsa – che l'aiuti a «*ricuperare la stima della bellezza*» affinché risplenda nel cuore umano «*la verità e la bellezza del Risorto*» (EG 167).

La necessaria riforma delle strutture, che esige una vera conversione pastorale, è da intendere nel senso che *tutte le nostre strutture diventino*

più missionarie. La vocazione consacrata e il carisma, ricorda papa Francesco, sono in ordine alla vita dell'uomo e quindi all'evangelizzazione più che all'autopreservazione (cfr. EG 27).

Ponendosi proprio in questa prospettiva di missionarietà, i consacrati della diocesi di Bologna si chiedono: come essere parte attiva e costruttiva dell'anno del *Congresso eucaristico diocesano*?

Quattro tappe

L'iniziativa, che occuperà la diocesi per un anno intero, sarà divisa in *quattro tappe*. Ciascuna di esse può toccare, in modo diretto o indiretto, aspetti tipici del carisma di ogni consacrato. Ogni comunità potrebbe riflettere chiedendosi quale sia l'apporto specifico, quello che più si attaglia al proprio carisma, da mettere al servizio dell'evangelizzazione, sia essa liturgica o catechetica, o in ordine alla carità.

La prima tappa, interesse centrale dei primi due mesi, mette al centro *la Parola di Dio*, incontrata e accolta con il metodo della *lectio divina*. È uno strumento di grande valore che ha segnato la storia e la tradizione della Chiesa e meriterebbe di avere maggior diffusione e pratica nel popolo di Dio. Ci sono religiosi, religiose e consacrati/e in grado di offrire un contributo prezioso al servizio della Parola, con la loro competenza e offrendo luoghi d'incontro per l'approfondimento della conoscenza della Scrittura.

Soprattutto, prendendo spunto dal brano evangelico di *Matteo 14* scelto per l'occasione, sarà importante mettere in evidenza *lo stile di Gesù*: egli vede i bisogni della gente, li prende sul serio, prova compassione e invita i discepoli a fare altrettanto, condividendo il cibo che c'è, miracolosamente sufficiente per tutti. Abbiamo tra le mani la ricchezza della nostra umanità che, spesso, neppure sappiamo in che cosa consista: questa va condivisa, facendo un percorso di scoperta o riscoperta dell'*antropologia teologica cristiana*, poco chiara per gran parte dei fedeli, oggi.

La seconda tappa propone il compito di un'*analisi sulla situazione locale* in cui vivono le comunità cristiane, con particolare attenzione alle *attese degli uomini d'oggi*.

L'*Evangelii gaudium* invita a pensare, a organizzare le strutture e le attività ecclesiali a partire da chi non incontriamo, da chi ha fame di senso per la sua vita e non sa dove andare. Siamo chiamati a combattere anche i nostri timori nella certezza che l'azione dello Spirito Santo è già presente in ogni persona, in ogni uomo e donna che cerca qualcuno che si prenda cura della sua fame di vita. Se ci mettiamo nella prospettiva di chi è in “periferia” rispetto alla comunità cristiana, è bene che ci chiediamo: che cosa è opportuno cambiare e che scelte missionarie possiamo pensare per favorire la crescita e il rinnovamento di persone e comunità?

Forse anche i consacrati stanno fin troppo protetti nelle loro comunità. È importante esplorare il territorio non a partire da ciò che immaginiamo, ma dall'incontro reale con la gente in mezzo alla quale viviamo,

G. MARANI - M. M. CAVRINI

La terra buona della misericordia

Il libro, scritto a quattro mani da un gesuita e da una clarissa, va al cuore della vita cristiana a partire dalla vocazione monastica, «punto di riferimento per tutti i battezzati» – ha affermato Giovanni Paolo II nell'*Orientale lumen* – e «sintesi emblematica del cristianesimo».

«SENTIERI»

pp. 104 - € 10,50

EDB

www.dehoniane.it

per sentire dalla loro voce e dai loro comportamenti che cosa cercano e che cosa comprendono del nostro messaggio, del nostro linguaggio. Questa tappa ci invita a tendere l'orecchio per ascoltare il grido, a volte sommerso, di chi ha perso il lavoro, la casa, di chi scappa dalla fame e dalla guerra, di chi sta cercando un cammino spirituale e non riesce a entrare in percorsi già prefissati, dei giovani che stanno cercando chi trasmetta entusiasmo e passione e non lo trovano, di chi si sente solo, degli anziani che avrebbero storie da raccontare e non trovano chi li ascolti, degli adolescenti che cercano calore umano e si accontentano dei *social media*.

La terza tappa del Congresso eucaristico diocesano invita a mettere al centro dell'attenzione la qualità delle nostre celebrazioni. Verificare la qualità liturgica delle celebrazioni affinché siano davvero occasioni di vita e luogo in cui è protagonista la gioia di accogliere il dono di Dio per condividerlo con tutti.

Sono tante le attenzioni da porre per una salutare verifica. Certamente non esiste un metro per controllare la qualità liturgica delle eucaristie celebrate nelle nostre parrocchie, ma essa si può cogliere osservandone i frutti: la crescita nel dono di sé, la testimonianza gioiosa, l'annuncio della speranza e la carità fraterna.

Anche a questo proposito i consacrati hanno qualcosa da condividere a partire dall'esperienza dell'eucaristia quotidiana celebrata in comunità: è la testimonianza più importante, che offre a chi ci incontra la misura di quanto Gesù-eucaristia è in grado di dare senso e trasformare la nostra esistenza.

La quarta tappa chiama il popolo di Dio a prendere coscienza della propria *identità missionaria*. Gesù dice ai suoi discepoli «*voi stessi date loro da mangiare*» e definisce i soggetti della missione. Siamo noi: *invitati* da Gesù a nutrirci di Lui e *inviati* a condividere Lui con tutti i fratelli. La missione deve vedere il cristiano (e il consacrato) salutarmente «curioso», pronto a osservare la realtà in cui si trova e valorizzarla al massimo.

Ci sono tantissimi doni nella personalità, nella professionalità, nella



umanità essenziale di ogni uomo e donna. Così come ci sono tante situazioni di malessere, tensioni e sofferenze. Da lì, come nella parabola, bisogna partire. È necessario riconoscere e rendere disponibile il patrimonio di umanità e di talenti che ognuno ha ricevuto da Dio per il bene di tutti. Perché se non ci fa più prossimi e più responsabili gli uni degli altri, che eucaristia abbiamo celebrato?

Questa attenzione alla lettura del nostro ambiente vuole essere il *renderci conto* dei “cinque pani e due pesci” che già sono presenti tra la gente, e valorizzarli con il contatto, l'incontro, la conoscenza, il dialogo, che è più possibile di quanto pensiamo, dal momento che c'è un desiderio di bene che ogni uomo porta dentro e vorrebbe si avverasse, benché la paura abbia spesso il sopravvento anche sui nostri migliori desideri.

La parabola evangelica ci fa intendere che l'eucaristia non è un premio per “i più buoni”, o presunti tali! È il pane della vita, il pane del cammino. È per vivere e per camminare, e camminare con tutti i nostri fratelli! Camminare insieme con *tutta* la nostra gente, con *tutti* i nostri fratelli, a partire da ciò che essi già possiedono, dai loro desideri e dalle loro ricerche, dai loro talenti e dall'impegno che già vivono nelle realtà della vita. Valorizzare ciò che già è presente e imparare a condividerlo, per tendere alla pienezza della vita: è questo che Gesù realizza nella moltiplicazione dei pani. Questo è l'obiettivo della Chiesa bolognese. Ed è quanto vorrebbero vivere anche i

consacrati, per vivere pienamente la loro consacrazione.

Sintonia ecclesiale

Il progetto del Congresso richiama la linea di «*Annunciate!*», la quarta lettera che la CIVCSVA ha consegnato ai consacrati.¹ Soprattutto nella terza parte, *Fuori dalla porta*, essa ricorda quanto sia necessario capire ciò che la secolarità e il disincanto storico-culturale attuale implicitamente chiede alla vita consacrata. Essa ricorda all'uomo che il mondo è stato affidato alla sua responsabilità e, in dialogo in aperta solidarietà con l'uomo “secolare”, si pone come seme profetico di santificazione. (cfr. n. 64).

Per vivere questa responsabilità dell'annuncio la vita consacrata deve fare i conti con le nuove generazioni e la loro cultura digitale, per accompagnarle a domande che aprano alla realtà vera, non virtuale, valorizzando la valenza interculturale che già abita nelle comunità consacrate.

I consacrati sono ormai abituati a messaggi ed esortazioni di questo tipo. Queste cose le sanno, le stanno ripetendo da tempo e, forse, ne sono anche piuttosto saturi. La sensazione che non cambi nulla, o di non riuscire a trovare forme nuove di testimonianza della consacrazione e del carisma sta forse generando scoraggiamento.

Non è questione di una qualche nuova strategia di *marketing* o di una formula capace di garantire risultati sicuri. La scelta più importante per l'annuncio rimane quella di vivere il *comandamento dell'amore*. Ce lo ricorda ancora *Annunciate*: «nella vita consacrata la vita fraterna, vissuta nella semplicità e nella gioia, è la prima e fondamentale struttura di evangelizzazione» (29). È il fondamento che diviene verifica e condizione di verità di ogni altra azione evangelizzatrice, perché dice quanto è vero e centrale per noi quel che andiamo a proporre agli altri.

Enzo Brena

1. Cfr. PREZZI Lorenzo, «*Annunciate!*». Quarta lettera circolare ai consacrati/e, *Testimoni*, 10/2016, p. 1.



Francia – Gesuiti

OLTRE GLI ABUSI

È tempo di fare della vita consacrata e della Chiesa un luogo di sperimentazione della prevenzione e di sensibilizzazione per tutti quelli che lavorano con i giovani.

Il 19 ottobre scorso la provincia dei gesuiti di Francia ha espresso profonda sofferenza e rammarico per le vittime degli abusi sessuali di p. D. Peccoud, condannato dal tribunale civile a 15 anni di detenzione col beneficio della condizionale. L'interessato è stato sospeso da ogni ministero. I gesuiti condannano gli abusi compiuti e non accettano che i membri della Compagnia ne siano attori. Il caso indicato è l'occasione per riprendere una attenzione della rivista in merito (cf. Testimoni 4/2015 p.1; 4/2016 p. 12; 7-8/2016 p. 34), ma soprattutto è il momento di rovesciare in positivo la questione: fare della vita consacrata e della Chiesa un luogo di sperimentazione della prevenzione e di sensibilizzazione per tutti coloro che lavorano coi giovani. Gli abusi non sono certo scomparsi, neppure dalla vita consacrata, ma non sono il centro di interesse. Sono la cartina di tornasole per capire se i valori umani e spirituali sono davvero diventati carne nei giovani e nei consacrati e se l'esercizio dell'autorità educativa e

di governo si è immunizzata dal narcisismo e dalle malattie del potere.

20 anni di impegno

Come ha scritto papa Francesco ai vescovi e ai superiori religiosi il 5 febbraio 2015: «Le famiglie devono sapere che la Chiesa non risparmia sforzi per tutelare i loro figli e hanno diritto di rivolgersi ad essa in piena fiducia, perché è una casa sicura. Non potrà, pertanto, venire accordata priorità ad altro tipo di considerazioni, di qualunque natura esse siano, come ad esempio il desiderio di evitare lo scandalo, poiché non c'è assolutamente posto nel ministero per coloro che abusano dei minori». Sugli 80.000 casi stimati in Italia interessano l'ambiente ecclesiale il 3%, comprendendo parrocchie, oratori, istituti religiosi ecc. (per il 70% sono compiuti in casa e il resto fra scuola, sport, e altri ambienti educativi). Sotto il termine abusi vengono computati comportamenti illeciti di varia natura: 26% abuso psicologico,

25% abuso fisico, 27% patologia della cura, 9,6% abuso sessuale. In Europa si parla di 18 milioni di bambini vittime di abuso sessuale, 44 milioni di vittime di violenza fisica, 55 milioni di violenza psicologica.

Un'attenzione specifica da parte ecclesiale, oltre alla tradizionale indicazione di peccato, diventa censura giuridica nel Codice di diritto ecclesiastico del 1917 e in quello del 1983. Dal 1997 si discute se gli abusi sessuali debbano entrare nei delitti gravi. Le prime denunce pubbliche sui media risalgono alla fine degli anni '80 (USA, Canada) ed esplodono con crescente violenza negli anni '90 e nel primo decennio del 2000. Nel *motu proprio Sacramentorum sanctitatis tutela* del 2001 viene espressamente condannata la violenza sessuale sui minori (fino a 18 anni). Fra il 2002 e il 2003 sono concesse facoltà speciali per trattare i casi di abuso. Nel 2006 la Congregazione censura il fondatore dei Legionari di Cristo, p. Marcial Maciel Degollado, il caso più grave fra quelli emersi sia prima che dopo. Nel 2010 un nuovo *motu proprio* di Benedetto XVI dà forma organica alla legislazione: la prescrizione viene allungata fino a 20 anni (a partire dai 18 della maturità) e si censura anche l'acquisizione, il possesso e la distribuzione di pornografia minorile, indicando la Congregazione per la dottrina della fede come dicastero di riferimento. Tutti gli episcopati sono sollecitati a stendere linee guida, si abbreviano i tempi del giudizio, si promulga una legge specifica per la Città del Vaticano. Le denunce formali raggiungono il loro massimo nel 2004 (800) e poi si stabilizzano in circa 5-600 casi all'anno. Nel 2014 viene creata la Commissione vaticana per la tutela dei minori. Nel 2015 il Papa firma la già citata lettera ai vescovi e ai superiori religiosi e il 4 giugno del 2016 esce un nuovo *motu proprio* pontificio che prevede la rimozione di vescovi e superiori che non operano in conformità alle norme già indicate.

Comportamenti positivi

Il caso francese da cui siamo partiti permette di evidenziare il documen-

to con cui la provincia della Compagnia affronta le situazioni di abusi sessuali (*Face aux situations d'abus sexuels*). Un gruppo di accoglienza e vigilanza è attivo dal 2014, ma il testo, nato per sollecitazione del padre generale e d'intesa con i vescovi francesi, è dell'agosto di quest'anno. In nove brevi capitoli si indicano le norme in vigore che riguardano la legislazione canonica e quella civile francese e le procedure da mettere in campo. Vale la pena accennare al tema del segreto confessionale che viene riaffermato, ma con indicazioni precise. Nel caso della denuncia dell'autore dell'abuso si sottolinea: la gravità del fatto, l'obbligo di denunciarsi all'autorità giudiziaria, di

informare i superiori religiosi, di farsi seguire (condizionando a questo l'assoluzione). Nel caso della vittima: piena comprensione, suggerimento di denunciare, avvio alle cellule di ascolto recentemente aperte in tutte le diocesi o al gruppo di accoglienza e vigilanza dei gesuiti. Nei confronti delle vittime, bambini e adolescenti in particolare, l'impegno è di favorire le parole, di evitare il mortifero mutismo sull'argomento. Assai precisi i riferimenti sia nella raccolta delle informazioni sulle voci di abusi, sia per i casi più recenti come per quelli che sono caduti in prescrizione davanti ai tribunali civili ed ecclesiali. Modalità precise sono indicate al superiore gesuita e al

gruppo di ascolto e vigilanza.

Riprendo per esteso i suggerimenti pratici offerti a tutti gli interessati. Fra i comportamenti auspicabili si ricorda: «Il gesuita o il collaboratore che è in relazione con minori o adulti vulnerabili è tenuto a:

- trattarli con rispetto e riconoscerli come persone, con i loro bisogni e diritti propri, di essere attenti alle loro idee e riflessioni, di coinvolgerli attivamente nelle decisioni che li concernono;
- coltivare una relazione sulla base della confidenza e stima reciproca;
- offrire loro un appoggio libero da ogni intento possessivo;
- vegliare a che i loro diritti siano rispettati;

Migranti minorenni,

In occasione della giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebrerà il 15 gennaio, Papa Francesco richiama l'attenzione sui migranti minorenni. Stralciamo alcuni passaggi significativi del suo messaggio che interpellano chi ha precise responsabilità umane, civili e cristiane.

«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,37; cfr Mt 18,5; Lc 9,48; Gv 13,20). Con queste parole gli evangelisti ricordano alla comunità cristiana un insegnamento di Gesù che è entusiasmante e, insieme, carico di impegno. Questo detto, infatti, traccia la via sicura che conduce fino a Dio, partendo dai più piccoli e passando attraverso il Salvatore, nella dinamica dell'accoglienza. Proprio l'accoglienza, dunque, è condizione necessaria perché si concretizzi questo itinerario: Dio si è fatto uno di noi, in Gesù si è fatto bambino e l'apertura a Dio nella fede, che alimenta la speranza, si declina nella vicinanza amorevole ai più piccoli e ai più deboli. Carità, fede e speranza sono tutte coinvolte nelle opere di misericordia, sia spirituali sia corporali, che abbiamo riscoperto durante il recente Giubileo Straordinario.

Ma gli Evangelisti si soffermano anche sulla responsabilità di chi va contro la misericordia: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (Mt 18,6; cfr Mc 9,42; Lc 17,2). Come non pensare a questo severo monito considerando lo sfruttamento esercitato da gente senza scrupoli a danno di tante bambine e tanti bambini avviati alla prostituzione o presi nel giro della pornografia, resi schiavi del lavoro minorile o arruolati come soldati, coinvolti in traffici di droga e altre forme di delinquenza, forzati alla fuga da conflitti e persecuzioni, col rischio di ritrovarsi soli e abbandonati?

Per questo, in occasione dell'annuale Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, mi sta a cuore richiamare l'attenzione sulla realtà dei migranti minorenni, specialmente quelli soli, sollecitando tutti a prendersi cura dei fanciulli che sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi, quando, per varie ragioni, sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari.

Esigenze uniche e irrinunciabili

L'età infantile, per la sua particolare delicatezza, ha delle esigenze uniche e irrinunciabili. Anzitutto il diritto ad un ambiente familiare sano e protetto dove poter crescere sotto la guida e l'esempio di un papà e di una mamma; poi, il diritto-dovere a ricevere un'educazione adeguata, principalmente nella famiglia e anche nella scuola, dove i fanciulli possano crescere come persone e protagonisti del futuro proprio e della rispettiva nazione. Di fatto, in molte zone del mondo, leggere, scrivere e fare i calcoli più elementari è ancora un privilegio per pochi. Tutti i minori, poi, hanno diritto a giocare e a fare attività ricreative, hanno diritto insomma ad essere bambini.

Tra i migranti, invece, i fanciulli costituiscono il gruppo più vulnerabile perché, mentre si affacciano alla vita, sono invisibili e senza voce: la precarietà li priva di documenti, nascondendoli agli occhi del mondo; l'assenza di adulti che li accompagnano impedisce che la loro voce si alzi e si faccia sentire. In tal modo, i minori migranti finiscono facilmente nei livelli più bassi del degrado umano, dove illegalità e violenza bruciano in una fiammata il futuro di troppi innocenti, mentre la rete dell'abusato dei minori è dura da spezzare.

Come rispondere a tale realtà?

Prima di tutto rendendosi consapevoli che il fenomeno migratorio non è avulso dalla storia della salvezza, an-

- favorire una cultura aperta che permetta loro di esprimere interrogativi e problemi;
- far loro prendere coscienza di ciò che è accettabile e ciò che non lo è, sia nelle relazioni con gli altri minori e giovani che nella frequentazione con gli adulti;
- evitare situazioni delicate che possano motivare insinuazioni o accuse;
- aver coscienza che certi comportamenti in apparenza innocenti (come abbracciare un bambino, un giovane o un adulto vulnerabile) possono essere interpretati in maniera diversa dal giovane, bambino o persona coinvolta, o da terzi;
- evitare situazioni in cui ci si isola con bambini o giovani, o attività sen-

za testimoni. Per esempio, evitare di essere da soli con un minore in macchina, senza la presenza di un altro adulto. Il trasporto di minori in macchina suppone l'autorizzazione dei genitori o dei tutori».

Comportamenti censurabili

Fra i comportamenti da evitare e proibiti si dice: «È una lista non esaustiva. Altri comportamenti qui non registrati, possono essere ugualmente censurabili. Ciò che è prioritario è avere un comportamento rispettoso come sopra viene descritto.

- Essere sotto influsso di alcol (o droga) o consumarli in presenza di

minori o persone vulnerabili. È proibito procurare loro alcol o droga e permettere di consumarli;

- tenere conversazioni di contenuto sessuale – anche attraverso i mezzi elettronici – con minori e persone vulnerabili, al di fuori del quadro della formale educazione sessuale. È proibito intrattenersi con minori o persone vulnerabili sulle proprie esperienze e storia sessuali;
- essere nudi mentre ci si cambia o ci si lava in presenza di minori o persone vulnerabili o essere presenti quando minori o persone vulnerabili cambiano vestiti o prendono una doccia;
- mettere a disposizione di minori o persone vulnerabili materiali stampati o elettronici a contenuto porno-

vulnerabili e senza voce

zi, ne fa parte. Ad esso è connesso un comandamento di Dio: «*Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto*» (Es 22,20); «*Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto*» (Dt 10,19). Tale fenomeno costituisce un *segno dei tempi*, un segno che parla dell'opera provvidenziale di Dio nella storia e nella comunità umana in vista della comunione universale. Pur senza misconoscere le problematiche e, spesso, i drammi e le tragedie delle migrazioni, come pure le difficoltà connesse all'accoglienza dignitosa di queste persone, la Chiesa incoraggia a riconoscere il disegno di Dio anche in questo fenomeno, con la certezza che nessuno è straniero nella comunità cristiana, che abbraccia «*ogni nazione, razza, popolo e lingua*» (Ap 7,9). Ognuno è prezioso, le persone sono più importanti delle cose e il valore di ogni istituzione si misura sul modo in cui tratta la vita e la dignità dell'essere umano, soprattutto in condizioni di vulnerabilità, come nel caso dei minori migranti.

Protezione, integrazione e soluzioni durature

È necessario che gli immigrati, proprio per il bene dei loro bambini, collaborino sempre più strettamente con le comunità che li accolgono. Con tanta gratitudine guardiamo agli organismi e alle istituzioni, ecclesiali e civili, che con grande impegno offrono tempo e risorse per proteggere i minori da svariate forme di abuso. È importante che si attuino collaborazioni sempre più efficaci ed incisive, basate non solo sullo scambio di informazioni, ma anche sull'intensificazione di reti capaci di assicurare interventi tempestivi e capillari. Senza sottovalutare che la forza straordinaria delle comunità ecclesiali si rivela soprattutto quando vi è unità di preghiera e comunione nella fraternità.

In secondo luogo, bisogna lavorare per l'integrazione dei bambini e dei ragazzi migranti. Essi dipendono in tutto

dalla comunità degli adulti e, molto spesso, la scarsità di risorse finanziarie diventa impedimento all'adozione di adeguate politiche di accoglienza, di assistenza e di inclusione. La condizione dei migranti minorenni è ancora più grave quando si trovano in stato di irregolarità o quando vengono assoldati dalla criminalità organizzata. In tali casi, il diritto degli Stati a gestire i flussi migratori e a salvaguardare il bene comune nazionale deve coniugarsi con il dovere di risolvere e di regolarizzare la posizione dei migranti minorenni, nel pieno rispetto della loro dignità e cercando di andare incontro alle loro esigenze, quando sono soli, ma anche a quelle dei loro genitori, per il bene dell'intero nucleo familiare.

In terzo luogo, rivolgo a tutti un accorato appello affinché si cerchino e si adottino *soluzioni durature*. Poiché si tratta di un fenomeno complesso, la questione dei migranti minorenni va affrontata alla radice. Guerre, violazioni dei diritti umani, corruzione, povertà, squilibri e disastri ambientali fanno parte delle cause del problema. I bambini sono i primi a soffrirne, subendo a volte torture e violenze corporali, che si accompagnano a quelle morali e psichiche, lasciando in essi dei segni quasi sempre indelebili.

Infine, desidero rivolgere una parola a voi, che camminate a fianco di bambini e ragazzi sulle vie dell'emigrazione: essi hanno bisogno del vostro prezioso aiuto, e anche la Chiesa ha bisogno di voi e vi sostiene nel generoso servizio che prestate. Non stancatevi di vivere con coraggio la buona testimonianza del Vangelo, che vi chiama a riconoscere e accogliere il Signore Gesù presente nei più piccoli e vulnerabili.

Affido tutti i minori migranti, le loro famiglie, le loro comunità, e voi che state loro vicino, alla protezione della Santa Famiglia di Nazareth, affinché vegli su ciascuno e li accompagni nel cammino; e alla mia preghiera unisco la Benedizione Apostolica.

Papa Francesco

grafico o erotico;

- passare la notte con minori o persone vulnerabili nella stessa stanza. Questo non riguarda solo i locali degli immobili (case della Compagnia, appartamenti privati o hotel), ma anche altri spazi come tende, auto, battelli, roulotte, carrelli-camping ecc. È proibito dormire nello stesso letto, sacco a pelo ecc, con minori o persone vulnerabili;

- avere contatti sessuali con minori o persone vulnerabili. Per contatto sessuale si intende ogni tocco delle parti sessuali o altre parti intime di una persona al fine di soddisfare i desideri sessuali dell'uno o l'altro *partner*. Ciò concerne il tocco della vittima da parte dell'attore che reciprocamente, sia in maniera diretta che con i vestiti;

- suscitare o permettere a un minore o persona vulnerabile di prendere parte ad attività sessuali;

- possedere e mostrare documenti orientati o moralmente censurabili, in particolare guardare consapevolmente una attività sessuale in cui sia coinvolto un minore o una persona vulnerabile. Può trattarsi di riviste, libri, foto, film, giochi, giochi video, programmi computer o ogni rappresentazione visuale in cui si trovi un contatto sessuale reale o simulato con un minore o persona vulnerabile al fine di una soddisfazione o stimolazione sessuale. È lo stesso per le immagini che presentano minori o persone vulnerabili nude;

- ricorrere a sanzioni corporali riguardo a minori o persone vulnerabili o esercitare qualsiasi forma di violenza».

Per la legislazione italiana ricordo quanto l'area giuridica della CISM ha scritto nel volume EDB, *Questioni attuali per la vita e il governo degli istituti di vita consacrata* (2015, pp. 15-52) e quanto ha scritto Benedetto XVI nella già citata lettera ai cattolici irlandesi nel 2010: «Nessuno immagini che questa penosa situazione si risolverà in breve tempo ... C'è bisogno di perseveranza e di preghiera, con grande fiducia nella forza risanatrice della grazia di Dio». L'attesa è quella di passare dalla gestione dei casi alla creazione di un ambiente che diventi modello di prevenzione.

Lorenzo Prezzi

Convegno dell'AMCG-famiglie carismatiche

FAMIGLIE CARISMATICHE IN DIALOGO

L'incontro ha avuto luogo a Roma il 4-5 novembre 2016. I temi proposti hanno suscitato molto interesse per essere stati visti come cammini di speranza. Vi hanno partecipato anche i membri delle curie generali e i responsabili dei laici associati.

Riscoprire dinamiche solidali tra carismi

Questo – è stato detto – è un tema generatore di un futuro sul quale soprattutto Ordini e Congregazioni devono investire.

Per ogni forma di vita evangelica oggi si può dire che per essere figura di Chiesa nel suo insieme, dovrà crescere secondo modelli relazionali e partecipativi che manifestino la forma di Chiesa sinodale, inclusiva, per poter apprendere permanentemente gli uni dagli altri.

In quanto Ordini e Congregazioni, veniamo però dal tempo in cui si pensava che la propria identità si rafforzasse accentuando la separazione piuttosto che la complementarietà, concetto che ha contribuito non soltanto al distacco dai laici ma anche dalle altre forme di vita consacrata trincerandosi dietro l'esaltazione delle differenze che si manifestano per molti versi artificiose. È così che siamo al punto che ogni carisma fatica a dare ragione di se stesso a partire da sé. È l'attuale situazione di mondo interdipendente a sollecitare il ripensamento creativo circa il modello relazionale di ogni carisma, diversamente ci si consegna a un inevitabile destino di estraneità. Non è un caso che le società più dinamiche – non solo economicamente – siano quelle più aperte allo scambio con le altre. Questo viene a dire che oggi nessuno basta a se stesso



so e che i mondi che non scommettono sullo scambio, in tempo di spaesamento, continuano a ricercare ancoraggi soltanto nella perimetrazione dei propri spazi, non approderanno *all'altra riva*.

In questo tempo difficile ma pure fecondo e come tale appassionante – è stato più volte detto nel convegno – c'è ancora possibilità e spazio per un convivere inter-carismatico attorno a tavoli "virtuali" che si propongano di cambiare punto da cui guardare le cose. Per riformulare i paradigmi costitutivi della vita religiosa; per creare una cultura condivisa in funzione di un patrimonio comune, serve un

convenire riflessivo di persone “pensanti”, dotate di intelligenza non solo manualistica, rappresentative di un buon numero di Istituti, che sappiano interpretare la nuova stagione ecclesiale e sociale, non fermandosi a «conoscenze conosciute» ma capaci di transitare a nuovi mondi possibili.

L'ineluttabile purificazione non verrà dall' “alto” (documenti, istruzioni ex officio, Capitoli), ma “dal basso”. In un tempo in cui il cambiamento è «elemento diventato strutturale del farsi della realtà»,¹ l'inedito avviene attraverso quei gruppi di ricerca-azione in cui le persone sono spinte dall'entusiasmo della creatura nuova, del sogno: un valore circola se c'è un'emozione positiva che lo sostiene nel diventare grembo in cui quanto pensato possa avvenire; persone capaci di nuove figurazioni dell'identità religiosa a misura del bisogno della nuova società; persone appassionate, che del “pensato” vogliano diventarne “facitori” rischiando i propri passi su strade inedite e che si trovino a proprio agio nel continuo viaggio dell'apprendimento per il fatto che ogni obiettivo ha significatività se accetta da subito di essere all'occorrenza perennemente evolutivo.

Per arrivare alla soglia dell'inedito – è stato insistito – servono allora nuovi tavoli in cui la preoccupazione carismatica sia più forte di quella istituzionale. Tavoli di concertazione *generatori di nuova coscienza*; luoghi di incubazione di nuovi significati culturali, a partire dai quali sia possibile intravedere nuove forme di vita individuale e collettiva. È questo uno degli scopi dell'associazione AMCG organizzatrice del convegno.

Religiosi e laici nella famiglia carismatica

L'esortazione apostolica post-sinodale affermava che nella storia delle relazioni tra consacrati e laici era iniziato un nuovo capitolo, ricco di speranza (VC n.54), facendo capire che il futuro è posto nell'accoglienza di queste alleanze profetiche, come una questione radicale per la loro esistenza.

Con il nome di *famiglia carismatica*

si intende l'incontro tra religiosi/e e quei laici e laiche che avendo scoperto in sé una sintonia, una consonanza vocazionale e carismatica con la spiritualità di un Fondatore/trice, si mettono in rapporto (religiosi e laici) non a senso unico, per la condivisione di un progetto evangelico che dia forma ad uno «stile di vita» segnato dalla stessa interiorità.

Questa è la novità. Non è invece novità che dei laici si organizzino per vivere una spiritualità vissuta dai religiosi; è novità il fatto che laici e religiosi si costituiscano *famiglia*, cioè persone che non stanno solo a fianco ma anche dentro per una comunicazione interpersonale fatta di prosimità, di reciprocità, consonanza, risonanza affettiva. Si tratta di una intesa comunione che è più esigente di una generica familiarità, per cui in questo ambito più ristretto non è sufficiente – sarebbe anzi improprio – parlare soltanto di animazione o assistenza spirituale da parte dei religiosi e religiose.

Sia l'identità che l'unità di un gruppo in comunione fraterna, non sono dati da un elemento istituzionale, ma da un senso di appartenenza che passa attraverso i rapporti personali attenti al riconoscersi non dalle maschere del ruolo ma dal volto. Un volto di benevolenza, tenerezza, giovialità, fraternità, semplicità, volontà di servire, perché ciò che salva è quella bellezza del vivere che non è data dagli atti ma da una vita di comunione con persone concrete che vogliano vivere da fratelli e sorelle, con le quali tessere relazioni di prosimità *ad altezza dello sguardo*. Questo viene a dire che le proposte evangeliche per essere efficaci devono essere umanamente significative. Segno della comunità che ha fatto la scelta della integrazione è dato dal sentire che ognuno cresce nell'esercizio dello scambio di doni che sono quelli della laicità e della consacrazione.

Il termine “carismatica” associato a “famiglia” non dice una funzione ma rimanda a “*charis*”: cioè grazia, carezza di Dio il quale nel dare la vita, dona alla libertà delle persone varie attitudini, inclinazioni, alcune spinte dal di dentro che fanno un tutt'uno con la vita. Vale a dire che chi è por-

tatore di un carisma agisce perché è fatto così, per cui non potrebbe fare diversamente.² Allora aprirsi a un carisma non è imbattersi in qualcosa di esterno, perché è incontrare se stessi avvertendo una consonanza tra la propria realtà interiore più vera e quella che si incontra nell'esperienza di un fondatore o fondatrice.

Da dove partire

Un'idea come questa arriva a compimento solo se – sia in chi la propone sia in chi l'accoglie – c'è una emozione positiva che la sostiene, mentre ciò che viene pensato e poi proposto istituzionalmente dall'alto non diventerà mai efficace. Con le delibere e statuti non si fa molta strada, non sono ancora promozione: questa richiede la presa in carico da parte di persone che standone dentro e non sopra, con mani in pasta ed occhi all'orizzonte, possano pilotare la complessità con continui aggiustamenti: persone dotate di «intelligenza in azione», disponibili a progressivi riposizionamenti per trovarsi bene nel continuo viaggio dell'apprendimento.

A. DE PALMAERT - J. CHABERT

Cento personaggi per comprendere la Bibbia

Da Adamo ed Eva a Paolo di Tarso e i primi cristiani: cento ritratti raccontano in modo vivo e accessibile altrettante figure-chiave dell'Antico e del Nuovo Testamento e consentono di comprendere la Bibbia in modo originale.

«STUDI BIBLICI»

pp. 200 - € 19,00

EDB www.dehoniane.it

All'origine ci devono essere dei laici e dei religiosi che abbiano un preciso progetto le cui linee guida siano riconoscersi, identificarsi, incontrarsi per un cammino di vera e profonda fraternità, che renda possibile lo scambio di doni secondo lo specifico di ognuno. Per parte dei religiosi e dei laici, partecipare allo stesso carisma significa – assumendone la globalità – dividerlo in qualche suo aspetto, come parte di un tutto con il quale confrontarsi, integrarsi, sistematizzarsi, senza “confondersi”. Il principale costo di questo cammino è costituito dalla fatica di tradurre le diversità di tale binomio in complementarietà.

Condizioni perché un carisma possa tendere al suo “compimento”

Pensare che l'unica e piena realizzazione del carisma sia quella espressa dalla vita religiosa, vuol dire impoverirlo e negarlo nella sua vera destinazione. L'insieme della *dimensione* religiosa e laicale, maschile e femminile, fa sì che il carisma possa tendere al suo *compimento*: vale a dire che la ricchezza del carisma si manifesta in pienezza quando arricchendosi di laicità, sempre più rivalutata nell'attuale sensibilità ecclesiale, si concretizza nei diversi modi di vivere la vita cristiana. Il motivo per cui, da dopo il Concilio, siamo spettatori del sorgere di forme evangeliche energiche e vivaci, porta a renderci conto che il vigore di queste è dato dal fatto che oggi il nuovo nasce dal basso anziché dall'istituzione, dalla sensibilità di laici e laiche piuttosto che da religiosi e clero; cristiani che hanno saputo riposizionare i carismi dove diversi stati di vita possono assimilarlo nella forma propria nel contesto di una ecclesiologia rinnovata. Questo porta a dire che oggi “rifondare” un carisma significa riposizionarlo a partire dal credere che i carismi per loro natura primaria si innestano nella vocazione battesimale.

Veniamo dal tempo in cui si pensava che il carisma vissuto da un fondatore/trice potesse essere vissuto soltanto dai religiosi e religiose. Questo è storicamente spiegabile con il fatto che nel passato un dato carisma ha

da subito trovato una speciale sintonia con la vita religiosa e si sia quasi automaticamente riversato in essa rinchiudendosi, trovandovi garanzie di radicalità, di vitalità, di organizzazione,³ tutte cose che poi hanno cristallizzato il carisma nelle forme più proprie a «una casta di diversi che lentamente si separa differenziandosi dal suo popolo [...] facendo dell'identità una questione di superiorità».⁴ A ciò si aggiunge inoltre che un carisma impiantato dapprima in una lunga tradizione di consacrazione fatta di esperienze, di linguaggi, di riflessioni, di testi, di opere attinenti al mondo religioso non può essere semplicemente applicato alla vita laicale, rimanendo il punto di vista quello dell'Istituto, per cui ai laici non rimarrebbe che viverlo solo di riflesso, in stato di minorità, «come una appendice»,⁵ un alone dei consacrati.

Quando questo avviene il carisma si blocca a monte perché l'Istituto si considera depositario, custode, garante del carisma. Ma «i carismi – dice il Papa – non sono un patrimonio chiuso consegnato a una istituzione o a un gruppo perché lo custodisca». Queste espressioni vengono a dire che i carismi non sono monopolio dei religiosi/e, ma – dice ancora il Papa – si tratta piuttosto di doni dello Spirito dati alle persone, integrate nel corpo ecclesiale attratti verso il centro che è Cristo».⁶ Ne consegue che «un Istituto non è il legatario esclusivo del carisma iniziale; gli associati sono dunque in diritto di considerarsi come eredi plenari e legittimi del carisma: anch'essi sono portatori della sua eredità».⁷ Conseguentemente la freschezza di una spiritualità non può essere costretta nei piccoli spazi di un mondo (la vita religiosa) oggi in difficoltà.

Pericoli da cui guardarsi

Un Istituto religioso, come ogni istituzione, è tendenzialmente portato all'autoreferenzialità, che scivola nel voler inquadrare a partire da sé (conformizzare) ogni esperienza. Da qui la tentazione di radicare il laica-



le nel sistema religioso piuttosto che il religioso (spiritualità, carismaticità) nel laicale.

Per garantire il rapporto di complementarietà delle diversità è auspicabile che i laici custodiscano la loro autonomia associandosi strutturalmente innanzitutto tra loro per vivere il carisma secondo la propria specifica indole secolare. Soltanto così potranno trovare la loro strada e le loro espressioni di vita tipicamente laicali.⁸ Il cammino è da sintonia a reciprocità e non subalternità, per il fatto che i laici non vanno a configurarsi come oblati o affiliati all'Istituto. Il cammino con i laici, poi, non può essere scandito o influenzato dalla incessante discontinuità di servizio delle *leadership* religiose, dovuta a istanze canoniche o altro che portano alla danza delle successioni: si avvicendano i responsabili generali, provinciali e di comunità, ognuno con diverse sensibilità, tendenze di pensiero, soggettività delle scelte che possono rendere difficile e talvolta impossibile il camminare con coloro che vorrebbero accompagnarsi per un cammino carismatico laicale.

La tentazione di fare dei collaboratori funzionali

Non sarà che in questi ultimi decenni la particolare attenzione ai laici sia stata spinta dall'interesse di poter sopperire alla mancanza dei religiosi/e nel portare avanti le tante Opere? In tal caso il motivo, pur lodevole, non sarebbe *vocazionale*, ma *funzionale*. Sarebbe fortemente riduttivo dare una immagine del carisma indicando, delle azioni, dei compiti e impegni lavorativi, quando ai religiosi spetta saper testimoniare una

esperienza di vita, mostrare la ricchezza, la bellezza di una particolare eredità spirituale, attraverso cui suscitare il desiderio di condividere la medesima esperienza.

Non stupisce se nei decenni passati l'impegno prevalente si sia riversato nel fare degli operatori dei collaboratori funzionali, con la conseguenza che ora la maggior parte di questi si sente legittimata dalla professione, più che dall'appartenenza ad un "mondo vitale", venendo meno in tal modo molti investimenti di senso. La conseguenza è che oggi ci si trova con tanti dipendenti e rari condidiventi di un progetto carismatico.

Una stagione ricca di stimoli

Il rischio è di non saperli vedere e di non cogliere la crisi come opportunità.

Il punto debole di una istituzione, specie se con alle spalle una grande storia, è quello di non saper vedere il segnale debole nascosto tra mille segnali forti, di individuare il dato importante garanzia di futuro. Questo richiede intuizione, sensibilità perchè il nuovo che si presenta è un granello piccolo, una increspatura.

Nell'impegnarsi in questo, la bussola orientatrice non può essere soltanto la memoria, per il fatto che il presente non somiglia al passato ed in particolare a quel passato per il quale tutto l'essenziale e tutto il decisivo è già accaduto ed attende soltanto di essere portato a compimento. Dunque non si tratta di rinnegare il passato ma di andare oltre e non per prurito di cambiare ma perchè tutto attorno a noi è cambiato o sta cambiando.

Rino Cozza, csj

1. C.Theobald
2. L Bruni
3. A.M.Sicari, *Gli antichi carismi nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 1998
4. Francesco a Santa Cruz cfr radio vaticana 10.7.15
5. A.M Sicari, *Gli antichi carismi nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 1998, p39
6. Francesco, *Evangelii nuntiandi*, Ancora, Milano 2013, n.130
7. Cfr L. Boisvert, *Laics associés à un institut religieux*, ed. Bellarmin, Quebec 2001, p18
8. F.Ciardi, Intervento all'incontro di religiosi e laici insieme nella stessa famiglia carismatica UMCG, Roma 6,11 2015



La crisi degli istituti missionari

PROSPETTIVE DI PAPA FRANCESCO

Questo è il momento in cui papa Francesco chiama la Chiesa ad uscire, ad essere missionaria, a rimettere al centro del suo annuncio il Vangelo della misericordia. Ma le istituzioni, anche se si tratta di istituti religiosi a vocazione missionaria, hanno difficoltà ad entrare in questa nuova logica.

Lvecchi missionari che ho conosciuto quando ero giovane tanti anni fa, dicevano che ogni volta le partenze diventavano più difficili. Le loro partenze erano poche, la prima volta in genere quand'erano poco più che ventenni, seguita da una lunga permanenza in Africa, poi una seconda, e quando ce n'era una terza era già quasi certamente l'ultima. I viaggi dall'Italia al Sudan o all'Uganda duravano settimane e settimane, erano costosi ed estremamente disagiati.

Da novizio mi venne affidato l'incarico di accompagnare a casa una suora comboniana che rientrava in Italia dopo essere partita nel 1938. Era il 1964, e vidi quella suora ormai molto anziana scoppiare a piangere perchè non riconosceva più neanche la strada e la casa in cui era cresciuta e dove ancora abitavano i suoi fratelli. Il torrente presso cui giocava da bambina era stato coperto da una

grande strada asfaltata. Capii che i ritorni potevano essere ancor più dolorosi delle partenze.

Se chiedevi a questi missionari perchè erano partiti ti parlavano di motivazioni che oggi ci fanno sorridere e ci sembrano semplicistiche e infantili – salvare le anime, battezzare e mandare in cielo anche solo una persona morente, portare la luce del Vangelo, curare i bambini malati – ma poi approfondendo ti accorgevi che la motivazione era la più autenticamente evangelica, l'amore per Dio e l'amore per il prossimo. Se avevi la pazienza di continuare ad ascoltare le loro interminabili storie capivi quanto fossero profondamente radicati in uno spirito di servizio e di sacrificio.

Erano pronti a tutto, con semplicità, fino alla morte, per le persone alle quali erano stati mandati e con le quali erano entrati in comunione di vita.

La geografia e la storia

Oggi si sono moltiplicate le partenze – nel senso che nella vita un missionario parte e rientra molte volte – e le motivazioni si sono fatte più sofisticate. Si parte e si rientra come minimo ogni tre anni, a volte anche più spesso. Tre mesi di vacanza, e poi via, quasi in incognito. Si è fortunati se le parrocchie e le diocesi di origine manifestano qualche interesse. Un missionario olandese mi diceva: «Vengo da una famiglia numerosa, con otto figli, adesso i mie sette fratelli e sorelle hanno in totale sei figli. I nipoti sono solo tre. Nessuno più è un credente praticante, ma quel che è perfino peggio è che non c'è neanche il senso di essere una famiglia. Quando vado in vacanza mi sento un alieno».

Secolarizzazione e globalizzazione, hanno annullato la dimensione geografica della missione. Le motivazioni sono elaborate in seminari, incontri e *workshop* con teologi d'avanguardia – ma il numero dei missionari europei è in decrescita vertiginosa e alcuni istituti missionari, come gli svizzeri Missionari di Betlemme, stanno per estinguersi. L'impegno dei pochi giovani missionari non è sufficiente a rivitalizzarli. Certo, non mancano anche oggi coloro che sono disposti a dare la vita, e la danno, come ci ricorda ogni anno l'elenco dei missionari uccisi nel corso della loro missione. Ma noi missionari crediamo ancora alla specificità della nostra vocazione?

La missione nuova è una nuova sfida, una frontiera non fisica, che inizia nel cuore dello stesso missionario e si estende a tutto il mondo. È una visione della missione più autentica, basata sulla consapevolezza della necessità della propria conversione prima che di quella degli altri.

Alcuni parlano di "missione liquida" in analogia al concetto di "società liquida" di Zygmunt Baumann. Secondo Baumann viviamo in una situazione di crisi delle comunità tradizionali: crollati i valori comunitari, mancando un punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di liquidità. La salvezza individuale viene identificata con l'apparire e il consu-



mare. Emerge un individualismo sfrenato, dove non ci sono più compagni di strada, solo concorrenti e avversari da cui bisogna difendersi e possibilmente sconfiggere. Se non appari, non esisti, se non consumi, non vali nulla. Cosa c'è di più distante dal Vangelo?

Rischiare? Meglio aspettare

Essere missionari in questo contesto di liquidità disorienta molti. Invece di approfittare delle nuove opportunità ci si spaventa per i possibili rischi e ci si chiude sulla difensiva, nei propri castelli mentali. Le motivazioni alla missione hanno una coloritura sempre più personale, profonda. Così personali da diventare evanescenti, inafferrabili, a volte la persona stessa non riesce a spiegarle... Si rischia di perdere i punti di riferimento forti. In una liquidità che per sua natura livella, appiattisce tutto sul minimo comun denominatore, la missione diventa sempre più simile all'azione umanitaria di una ONG, come ha più volte notato papa Francesco.

Eppure questo momento è il momento in cui papa Francesco chiama la Chiesa ad uscire, ad essere missionaria. A rimettere al centro del suo annuncio il Vangelo della misericordia, il Dio Padre misericordioso proclamato da Gesù. È una chiamata certamente capita e condivisa dai missionari ancora attivi. Le istituzioni però hanno più difficoltà che non le persone ad entrare nelle nuove logiche della missione. Le istituzioni,

anche se si tratta di istituti religiosi a vocazione eminentemente missionaria, per loro natura tendono a difendere la stabilità, la conservazione, se non sono addirittura legate alla logica della gerarchia, del controllo, del potere. Fanno fatica a recepire la libertà, lo slancio, l'apertura, il rischio come valori. Una persona, o un piccolo gruppo guidato da un carismatico come Daniele Comboni, per esempio, poteva 150 anni fa decidere di affrontare una missione rischiosa al limite dell'incoscienza. Invece un'istituzione, specialmente un'istituzione che si sente minacciata nella sua stessa sopravvivenza, nomina una commissione perché esamini tutte le opzioni possibili, e prima di fare un passo che sia anche solo potenzialmente rischioso si caute-la con una sostanziosa assicurazione. Abbiamo visto in Europa come anche gli istituti missionari facciano fatica a recepire gli stimoli di papa Francesco all'*accoglienza*, all'*uscire* dalla situazione di tranquilla continuità, di sicurezza, e mettere a disposizione le persone, le case, per un servizio ai migranti.

Audaci come bambini

È difficile declinare la tradizionale audacia missionaria nei nuovi contesti sociali o geopolitici. Da bambino ascoltai affascinato la storia del mio concittadino padre Giovanni Mazzucconi, oggi proclamato beato, che partì per la Papua Nuova Guinea, quasi esattamente dall'altra parte del mondo, circa 150 anni fa. Fu ucciso, ancora trentenne, poco dopo l'arrivo. È una storia ricca di avventure, di luoghi esotici, di gente con tradizioni strane. Una storia di coraggio al limite dell'incoscienza, di sacrificio, di totale dedizione a Dio. Tutti ingredienti capaci di infiammare l'anima di un bambino. Oggi non possiamo neppure immaginare storie del genere. Non ci sono nuovi continenti da esplorare, le persone non raggiunte dal messaggio del Vangelo vivono in nazioni e città dove i compagni di scuola della mia infanzia vanno per *routine* a fare affari o in vacanza, perché ormai sono in pensione. Le discriminazioni, le ingiusti-

zie, le guerre di cui sono vittime appaiono così spesso sui nostri teleschermi da essere diventate banali e non attirano più la nostra attenzione. Forse siamo ancora capaci di metterci in viaggio, magari anche in una zona di guerra, per andare a portare conforto ad una comunità cristiana lontana e isolata. Ad affrontare fame, malattie, pericoli di ogni sorta. Eppure il richiamo romantico delle avventure dei missionari d'una volta non c'è più. Il missionario eroe che apre un intero paese al Vangelo non c'è più, ed è meglio così, vorremmo meno eroi e più umili lavoratori al servizio del Vangelo. Il problema è che non abbiamo trovato nessun sostituto. La sparizione del richiamo romantico a volte si è portata via anche la motivazione genuina. Andiamo ad annunciare il Signore Gesù, o a fare un lavoro puramente umanitario? Ci sono ancora frontiere, o periferie? Dove sono i nuovi areopaghi?

Le nuove frontiere sono aride e asettiche, e ci spaventano più che non i deserti, le foreste e gli oceani. Avventurarsi nel mondo dell'informazione e specialmente dei *social media*, per esempio, ci fa paura. Così alla fine dello scorso anno abbiamo visto gli istituti missionari italiani chiudere l'agenzia di informazione *Misna* di cui erano fondatori e proprietari, l'unica agenzia di notizie in Europa che offriva quotidianamente decine di notizie in quattro lingue in una prospettiva di promozione dei diritti umani, della pace, della giustizia, del rispetto del creato. Una decisione sconcertante, presa ai livelli più alti degli istituti missionari italiani, proprio da parte di coloro che dovrebbero rilanciare gli istituti verso le nuove frontiere. Rinunciare ai mezzi di comunicazione è la cosa più assurda che possa fare chi è chiamato all'annuncio. Migliorarli, trasformarli secondo le necessità e le nuove tecnologie, sì, ma chiudere senza proporre alternative? Davvero, l'alto mare della comunicazione spaventa.

Trasformare ogni cosa

È pur vero che sono proprio i mis-

sionari di frontiera quelli che si sentono più a disagio nel mondo della comunicazione moderna. Chi vive comunicando la sua fede attraverso i gesti della vita quotidiana e cura con attenzione la crescita di relazioni umane profonde con il prossimo, si sente fuori posto a far salotto in un programma televisivo. Raramente sono persone che "bucano" gli schermi. Hanno una profonda diffidenza verso un mondo in cui la cosa più importante è l'apparire. Il contrario dello scomparire perché "Lui" cresce, come da Giovanni Battista in poi i veri precursori hanno imparato a comportarsi. Quando questi missionari vengono fatti conoscere dai *mass media* essi si sentono non solo inadeguati a testimoniare, ma perfino sporcati dal contatto con quel mondo.

Eppure i missionari non dovrebbero fermarsi di fronte ai rischi. "Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa" (*Evangelii gaudium* 27) ha scritto papa Francesco. Su questa idea ritorna costantemente in ogni suo discorso, è *l'humus* in cui sono radicate le sue parole e soprattutto i suoi gesti. Per Francesco l'uscire, l'andare – di cui il missionario era fino a poco tempo fa l'icona più chiara – non è una delle tante attività, ma il respiro stesso della vita della Chiesa.

Di questa scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa si trovano pochi segni nei documenti ufficiali degli istituti missionari. I recenti capitoli generali, avvenuti quando già papa Francesco aveva reso chiarissima la sua visione di una Chiesa aperta al mondo e al servizio dei poveri, sembrano averla recepita più come pia esortazione che come indicazione di un cambiamento necessario, concreto, che deve essere tradotto in azioni. Si continua a parlare, come d'altronde già si faceva da anni, di pace, di giustizia, di ecologia, di rifugiati, di immigrati. Bellissimo. Nei fatti le preoccupazioni più importanti restano i rapporti con i vescovi, il calo delle donazioni, e, almeno in Europa, la gestione delle proprietà immobiliari...

Padre P. è un missionario francese. Ha insegnato teologia in tanti seminari africani che fa fatica a ricordar-

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► 15-21 gen: p. Renato Colizzi, sj ed equipe "In Cristo scelti prima della creazione del mondo"

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); Tel 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it – www.papaluciani.it

► 16-20 gen: p. Raniero Cantalamessa, ofmcap "Lo Spirito viene in soccorso della nostra debolezza" (Rm 8,26) La vita cristiana come vita nello Spirito

SEDE: Garda Family House Centro di Spiritualità e Cultura, Via B. Giuseppe Nascimbene, 12 – 37010 Castelletto di Brenzone (VR); tel. 045.6598700 – fax 045.6598888; info@gardafamilyhouse.it nazareth@pssf.it www.gardafamilyhouse.it

► 23-29 gen: p. Pierluigi Chiodaroli "Aprirsi al mistero di Gesù"

SEDE: Foyer de Charité, Via Salera, 3 – 11020 Emares (AO); tel. e fax 0166.519132; e-mail: pierluigi.chiodaroli@tiscali.it – www.foyer-salera.it

► 30 gen.-3 feb: fr. Mirko Montaguti, ofmconv "Per vivere il mistero pasquale: un itinerario biblico dall'Antico al Nuovo Testamento"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel 049.9303003 – fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it – www.vedoilmiosignore.it

► 30 gen.-5 feb: don Carlo Molari, IGS "In Gesù Via sulle orme del Buon Pastore"

SEDE: Casa Betania Pie Discepole Divin Maestro, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678 – fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneismg.it

► 9-12 feb: sr. Gabriella Mian AdGB, don Francesco De Luca, sr. Manuela Accamilei PSSF "La lettura orante dell'Ave Maria"

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); Tel 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it – www.papaluciani.it

seli tutti. «La teologia? È utile, ma non dobbiamo credere che sia la teologia a fare la storia. È il Vangelo che confrontandosi con la storia fa la teologia. Gli istituti missionari hanno avuto dei grandi fondatori guidati dallo Spirito del Vangelo, però i loro successori si sono lasciati superare dalla storia. Oggi sono ormai solo una struttura di potere, perché controllano ancora risorse significative di personale e di soldi. Entrambe le risorse stanno per finire e se gli istituti non si trasformano scompariranno in meno di una generazione. La Chiesa non cesserà di essere missionaria perché non ci saranno più i padri bianchi, gli spiritani, i comboniani... Le istituzioni inutili muoiono, lo Spirito vive».

La missione nuova

Mi ha detto un vecchio missionario, uno di quelli che hanno passato tutta la vita in Africa: «È ormai dai giorni della mia ordinazione che sento parlare di missione nuova. Quando poi sono arrivato in un posto

sperduto dell'Africa, nel 1969, ho trovato un superiore che era l'incarnazione della missione vecchia. Però voleva bene alla gente e voleva bene a me, oltre ad aver dedicato tutta la sua vita a Dio. Che poi è tutto il Vangelo. L'ho sempre rispettato, e cercato di imparare da lui le tante cose positive che aveva da insegnarmi. Tante, tantissime. Mi sono aggiornato. Ho letto libri, articoli, documenti. La missione nuova restava un mistero. Tante parole e poca sostanza. La *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI, del 1975, ha detto tutto ciò che c'era da dire, e ancora oggi è il riferimento su come mettere in pratica il Vaticano II. Però nella pratica non cambiava niente. Quando proponevo nuove iniziative, i superiori me le bocciavano metodicamente. Altro che missione nuova! Poi è venuto Francesco e coi gesti ci sta mostrando come ci si deve muovere. Lui sì che fa missione nuova. Confesso che faccio fatica a seguirlo, anche se sono più giovane di lui di un paio d'anni. È il papa che sognavo quando son partito per l'Africa. Lo Spirito Santo ha deciso di donarcelo adesso. Grazie! Ora ho meno forze, forse anche meno entusiasmo. Molti confratelli della mia età non si ritrovano nel sorriso accogliente verso il mondo di questo giovane Papa. Per ritrovare l'entusiasmo mi rileggo le vite dei missionari dell'ottocento, non perché rimpiango quel mondo, vorrei ricaricarmi con lo spirito con cui affrontavano difficoltà che sembravano insuperabili, la loro fede, il loro spirito di sacrificio. Invece mi cascano le braccia quando sento i confratelli giovani che si preoccupano che la congregazione sia capace di procurare una casa per la loro vecchiaia. Missionari che programmano il tempo delle pensioni? «Davvero meritiamo di scomparire, non siamo più sale della terra!».

Quando gli faccio notare che non era poi tutto così bello, che nel passato c'erano rigidità, chiusure, una morale sessuale che era diventata l'unica morale, e poi basti pensare allo scontro col mondo musulmano vissuto come ostile, e al rapporto difficile con le culture locali spesso giudicate inadeguate o incapaci di ricevere il Vangelo, lui continua: «Ma an-

davano, partivano, rischiavano, e come rischiavano! Adesso che papa Francesco ci invita ad uscire invece sembriamo paralizzati, incapaci di guardare ai grandi orizzonti, di pensare in grande.... siamo come spaventati dell'audacia del papa. Forse stiamo anche noi aspettando che passi il ciclone Francesco e che tutto ritorni al solito *trantran?*»

Ricominciare

Questi sono i ricordi di incontri, i frammenti di vita, le riflessioni, anche contraddittorie, che mi si affollano in testa mentre sto facendo l'ennesima partenza. Una partenza per me un po' speciale, che vorrebbe esplorare nuove situazioni umane, con nella testa e nel cuore abbozzi di nuovi programmi che so per esperienza dovranno scontrarsi con la realtà delle persone e delle istituzioni per diventare iniziative concrete. O fallimenti.

Ripartire. Di nuovo. A 73 anni! Perché, per fare cosa?

Ci sono le iniziative da continuare, semi che hanno bisogno di tempo per germogliare, esili piantine che ne hanno ancor più bisogno per continuare a crescere. Ci sono innanzitutto le persone con le quali ho già camminato tanto insieme, e mentre il mio passo si fa stanco vorrebbero sostenermi. I bambini e ragazzi di strada di Nairobi e Lusaka, i *nuba* ancora vittime di un regime sanguinario, i rifugiati, gli operatori di pace. Avrò forze, e tempo, per continuare a camminare con loro? Rimettermi a camminare? Ho fatto la mia strada, sono ormai un peso per gli altri, meglio mettersi in pensione, mi dice una vocina. Eppure è sulla strada che scorre la vita, che opera lo Spirito. Lì ci sono gli altri, l'incontro, l'imprevisto, il cambiamento, la crescita, come mi hanno insegnato i ragazzi di strada.

Potrei pensare di "uscire" verso nuove periferie, ma dove? Forse potrei organizzare un gruppo di giovani che con le loro abilità artistiche vadano in giro a proclamare pace e gioia... Forse... Idee balzane!

CARLO ROCCHETTA

Il Cantico dei cantici

Polifonia di tenerezza sponsale

Per quanto breve (1250 parole ebraiche), il Cantico dei cantici riveste un valore lirico-poetico unico ed è di sorprendente attualità. Secondo l'autore, veniva eseguito nel tempo che intercorreva tra le promesse sponsali e la celebrazione delle nozze.

«NUOVI SAGGI TEOLOGICI» pp. 264 - € 23,50

FDB www.dehoniane.it

Forse meglio non cercare, meglio semplicemente restare vigili e riconoscere il nuovo quando ti viene incontro.

Suor Rosa

Nella sala d'attesa dell'aeroporto di Nairobi dove sto aspettando la connessione per Lusaka mi avvicina una donna anziana. Il vestito semplicissimo, il sorriso gentile: «Padre Kizito, posso rubarle qualche minuto?», mi chiede e poi si presenta. Viene dal Perù, è suora in una congregazione religiosa locale, si chiama Rosa, come la santa più famosa del suo paese. Lavora coi bambini di strada in Perù e sta tornando dalla seconda visita alla sorella minore, anche lei suora, che da anni è in Africa, infermiera in un dispensario nella savana. Entrambe hanno studiato a Roma, e da allora sono lettrici di tutte le pubblicazioni missionarie, inclusa *Nigrizia*. Ha voglia di parlare di Africa, è un torrente, non posso fermarla... Mi racconta della sua prima visita alla sorella, quattro anni fa. «Sono andata a trovarla perché era in crisi. Volevo capirne le ragioni. Il primo impatto è stato straordinario. Mi ha colpito la dedizione di tanta gente, sia personale dell'ospedale come agenti pastorali di tutti i livelli. Ho visto una straordinaria bellezza spirituale nella gente semplice dei villaggi. Sono persone appena uscite dalle mani di Dio! Ma ho avuto l'impressione che le strutture della Chiesa siano ancora come un corpo esterno. Vivono ad un altro livello, ragionano con altre logiche. Mia sorella, pur essendo per il suo lavoro a con-

tatto fisico quotidianamente con i poveri, era andata in crisi per questa distanza, si sentiva funzionaria di una istituzione invece che una sorella. Ne abbiamo parlato insieme, come cambiare? Adesso sto tornando dalla seconda visita. Pensavo che papa Francesco avesse provocato un cambiamento. Invece ho notato ancor più la stanchezza, l'anzianità dei missionari, sia uomini che donne. La resistenza al cambiamento, i mugugni, l'isolamento. La difficoltà che la chiesa locale, che pur dovrebbe essere una chiesa giovane, ha di cambiare. Nata arteriosclerotica». Suor Rosa si scalda, le vien fuori l'anima latino-americana. «Rispetto le persone che lavorano con tanta fede, e si donano giorno dopo giorno. Il problema non sono le persone. Ma perché non ammettere gli errori del passato e addirittura criticiamo il papa se lui invece ha il coraggio di chiedere perdono? Dovremmo mettere in cantiere i cambiamenti necessari. Facciamo fatica e valorizzare la comunità locale, a far sì che l'impegno sociale stia al passo con le istruzioni catechetiche. Amo questa Chiesa, è l'unica Chiesa che ho! Dobbiamo rispondere alla chiamata di papa Francesco e rinnovarla! Dobbiamo valorizzare la riflessione, ma non possiamo permetterci di fare teologia astratta. Con mia sorella ho capito che dobbiamo rafforzare la nostra spiritualità, non quella che si nutre di preghierine e di libri devozionali, quella che nasce dalla vita condivisa, nell'azione, nell'amore di ogni giorno. L'azione, anche l'azione

sbagliata fatta in buona fede, è più importante delle parole e della teologia. Il cambiamento sociale arriva velocemente, e il mondo antico, della tradizione, potrebbe scomparire più velocemente di quanto pensiamo. L'ho visto nel mio paese. Nairobi è già una caricatura del peggio del mondo capitalistico. L'Africa non sta forse muovendosi velocemente verso la ricchezza economica e sta perdendo la sua anima? Dobbiamo essere radicati nel Vangelo e aprirci allo Spirito, o falliremo la nostra missione di annunciare il Vangelo.

Dove va l'Africa?

«Dove va l'Africa» o meglio «dove vanno le tante anime di questo continente?». Dove sto andando io? Non posso far altro che assentire. Suor Rosa si è accorta che il suo appassionato discorso ha attirato l'attenzione di altri passeggeri, e abbassa la voce. «Come invecchio ho imparato a fidarmi più di Gesù e del Suo Spirito e meno di me stessa». Abbassa ancor più il tono e sorride fra sé e sé: «Ancor meno dei superiori, delle gerarchie. Sono necessarie, per carità! Ma la forza non mi viene da loro. Se sono radicata in Gesù posso sopportare tutte le delusioni, tutte le mie incapacità, tutte le incomprensioni, tutti i tradimenti. L'unica certezza viene dal seguirlo nel santuario della mia coscienza».

Chiamano il suo volo. Senza sapere che ha risposto alle domande che mi stavo ponendo, suor Rosa si alza, saluta con un ultimo sorriso e si allontana.

La "missione liquida" è sempre la stessa missione: non ti domandare verso quali periferie devi andare, non contare troppo sui tuoi piani, sui tuoi progetti, e neanche su quelli delle istituzioni e dei superiori. Affidati al Signore. Buttati, e seguilo. Cammina con gli altri, con i semplici, i miti, i puri di cuore, i poveri, e, passo dopo passo, scoprirai dove devi andare. Lui è già là, ti aspetta. In Galilea.



padre Kizito
da Nigrizia | Ottobre 20, 2016 |
Comboniani |

Egitto

I copti: “ricordatevi di noi”

La comunità copta dell'Egitto è sempre più nel mirino dei terroristi islamici. L'ultimo attentato è avvenuto l'11 dicembre scorso al Cairo, nella cattedrale di san Marco, la più antica chiesa d'Africa, nel quartiere Al Abasiya, sede del capo spirituale, papa Tawadros II, l'118° patriarca di Alessandria. Almeno 25 i morti, tra cui sei bambini, e 35 i feriti. Lo scoppio di una bomba con almeno 12 chili di tritolo è avvenuto mentre si stava distribuendo la comunione.

«Lo scopo di questi attacchi, ha dichiarato all'agenzia Sir mons. Antonios Aziz Mina, vescovo copto cattolico di Guizeh, è la destabilizzazione del Paese e della sua sicurezza. I cristiani – circa il 10% della popolazione e 10 milioni di fedeli – sono le vittime ma anche il pretesto per dimostrare che l'Egitto non è sicuro. Colpendo la componente cristiana si vuole colpire anche l'economia, il turismo, seminare il terrore in ogni strato della popolazione. È un momento di grande dolore, abbiamo il cuore spezzato ma questo è il prezzo da pagare per la democrazia».

La responsabilità di questo ennesimo attentato ricade sui gruppi salafiti jihadisti, attivi soprattutto nel Sinai, ma con cellule anche nella capitale egiziana, contro i quali il presidente Abdel Fatah al-Sisi, salito al potere nel 2013 dopo aver esautorato il presidente Mohammed Morsi, sta conducendo una dura campagna di repressione. Per mons. Aziz Mina, quest'ultimo attentato si inserisce nel novero di quelli contro la polizia avvenuti nella zona delle Piramidi. «Anche lì abbiamo avuto dei morti. Nella zona del Sinai da tempo è in atto una serie di attentati contro esercito e polizia. Lo scopo – ha ribadito – è destabilizzare l'Egitto. E se cade l'Egitto ci saranno ripercussioni molto gravi per tutta la regione mediorientale». I cristiani d'Egitto dal 2013 hanno subito almeno 40 attentati, con decine di morti.

«Ai nostri fratelli cattolici – hanno affermato i copti ortodossi – chiediamo preghiere. Abbiamo bisogno della preghiera. La gente è terrorizzata. Ricordatevi di noi, e non soltanto dell'Egitto ma di tutto il Medio Oriente».

Africa – Burundi

Rischio di un genocidio

In una corrispondenza dello scorso 16 novembre da Bujumbura, l'agenzia Fides scrive che in Burundi “si stanno commettendo crimini contro l'umanità ed esiste il rischio di genocidio”. La denuncia viene da Anshaire Nikoyagize, Presidente di Iteka, referente locale della Federazione Internazionale dei diritti dell'uomo (*Fédération internationale des droits de l'Homme-FIDH*) presentando, il 15 novembre scorso, un rapporto sulle violazioni dei diritti umani nel Paese. Dallo scoppio della crisi politica nell'aprile 2015,

quando il Presidente Pierre Nkurunziza aveva annunciato la decisione di ripresentarsi alle elezioni per un terzo mandato, in violazione della Costituzione e degli accordi di pace di Arusha, ad oggi, in Burundi, stima la FIDH, sono morte più di mille persone, altre 8.000 sono detenute per motivi politici, dalle 300 alle 800 sono scomparse, mentre le violenze e il clima di insicurezza hanno spinto più di 300.000 persone a rifugiarsi all'estero.

Il rapporto di oltre 200 pagine, frutto di una ricerca sul campo durata un anno e mezzo, attribuisce la maggior parte dei crimini alle forze del regime e a quelle del partito al potere, il CNDD-FDD, e in particolare ai miliziani dell'Imbonerakure, l'organizzazione giovanile del partito che è diventata una milizia al servizio del Presidente.

Oltre a quelli commessi dalle forze del regime, il rapporto denuncia i crimini perpetrati dai gruppi di guerriglia che si oppongono al Presidente Nkurunziza, le *Forces Républicaines du Burundi* (FOREBU) e la *Résistance pour un Etat de droit* (RED-Tabara).

La FIDH lancia un appello all'Unione Africana e alle Nazioni Unite per il dispiegamento in Burundi di una missione di imposizione della pace e di ricerca del rilancio del dialogo politico. Altrimenti si rischia il disastro perché, afferma il rapporto, “ci sono tutte le condizioni per perpetrare un genocidio”.

Repubblica del Congo

Uccisa una suora africana

Una suora africana, suor Clara Agano Kahambu, della Congregazione delle Suore Francescane Scolastiche di Cristo Re, è stata uccisa il 29 novembre scorso a Bukavu, capoluogo del Sud Kivu, nell'est della Repubblica democratica del Congo. Il fatto è avvenuto nel primo pomeriggio presso la parrocchia Mater Dei. Secondo quanto è stato



riferito all'agenzia Fides dalle fonti della locale arcidiocesi, suor Clara si trovava nel suo ufficio con una studentessa, quando un uomo si è presentato al guardiano della struttura dicendo che doveva iscrivere la propria figlia alla scuola religiosa. Ma, una volta entrato, si è scagliato contro la suora colpendola al collo con un coltello. L'uomo è stato catturato ma per la religiosa, prontamente soccorsa, non c'è stato nulla da fare. È spirata mentre veniva portata all'ospedale. Un comunicato della Commissione diocesana “Giustizia e Pace”, inviato alla stessa agenzia afferma: «A 40 anni, questa vera fautrice dei diritti della donna se ne è andata... Si aggiunge alla lunga lista dei difensori dei

diritti umani falcidiati nella nostra provincia». Il comunicato – scrive ancora l’Agenzia Fides – denuncia il degrado della sicurezza di Bukavu alla vigilia delle elezioni nazionali; la recrudescenza della violenza e degli attacchi nei confronti della popolazione in una città che pullula di militari e poliziotti; la circolazione in tutta impunità di individui chiaramente pericolosi e armati, alcuni dei quali malati di mente, che attaccano i passanti sotto lo “sguardo sorridente delle forze dell’ordine”. “Giustizia e Pace” ricorda che “persino l’Arcivescovo è stato attaccato a casa sua nel sonno”. Suor Clara Agano era nata il 3 luglio 1976 nella parrocchia di Luofu, diocesi di Butembo-Beni, figlia di Jean-Pierre e di Anastasia Kahindo, quinta in una famiglia con dieci figli. Ha insegnato psicologia, pedagogia e catechesi. Era preside della scuola “Marie Madeleine” a Bukavu e del centro pastorale “Mater Dei”, dove insegnava a leggere e scrivere alle ragazze povere.

Sono anni che questa provincia del Sud-Kivu è teatro di violenze. E ad essere presi di mira sono soprattutto i sacerdoti e le suore. Nel lontano 29 ottobre 1996 fu ucciso in un agguato anche il vescovo di Bukavu mons. Christophe Munzehirwa Mwene Ngabo.

Nel 2009, sempre a Bukavu, un sacerdote e una religiosa erano stati uccisi a distanza di poche ore uno dall’altra: don Daniel Cizimya Nakamaga fu assassinato nella parrocchia de Kabare il 6 dicembre e la sera del 7 dicembre fu uccisa suor Denise Kahambo Murahirwa, monaca trappista, colpita da uomini armati in uniforme che hanno attaccato il monastero di Nostra Signora della Luce di Muresha, a 20 chilometri dalla città di Bukavu, dove risiedeva.

La rivista dei comboniani Nigrizia, scriveva nel dicembre di quello stesso anno: «Chiese saccheggiate, preti e suore uccisi o rapiti. È il prezzo del difficile ruolo di testimonianza svolto dai sacerdoti cattolici nell’est della Repubblica Democratica del Congo, dove le violenze continuano, nonostante le insistenti rassicurazioni del presidente congolese».

Goa – India

I 400 anni dell’arrivo dei carmelitani scalzi

I carmelitani scalzi hanno ricordato i 400 anni del loro arrivo in Asia celebrando una Messa sulle rovine del loro antico monastero a Goa, il piccolo stato occidentale indiano dove erano arrivati i loro primi missionari nel 1616.

Come data dell’anniversario è stata fissata il 29 novembre, festa dei loro primi martiri, Dionisio e Redento nella Goa Vecchia, antica capitale, che fu centro della missione portoghese per tutto il resto dell’Asia nel 17° secolo.

I due carmelitani, secondo quanto pare, provenivano dalla Francia e arrivarono in India per aiutare la missione portoghese. Da Goa raggiunsero poi anche

l’Aceh, regione dell’Indonesia. Qui furono arrestati, sembra su istigazione delle autorità protestanti olandesi di Jakarta, torturati e martirizzati. Per l’anniversario di questo evento 20 sacerdoti hanno celebrato la Messa in un capannone di fortuna dove una volta sorgeva il centro dei missionari carmelitani dell’Asia. Il sito, quasi del tutto sconosciuto alla gente del luogo, custodisce tombe di insigni personalità delle famiglie reali e di frati carmelitani.

Roma

Secondo Incontro dei religiosi Fratelli

Un gruppo di 118 Fratelli residenti a Roma e appartenenti a 19 Congregazioni, hanno partecipato il 26 novembre, presso la Casa generalizia “La Salle”, al secondo Incontro dei Fratelli religiosi, organizzato dal gruppo “Tutti Fratelli”, per riflettere sul tema *Fratelli segni di misericordia*, alla luce del Giubileo della misericordia appena concluso. Erano presenti anche 14 generali delle rispettive congregazioni.

La giornata, riferisce *Vidimus Dominum*, si è articolata in due fasi. Nella prima è stato dedicato il tempo ad ascoltare varie testimonianze di misericordia, vissute nella missione e nella vita di comunità, e altre sulla misericordia con se stessi e il bisogno di accettarsi e vivere riconciliati con la propria fragilità e debolezza. Nella seconda si è privilegiata la condivisione in piccoli gruppi linguistici: scelta questa che ha favorito la conoscenza reciproca e la progettazione di itinerari da percorrere per vivere la misericordia come segno visibile del volto di Gesù fratello.

Uno dei momenti più significativi della giornata è stata la celebrazione della Parola davanti al tabernacolo e al sepolcro di san Giovanni Battista La Salle.

Particolarmente stimolante la lettura dell’episodio di Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli, lasciando loro un esempio. L’episodio ha aiutato i Fratelli a comprendere e ad approfondire il significato della loro vocazione nella Chiesa e nel mondo.

Durante gli incontri sono stati letti alcuni paragrafi o frasi del documento *Identità e missione del religioso fratello nella Chiesa*, pubblicato dalla CIVCSVA il 14 dicembre 2015, per illustrare la peculiarità della vocazione del Fratello nella Chiesa.

L’incontro si è svolto in un’atmosfera cordiale e gioiosa e ha permesso di sperimentare alcuni aspetti caratteristici dei Fratelli, quali la semplicità, i rapporti orizzontali, la comunione di vita nella Chiesa e la fraternità nel senso che la vocazione del Fratello è la risposta che Dio offre al vuoto di fraternità che ferisce il mondo d’oggi. Tutto nel segno di ciò che Gesù ha detto ai suoi discepoli: “Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli” (Mt 23,8).

a cura di **Antonio Dall’Osto**

LA BENEDIZIONE DEL SIGNORE

Ogni domenica, all'inizio della celebrazione liturgica, siamo invitati a proclamare: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». La pace sulla terra e la gloria di Dio sono legate l'una all'altra: più rendiamo gloria a Dio, più costruiamo la pace sulla terra. Rendiamo gloria a Dio prima di tutto riconoscendo quanto tutto sia un dono del Signore, specialmente la relazione, l'alleanza, l'amicizia che stringe con noi e con tutta l'umanità. Natale è la celebrazione per eccellenza di questa alleanza, dell'Emmanuele, del «Dio con noi». Questa gratitudine alimenta in noi sentimenti di pace, ci fa sentire tutti figli di uno stesso padre e fratelli e sorelle gli uni degli altri, al di là di ogni barriera etnica, linguistica o nazionale.

Ecco perché la Chiesa ha pensato bene di far culminare l'ottava di Natale, cioè la celebrazione della volontà di Dio di essere «con noi», con una giornata dedicata alla pace e all'insegna del riconoscimento di Maria come madre di Dio.

Se Maria è madre di Dio, allora unendoci a Gesù davvero ci uniamo a Dio, davvero entriamo nella vita di Dio, diventando figli nel Figlio e potendo chiamare Dio Padre.

Se sappiamo che questo è vero, se possiamo credere e confessarlo con certezza e audacia è grazie allo Spirito Santo. Basta fermarci un attimo a riflettere per accorgerci che proprio adesso, proprio in questo momento, lo Spirito Santo è presente nei nostri cuori. E grazie allo Spirito del quale Paolo attesta che «conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio». (1 Cor 2,10). Poi aggiunge: «Nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12,3).

Abbiamo dunque ricevuto un grande dono di Dio nei nostri cuori: lo Spirito che in noi prega, che ci fa dire: «Gesù è Signore» e quindi ci dà il dono della fede, apre i nostri occhi per farci discernere il corpo e il sangue di Cristo, apre le nostre orecchie alla parola di Dio, apre i nostri cuori per farci amare coloro che sono intorno a

noi come dei fratelli e delle sorelle.

Non abbiamo prova più eloquente della verità della salvezza cristiana di questa nostra speranza, del nostro amore, per quanto poveri essi siano. Grazie allo Spirito entriamo nella vita di Dio, siamo anche noi figli di Dio perché Gesù è Dio, e questo lo proclamiamo ogni volta che chiamiamo Maria madre di Dio.



Aprenoci dunque all'azione dello Spirito Santo in noi, gli permettiamo di illuminare i nostri sensi, di penetrare i nostri cuori, di rafforzare la nostra debolezza, di preservarci dal pericolo e soprattutto di donarci la sua pace e di farcene gli operatori nel mondo.

Questi sono gli auguri che siamo invitati a scambiarsi all'inizio di questo nuovo anno. Riprendiamo la benedizione del Signore. Egli, quando fa un augurio, ci benedice, cioè non dice solo una parola, ma opera un bene, introduce una novità nella nostra vita. Riprendiamo allora gli uni per gli altri la sua benedizione: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6,24-26).

Luigi Gioia

da Mi guida la tua mano.

Omellerie sui vangeli domenicali. Anno A
EDB, Bologna 2016



GIORNATA MONDIALE DELLA PACE 2017

Il sentiero della nonviolenza

Nel desiderio di offrire una riflessione sul tema tanto attuale della pace – in continuità con il Messaggio del Papa per la 50° Giornata mondiale “La nonviolenza: stile di una politica per la pace” – ci siamo rivolti a *Pax Christi punto Pace* di Bologna. Presentiamo ai nostri lettori gli autorevoli contributi che ci sono stati offerti, complementari tra loro e interessanti strumenti di riflessione e di testimonianza.

“In piedi, costruttori di Pace!”

Esprimo innanzitutto sinceri sentimenti di gratitudine, a nome mio personale e di *Pax Christi* tutta, alla direzione e alla redazione di *TESTIMONI* per aver voluto dedicare alcune pagine della rivista alla Marcia della Pace del prossimo 31 dicembre 2016, per la prima volta, nelle 49 edizioni di questo evento, a Bologna, città di cultura e di pace.

È una bella storia quella scritta da *Pax Christi* - Italia nei suoi sessantuno anni di presenza, di educazione e di formazione sul tema della pace attraverso la testimonianza e l'impegno dei suoi aderenti.

Un cammino percorso dentro la comunità ecclesiale italiana, non sempre evangelicamente audace e coraggiosa nel nutrire il “sogno” di Isaia (*Is* 2,4), come amava scri-

vere l'indimenticato vescovo e presidente di *Pax Christi*, don Tonino Bello.

Un cammino, da sempre, in compagnia dei tanti “artigiani” della pace, per una coralità e una sinfonia di denuncia di opzioni e di scelte politiche dettate, ieri come oggi, dal facile ricorso al conflitto, alle armi e alla guerra e di annuncio di un possibile orizzonte illuminato dalla “nonviolenza”.

Siamo felicemente sorpresi da questa parola, la *Nonviolenza*, perché, finalmente, essa ha trovato posto, giustamente e autorevolmente, nel Messaggio che Papa Francesco ha scritto in occasione della 50esima Giornata Mondiale della Pace, il 1° gennaio 2017, proprio all'indomani della Marcia della Pace di Bologna.

E il titolo del messaggio, *La nonviolenza: stile di una politica per la pace*, offre al Papa l'occasione di richiamare

la *Politica*, in nome di Gesù Cristo e dei tanti testimoni, credenti e non, martiri di nonviolenza, ad un sussulto di coscienza con un severo e forte invito ad abbandonare la logica sbrigativa, devastante e portatrice di morte, del ricorso alla guerra come risoluzione dei conflitti.

Per far sì che la politica assuma come stile di riflessione e di progettazione la *Nonviolenza*, bisogna che si rimetta mano a percorsi di educazione e di formazione perché “la dimensione sociale dell’evangelizzazione” (*Evangelii gaudium*, cap. IV) “sproni ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione... È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d’incontro, la ricerca di consenso e di accordi... L’autore principale, il soggetto storico di questo processo è la gente e la sua cultura...” (EG,239).

Un appello che riecheggia l’invito di ✠ don Tonino Bello al “popolo della Pace”, parole poste come titolo di questa mia riflessione, perché lungi da pause, stanchezza e rassegnazione, si rimetta in cammino per raccontare ancora “che sono belli sui monti i piedi del messaggero di buone notizie, che annuncia la pace...” (Is 52,7).

Perché non pensare che da Bologna, la sera e la notte del 31 dicembre 2016, mentre la storia di questa nostra umanità si aprirà ad un nuovo anno, il cammino della pace potrà farsi più veloce e più gioioso, più impegnato e più ottimista?

E così la domanda contenuta nel misterioso oracolo del libro di Isaia: “Mi gridano da Seir: «Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella quanto resta della notte?». La sentinella risponde: «Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!»” (21,11-12), avrà risposta in un cuore e in una mente che sapranno nutrire pensieri di pace.

✠ **Giovanni Ricchiuti**

Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti
Presidente di Pax Christi - Italia

La pace e la nonviolenza nella Chiesa dal Concilio ad oggi

La nonviolenza è parte essenziale del messaggio evangelico, che è messaggio di accoglienza di Dio-Amore e di apertura agli altri, mentre la violenza è la dimensione con cui i singoli e i popoli impongono il loro volere a servizio dei propri interessi.

Lo esprimono le Beatitudini (Mt 5,3-12), che indicano ed elogiano lo stile con cui il cristiano deve vivere la sua vita, così come la manifestano le parole e l’esempio di Gesù, fattosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce (Fil 2,8), e che invita (Mt 5,39-41) a rispondere a chi ti schiaffeggia la guancia destra, offrendogli l’altra guancia (cioè non con la violenza, ma come ha fatto lui, cercando di far ragionare lo schiaffeggiatore), e ad accompagnare per un altro miglio chi ti ha forzato a fare il primo miglio (cioè con la pazienza).

I primi cristiani, chiusi nelle loro comunità, aborriscono la guerra, così come fece, ad esempio, san Massimiliano, oggi protettore degli obiettori di coscienza e come fecero i soldati che veneriamo come santi perché rifiutarono il

momento della battaglia, dell’uccisione di altri esseri umani. Finché con Costantino e soprattutto con Teodosio, divenuto il cristianesimo religione di Stato, i cristiani si trovarono a dover difendere anche con le armi uno Stato che garantiva la libertà e l’autorità della Chiesa.

Questo atteggiamento ha percorso i secoli, giustificando via via prima le guerre giuste, poi le guerre di difesa, trovando magari nell’alleanza con lo Stato Pontificio la giustificazione morale di una guerra.

I Papi, soprattutto dopo la fine dello Stato Pontificio, arrivavano, con Benedetto XV, a definire “inutile strage” la Prima Guerra Mondiale o con Pio XII a cercare di dissuadere dalla Seconda. Ma fu Giovanni XXIII, che era stato mediatore durante la cosiddetta crisi di Cuba del 1962 tra USA e URSS, ormai sul piede di guerra, ad ammonire nell’enciclica “*Pacem in terris*” del 1963, a meno di due mesi dalla sua morte, che dati i terribili mezzi di distruzione in possesso delle Grandi Potenze e la diffusa agevolazione di incontri, era follia (in latino “*alienum a ratione*”) ritenere che la guerra possa risultare strumento di giustizia e di pace.

L’appello fu ripreso dai vescovi del Concilio che, nella Costituzione pastorale su “La Chiesa nel mondo contemporaneo (la “*Gaudium et spes*”), pur senza arrivare a condannare ogni guerra (come tanti avrebbero voluto, contro chi voleva salvare almeno la guerra di difesa, come i vescovi americani ansiosi “di non pugnalarle alle spalle i loro giovani che in Vietnam stavano difendendo la civiltà cristiana”), giunsero a condannare “con fermezza e senza esitazione” la guerra totale (quella che coinvolge intere città o vaste regioni e i loro abitanti, allora indicati come ABC, cioè atomica-biologica-chimica), che è contro Dio e contro la stessa umanità.

Un’altra apertura si ebbe nell’auspicio che “le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l’uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana” (n.79), come in molti Paesi già lo si riconosceva per chi è avviato al ministero ecclesiastico. Il carattere cristiano dell’obiezione di coscienza veniva riconosciuto da Paolo VI nell’enciclica *Populorum progressio*, mentre il Sinodo dei vescovi del 1971 la privilegiava nei confronti del servizio militare.

Questo cammino era in sintonia con l’insegnamento pontificio sulla pace, che Paolo VI fin dall’inizio dell’enciclica citata definiva come lo sviluppo dei popoli (“*Populorum progressio*”), mentre vent’anni dopo Giovanni Paolo II nell’enciclica “*Sollicitudo rei socialis*” la identificava con la solidarietà, e dopo altri vent’anni Benedetto XVI nella “*Caritas in Veritate*” suggeriva che non si può avere una pace vera e duratura se non si bandisce la violenza. Lo sviluppo delle analisi delle comunicazioni ci porta oggi ad individuare le cause delle guerre, riscontrandole nell’interesse delle nazioni più potenti e più ricche che mirano a sfruttare la loro superiorità per garantire e sviluppare il loro benessere, promuovendo ed alimentando (anche con la menzogna, come lo si fece per garantirsi il petrolio dell’Iraq, o con la sorpresa come lo si fece nei confronti della Libia) guerre che verranno poi pagate dalla fame e dalla vita dei poveri.

Anche i problemi dell'immigrazione nelle nostre terre sono i frutti della violenza con cui abbiamo depredato le terre delle nostre colonie, lasciando insediare poteri, forse comodi e fruttuosi per noi, ma promotori di politiche oppressive che inducono i loro subordinati a cercare vita e salvaguardia nei territori dove il potere finalmente sopravvive.

A cinquant'anni dal Concilio (come auspicava Padre Congar per un Concilio ben conosciuto e finalmente attuato), dopo le benemeritenze dei papi antecedenti, lo Spirito ci ha mandato Papa Francesco, che ci richiama al dovere delle religioni di essere "Chiese dei poveri", a denunciare le violenze di chi sta bene nei confronti dei più poveri e dei più inermi (anche attraverso triangolazione che si porta a guadagnare vendendo armi a chi sta combattendo), e ora a dirci chiaramente che dovere di ogni umano onesto e amante della pace è quello di perseguire una nonviolenza attiva e creatrice. I segni dei tempi richiamano noi cristiani a sentirlo come un dovere specifico dei discepoli di Gesù, venuto a portare "la pace in terra agli uomini che Dio ama" (Lc 2,14). Non è un caso che cinque anni fa il Consiglio Ecumenico delle Chiese (con sede a Ginevra), abbia invitato in Giamaica, a Kingston, i rappresentanti di tutte le Chiese cristiane per un impegno comune di nonviolenza attiva.

Papa Francesco ci ricorda che la nonviolenza deve essere "creativa", piena di generosità e di fantasia per individuare e sconfiggere i germi più facili e più distruttivi delle violenze (a cominciare dalle violenze famigliari e dai contrasti politici) e di tutte le guerre.

Questa Giornata Mondiale della Pace è un monito per i singoli, un impegno per la comunità e per tutti.

mons. **Luigi Bettazzi**

Il cammino della nonviolenza in Tonino Bello e papa Francesco

I verbi ricorrenti nel pontificato bergogliano fino al messaggio del 1 gennaio 2017 sulla nonviolenza rilanciano tutto il vocabolario di don Tonino: uscire, camminare, incontrare, accompagnare, accogliere, curare, costruire, custodire, servire, ascoltare, annunciare, testimoniare, pregare, sperare, amare e lasciarsi amare... Oltre a questa consonanza lessicale, è possibile vedere l'intreccio in molti temi comuni che ho documentato in *Amare il mondo. Creare la pace. Papa Francesco e Tonino Bello* (la meridiana 2015).

A buon diritto Bergoglio può essere definito il *papa del grembiule*. Per Tonino Bello la *Chiesa del grembiule* è la comunità che vive il servizio nell'ottica della lavanda dei piedi. Una Chiesa radicata nel Vangelo, osservava don Tonino nel 1985, sa essere *povera, semplice, mite, disarmata, samaritana, conviviale, compagna del mondo*: «lava i piedi al mondo senza chiedergli nulla di contraccambio» (*Convivialità delle differenze*, la meridiana, 55-62). Oggi Francesco vive in prima persona tale progetto. Lo dichiarò il 4 dicembre 2014 ai volontari della Focsiv con «l'immagine di una Chiesa che si cinge il grembiule e si china

a servire i fratelli in difficoltà»; il 2 aprile 2015, parlando della «lavanda della sequela di Gesù» che ci lava i piedi per seguirlo; il 30 aprile 2015 osservando: «Gesù lava i piedi ai discepoli invitandoci a fare come lui: servire».

Al Centro Astalli il 10 settembre 2013 e nella *Evangelii gaudium* (198), Francesco espone un concetto chiave con parole identiche a quelle di Tonino Bello: *sono i poveri a evangelizzarci* perché «maestri privilegiati della nostra conoscenza di Dio; la loro fragilità e semplicità smascherano i nostri egoismi, le nostre false sicurezze, le nostre pretese di autosufficienza e ci guidano all'esperienza della vicinanza e della tenerezza di Dio». Commentando Giovanni Paolo II (*Se vuoi la pace va' incontro ai poveri*, 1.1.1993), don Tonino osservava che «dobbiamo scoprire il potenziale evangelizzatore dei poveri [...]. I poveri evangelizzano perché sono provocazioni di Dio verso un mondo più giusto, più libero, più in pace, in cui la convivialità delle differenze diventi costume e l'etica del volto diventi motivo ispiratore di ogni rapporto umano» (*La speranza a caro prezzo*, San Paolo, 138-140). Analoghe intime somiglianze sono rintracciabili nel loro *ripudio della guerra* e nel richiamo al *valore della nonviolenza* come profezia e politica. Cito in modo parallelo.

Francesco: «Possiamo imparare di nuovo a camminare e percorrere le vie della pace? Questa sera vorrei che da ogni parte della terra noi gridassimo: sì è possibile per tutti. Sì lo vogliamo» (7.9.2013). «Che bel giorno sarà nel quale le armi saranno smontate, per essere trasformate in strumenti di lavoro! Che bel giorno sarà! E questo è possibile! Scommettiamo sulla speranza di

A. ARCHETTI - M. BONARINI - P. GALLO
L. MEDDI - S. NOCETI - D. SCAIOLA

Il mio amato è mio e io sono sua

Un percorso di coppia alla luce del Cantico dei cantici

Il libro offre uno stimolo per la riflessione a coppie di sposi, o di fidanzati che si stanno preparando al matrimonio, in merito alla propria storia di amore, alle sue prospettive, al senso profondo del proprio cammino a due. Prende spunto da una lettura approfondita del Cantico dei cantici.

«SPIRITUALITÀ CONIUGALE»

pp. 184 - € 18,00

..... **NELLA STESSA COLLANA**

FRANCESCO SCANZIANI

GIORNO PER GIORNO

Primi passi di spiritualità coniugale

pp. 120 - € 10,00



EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

una pace e sarà possibile» (1.10.2013).

Tonino Bello: «Incombe su di noi la dissolvenza in negativo del testo di Isaia che dice: “Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci, e non si eserciteranno più nell’arte della guerra” [...]. Ogni gesto di pace che facciamo spuntare sulla terra è non solo un’anticipazione, ma il segno, l’immagine riflessa in un frammento di specchio, un’esperienza prolettica della pace escatologica. Ecco, allora il sentiero di Isaia. Quello acciottolato da questi frammenti speculari che riflettono la pace» (*Sui sentieri di Isaia*, 179-182).

Francesco. «Le persone che riposano qui [Redipuglia] avevano i loro progetti, i loro sogni, ma le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l’umanità ha detto: “A me che importa?”. Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un’altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra mondiale combattuta “a pezzi”, con crimini, massacri, distruzioni. L’ombra di Caino ci ricopre qui, in questo cimitero» (13.9.2014). «Stiamo vivendo una sorta di genocidio causato dal silenzio complice di Caino» (14.4.2015).

Tonino Bello: «Noi l’ombra di Caino non dobbiamo scrollarcela di dosso, ma dobbiamo accoglierla...e dissipare, semmai, lo spirito di Caino che è in noi [...]. La violenza è un crimine contro l’umanità» (*Dissipare l’ombra di Caino*, la meridiana, 1996). «Costa tanto smantellare certi capisaldi culturali che fanno perno attorno all’idea di nemico, attorno al mito della forza, attorno all’uso della violenza per la difesa dei propri diritti» (*La speranza a caro prezzo*, 88).

Francesco: «Grande è, nel nostro mondo complesso e violento, il compito che attende coloro che operano per la pace vivendo l’esperienza della nonviolenza [...], contribuendo al rinnovamento della testimonianza attiva della nonviolenza come “arma” per conseguire la pace» (6.4.2016). «La nonviolenza potrà assumere un significato più ampio e nuovo: non solo aspirazione, afflato, rifiuto morale della violenza, delle barriere, degli impulsi distruttivi, ma anche metodo politico realistico, aperto alla speranza. Si tratta di un metodo politico fondato sul primato del diritto» (26.8.2016).

Tonino Bello: «È difficile questa idea della difesa nonviolenta, della soluzione pacifica dei conflitti. Noi qui [a Sarajevo, dicembre 1992] siamo venuti a portare un germe: un giorno fiorirà [...]. Ormai, lo sapete, la difesa popolare nonviolenta, la nonviolenza attiva è diventata un trattato scientifico. Gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati! Dovremmo promuovere anche un’azione intellettuale di questo genere, che le nazioni, l’ONU si attrezzino di eserciti di obiettori di coscienza, di nonviolenti che promuovano un’educazione alla pace, la spiritualità della pace, le tecniche della strategia nonviolenta» (*Scritti di pace*, Mezzina, 338-342).

Il sogno di don Tonino si identifica con quello di papa Francesco. Entrambi camminano davanti a noi come lampade per i nostri passi. Il messaggio del 1 gennaio 2017 è per tutti una impegnativa meravigliosa.

Sergio Paronetto,
vicepresidente di Pax Christi Italia

Papa Francesco e la verità sulla nonviolenza

Presto o tardi, la verità, in quanto tale, è destinata a rendersi evidente, ad imporsi sulla menzogna. Non si tratta, qui, di un riferimento alla saggezza popolare della ‘verità che viene sempre a galla’, o delle ‘bugie che hanno le gambe corte’, ma di fiducia in un fondamento teologico: Gesù Cristo è la Verità (cf. *Gv* 14,6) che si rivelerà ad ogni essere umano alla fine dei tempi; è la Luce che, per sua natura, non può che dissolvere le tenebre.

La Verità non può essere parziale o incompleta, pena la sua incomprensione o addirittura il suo stravolgimento. L’esempio di Pietro è eloquente: egli aveva rigettato la completezza della Verità quando, nell’episodio in cui Gesù la rivela interamente, includendo la croce, rifiuta di accoglierla, ritenendola assurda e inaccettabile. Pietro non pensa secondo Dio ma secondo gli uomini, e per questo diventa un ostacolo alla realizzazione del Vangelo, diventa menzogna, diventa ‘Satana’ (cf. *Mt* 16,23). Egli continua a non comprenderla nella sua interezza, e fino all’ultimo difenderà la ‘sua’ verità con la spada, costringendo Gesù a ribadire l’esigenza assoluta della nonviolenza e il destino di morte riservato a chi la rifiuta mettendo mano alle armi (cf. *Mt* 26,52).

Nei secoli il Vangelo ha continuato ad essere inteso ed annunciato in modo parziale, poiché privato di quella dimensione che ne è parte inscindibile e caratterizzante: la nonviolenza; se il cuore della Nuova Legge è l’amore, non è secondario annunciare come viverlo e cosa implica, vale a dire la sua incompatibilità con la violenza e l’impegno alla trasformazione del ‘nemico’ in amico, fino all’estremo dono della vita.

Nelle chiese, però, si è imposta, nei secoli, una logica più umana che evangelica, se pensiamo alla giustificazione teologica della violenza e della guerra. Legittimata da una falsa morale, la cristianità si è così lasciata condurre, irresponsabilmente, nel cammino infernale della violenza, fino a giungere sulla soglia atomica; fatto l’ulteriore passo, ci siamo ritrovati tutti intrappolati nella stanza dei bottoni dell’autodistruzione, dell’anti-creazione.

E’ stato allora che un’autorevole voce profetica si è innalzata sopra il deserto delle coscienze, gridando che il ricorso a qualsiasi tipo di guerra è “*alienum a ratione*!”, cioè una follia, un atto ingiustificabile e contrario non solo alla fede, ma anche alla ragione.

Questa verità, che contiene in sé la forza di scardinare tutto il sistema di violenza su cui si fonda la nostra storia, non è stata raccolta e sviluppata da chi ne avrebbe avuto il compito. Il Concilio Vaticano II°, impreparato ad una carica innovativa di tale portata, ha finito con lo scegliere una posizione di compromesso, mantenendo il pensiero sulla pace ancorato alla tradizionale logica militarista: “*Fintanto che esisterà il pericolo della guerra...non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa... Coloro poi che, dediti al servizio della patria, esercitano la loro professione nelle file dell’esercito, si considerino anch’essi come ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli e, se rettamente adempiono il lo-*

ro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace".² Il Catechismo della Chiesa Cattolica, proseguendo su questa linea, ha ripreso ed elencato, senza smentirli, i tradizionali "elementi della dottrina della guerra giusta",³ e il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa del 2005 si è espresso a favore sia dell'esistenza, negli Stati, delle Forze Armate,⁴ sia del legittimo "uso della forza armata".⁵

Il contenuto di queste e altre dichiarazioni nei diversi documenti ecclesiali, di certo non ha facilitato l'interruzione della corsa agli armamenti, che anzi è cresciuta in modo esponenziale anche nei paesi di tradizione cristiana. Concetti moralmente più accettabili come 'guerra di difesa', 'responsabilità di proteggere (con le armi)', 'uso della forza', uso dei 'mezzi sufficienti per esercitare il diritto alla difesa', hanno inquinato le coscienze, le hanno assuefatte alla normalità della violenza anziché svegliarle per opporsi a quella follia; il risultato è stato un via libera, per altri decenni, ai preparativi di guerra, al diffondersi di armi sempre più costose e distruttive, e a guerre orribili e devastanti.

In questi ultimi tempi, però, ispirata dalla certezza che "Solo la pace è santa",⁶ un'altra voce riprende la verità profetica di Giovanni XXIII, e inizia a parlare in modo esplicito della nonviolenza.

Molti credenti ritrovano ragioni per esultare; ma i quasi due millenni di violenze, permesse o giustificate, obbligano a non farsi prendere dai facili entusiasmi: non possiamo dimenticare che, fino ad oggi, la pace cristiana si è trovata dentro una aporia che sembra insuperabile.⁷ Da anni, infatti, si invocano giustizia e pace, condannando la guerra e la corsa agli armamenti: ma perché non è servito a niente? La semplice denuncia non è stata e non sarà mai sufficiente; così come non sarà sufficiente annunciare la nonviolenza, se al contempo non si dice la verità intera, che permetta alla fede consapevole di fare scelte conseguenti e coraggiose.

L'eterno problema, per quanto riguarda la pace, è ciò che viene detto a metà, anzi, il 'non detto'. Ricevere il 1° gennaio 2017 un Messaggio tanto atteso sulla nonviolenza e poi ritrovarvi importanti zone d'ombra o elementi poco chiari, non può che far sorgere nei destinatari delle domande. E visto che non c'è strumento nonviolento più alto del dialogo, questa riflessione si trasforma proprio in un dialogo, per porre, con lo stesso affetto, premura e familiarità di chi ha scritto il Messaggio, alcune domande di chiarimento.

Caro papa Francesco, ti scrivo come un figlio scriverebbe a suo padre: con la stessa confidenza e fiducia; vorrei da te alcune chiarificazioni sul tuo pensiero e su quel che hai scritto nel tuo messaggio per la giornata della pace, perché vorrei capire se la mia idea di nonviolenza è corretta e in linea con la tua.

Tu dici cose molto importanti. Ad esempio dici che aderire alla nonviolenza significa essere 'veri' discepoli di Gesù (Messaggio 3); possiamo dunque dedurre, da quelle parole, che chi non ricorre alla nonviolenza è un 'fal-

so' discepolo di Gesù? Quando poi rigetti la guerra, dicendo che "solo la pace è santa, non la guerra" (Messaggio, 4), stai includendo - e dunque rigettando - anche le cosiddette 'guerre di difesa'? In altre parole, la difesa armata, possiamo considerarla anch'essa una forma di guerra, che con la nonviolenza non ha niente a che fare? Possiamo cioè dire che la corsa agli armamenti di un Paese rimane tale, e dev'essere denunciata, anche se in vista di una presunta guerra di difesa? E quando rivolgi un appello a favore del disarmo (Messaggio, 5), cosa dobbiamo intendere per 'disarmo'? Si intende una semplice riduzione delle armi o la loro totale abolizione, come descrive la profezia di Is 2? E quando chiedi di riconoscere l'immagine e la somiglianza di Dio in ogni persona, soprattutto nelle situazioni di conflitto (Messaggio, 1), significa che a nessun cristiano, civile o militare che sia, è permesso di violare la sacralità della vita di una persona, anche si trattasse di un presunto 'nemico'? Perché, allo stesso tempo in cui parli del valore del metodo nonviolento, non valorizzi e promuovi i corpi civili di pace e la difesa popolare nonviolenta che ne sono la più esemplare concretizzazione? Rientra nella definizione di 'nonviolenza' un'azione in cui è implicato il possesso o l'utilizzo di una qualsiasi arma? In altre parole, se nonviolenza significa 'rispondere al male con il bene', chi usa le armi sta rispettando quest'esigenza? Che cos'è, insomma, la nonviolenza, secondo la rivelazione di Dio?

Sii più chiaro, papa Francesco, ti supplico: se, come hai scritto recentemente, "la nonviolenza è l'arma per conse-

FABRIZIO MASTROFINI

Sette regole per una parrocchia felice

Il parroco deve far funzionare al meglio la struttura affidatagli e nella situazione in cui l'ha trovata. Egli è il primo motore di ogni attività; ma deve scegliere validi collaboratori e avere una buona dose di attenzione. Sette «regole d'oro» possono servire a valorizzare il patrimonio personale della motivazione, non sempre pienamente messo a frutto.

«CAMMINI DI CHIESA»



pp. 96 - € 9,50

..... DELLO STESSO AUTORE

NÉ CASTELLO NÉ PRIGIONE

Come affrontare i problemi della vita in famiglia

pp. 136 - € 12,90

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

guire la pace”,⁸ di’ anche che le altre armi non servono per conseguire la pace! E’ molto importante che tu lo dica, se questa è la verità della nostra fede! Non possiamo permetterci malinterpretazioni: ne va, ogni giorno che passa, della vita di migliaia, di milioni di persone! Ne va del futuro di tutti... del futuro della Vita stessa.

Dicci la verità intera sul Vangelo, e dunque sulla nonviolenza! Dopo averci ribadito che “la violenza è una profanazione del nome di Dio” (Messaggio, 4), dicci anche che le armi, tutte, non soltanto quelle nucleari o di distruzione di massa, in quanto strumento di violenza sono inconciliabili con la nonviolenza, e dunque con la fede in Gesù Cristo! Diccelo chiaramente, mettici di fronte alla realtà profonda della nostra fede, ed io inizierò ad esultare, a danzare e cantare, perché da quel momento sarei certo che le mie figlie e le nuove generazioni vedrebbero la nascita di un mondo nuovo.

Maurizio Burcini

consigliere nazionale di Pax Christi, Bologna

1. Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, n. 67
2. *Gaudium et Spes*, 79.
3. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2309.
4. Cf. Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 502.
5. *Compendio della Chiesa Cattolica*, n. 501.
6. Papa Francesco, *Discorso*, Assisi, 20.09.16.
7. Per aporia si intende una difficoltà irrisolvibile, un’*impasse* in cui si trova la ragione in conflitto con l’esperienza che essa ha della realtà.
8. Messaggio in occasione dell’incontro di *Pax Christi International*, Roma, 6.04.16

La pace non è “un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno”

Sento tanta gioia per questa marcia della pace. È la vera benedizione di Dio, perché l’uomo di pace è splendente, luminoso, per sé e per gli altri. “Trova la pace in te e migliaia la troveranno attorno a te”. Chi sceglie la nonviolenza, (e va scelta, non viene da sola!), costruisce pace. Parlare di nonviolenza, affidata *in primis* allo stile di ognuno, ci ricorda che siamo ministri della sua pace. Non è astratto o talmente generico che non incide nella vita ordinaria! Ne parlava con la passione che ricordiamo e conserviamo, Tonino Bello. La pace non è “un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno. Non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo. La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia. Esige alti costi di incomprendimento e di sacrificio. Rifiuta la tentazione del godimento. Non tollera atteggiamenti sedentari. Non annulla la conflittualità. Non ha molto da spartire con la banale “vita pacifica”. Sì, la pace prima che traguardo, è cammino”.

Il tempo è sempre superiore allo spazio. Non vogliamo essere lucignoli fumiganti ma ceri pasquali, diceva, perché noi crediamo che la vita vince sulle tenebre. L’amore di più è lo stile della nonviolenza che Papa Francesco ci affida, uscendo da un’idea individualista o solo esistenziale, perché diventi politica di pace. Rifiutiamo di parlare di nonviolenza tra noi, per compiacerci. Thomas Merton diceva che “la pace non è una ricetta per un’evasione individualistica o per una realizzazione agonistica. Non vi può essere pace nel cuore dell’uomo che cerca pace solo per se stesso. Per trovare la pace vera dobbiamo desiderare che gli altri abbiano pace come noi e dobbiamo essere pronti a sacrificare qualcosa della nostra pace e della nostra felicità affinché gli altri abbiano pace e possano essere felici”. La storia cambia, può cambiare! La storia deve cambiare, altrimenti non c’è futuro e dobbiamo avvertire il pericolo di avvenimenti terribili che “possono essere catastrofici per nazioni intere e forse anche per gran parte dell’umanità”, diceva consapevolmente Paolo VI. Adesso è peggio di allora. Solo la nonviolenza è politica di pace e via per raggiungerla!

Per questo scegliamo di stare dalla parte delle vittime. Diceva Lercaro che “la Chiesa non può essere neutrale, di fronte al male da qualunque parte venga: la sua via non è la neutralità, ma la profezia”. Non accettiamo la logica del lupo, perché solo così si vive la nonviolenza, con la complicità del “a me che importa”. Parlare di politica significa che non è lo stesso come io vivo e che le scelte individuali hanno un valore enorme. Perché senza nonviolenza c’è violenza; senza difendere le vittime si finisce per accettare la logica delle armi. Occorre sempre parlare di pace e vivere oggi la pace, disarmando così la lingua e le mani, le nostre e quelle intorno a noi, come San Francesco che chiedeva ai suoi di attirare tutti alla pace, alla bontà, alla concordia con la loro mitezza. In un mondo dove la guerra è mondiale, divisa in pezzi, la pace anche è mondiale, e dobbiamo cercarla per tutti i pezzi che soffrono. Nel suo messaggio Papa Francesco ripropone una via che in questi tempi di ipocrita e finto

GIANFRANCO RAVASI

I Vangeli

«Questa guida nasce dall’insegnamento orale che per un lungo periodo ho svolto davanti a una platea vasta di ascoltatori diretti o indiretti (attraverso la radio e le registrazioni)». Il volume raccoglie in elegante edizione cartonata i commenti ai quattro vangeli che l’illustre biblista ha tenuto durante i cicli di conferenze al San Fedele di Milano. Nasce in forma scritta solo l’ampia introduzione. L’ideale per un regalo di qualità.

«LAPISLAZULI»

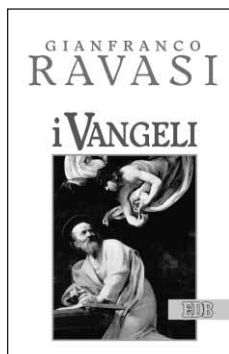
pp. 720 - € 44,50

.....DELLO STESSO AUTORE

NEL NOME DEL PADRE

La paternità divina nella Bibbia

pp. 120 - € 11,00



EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

realismo sembra ingenuo: la nonviolenza. La propone sia nel livello locale e quotidiano come in quello mondiale, dimensioni finalmente non contrapposte. Egli pensa che sia lo stile caratteristico “delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme”. Non è solo un impegno fuori di noi, ma dentro; non è una parentesi ma uno stile; non è solo una pur importante buona azione esemplare ma è una politica per la pace. Non è mai indifferente come vivo, sia nel male ma sia anche nel bene. Siamo spesso così individualisti da credere che tutto inizi e finisca con me. Non aspettiamo la fine della violenza per scegliere di essere non violenti! Significa non arrendersi al male e combatterlo con l'unico muro che protegge per davvero, con l'unica arma efficace e intelligente che può davvero sconfiggerlo, quella che è di Dio e in realtà la più vera dell'uomo: l'amore, con l'intelligenza e la forza che questo significa. Questa è la “rivoluzione cristiana” di cui parlava Papa Benedetto XVI. Bandiamo la violenza dal nostro cuore, dalle parole, dai gesti e vedremo le loro spade spezzate, finalmente gli aratri, le falci, perché “una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra”, ma quella più divina e più umana che è l'arte della pace.

mons. **Matteo Maria Zuppi**
Arcivescovo di Bologna

Baraccano: il Santuario scartato

Anche Bologna, come tante altre città piccole o grandi, ha la sua Madonna della Pace: l'immagine è un affresco che rappresenta una Madonna con Bambino, ambedue sorridenti, dipinto più di seicento anni fa su una parete all'interno di un tratto delle trecentesche mura di cinta, in corrispondenza di un barbacane (diventato “baraccano” nel dialetto bolognese), intorno al quale fu dapprima edificata una cappella e poi una chiesa – in seguito eretta a santuario – gestita per secoli da una confraternita laica.

La Madonna della Pace del Baraccano era molto venerata dai bolognesi e sembra che all'inizio abbia addirittura “fatto concorrenza” alla Madonna di San Luca; per secoli tutte le coppie che si sposavano a Bologna si sono recate, subito dopo le nozze, a pregare nel Santuario del Baraccano per “ricevere la pace”, perché per costruire la pace si doveva (si deve!) cominciare anzitutto a viverla quotidianamente nella propria famiglia.

Ormai scomparsa la confraternita e diventata proprietà di un'opera pia e infine dell'ASP (Azienda Servizi alla Persona) Città di Bologna, la chiesa, che non è mai stata una parrocchia, rimase per un po' di tempo senza un prete, finché negli anni settanta del secolo scorso tornò a rivalizzarsi grazie alla presenza di una comunità religiosa dell'Opera don Calabria: per quarant'anni il Baraccano ha così continuato a ricevere, anche se con numeri sempre più in calo, i nuovi sposi cattolici bolognesi, ma soprattutto è stato un importante riferimento per tanti credenti impegnati, accolti e accompagnati dai preti e dalle suore calabriane.

Nel 2013 le ultime due suore rimaste hanno però lasciato il Baraccano e la prospettiva concreta per il santuario, non più “tanto frequentato” dai novelli sposi e ormai diventato una “chiesa di troppo”, era che venisse definitivamente chiuso, “scartato”, e che potesse essere riaperto solo per qualche rara visita turistica. Il locale Punto Pace di *Pax Christi* non poteva però accettare che Bologna perdesse il suo Santuario della Pace ed ha allora “adottato” la chiesa, la apre per la celebrazione della messa domenicale e vi organizza incontri sui temi della pace, che attirano “appassionati un po' attempati” e solo molto raramente qualche giovane “un po' più aperto e curioso”.

Possiamo allora prendere l'esperienza della chiesa del Baraccano di Bologna a metafora dell'affievolirsi ovvero dell'inevitabile evoluzione del modo d'impegnarsi per la pace, che non può più rimanere lo stesso di quando le marce per la pace richiamavano sempre migliaia di giovani, come pure decine di persone frequentavano tutti i seminari e centinaia i convegni sulla pace: anche a partecipare alla messa domenicale al Baraccano, dove si continua a spezzare la Parola e a incarnare la preghiera nella grande storia e nelle piccole storie che ci troviamo a vivere nel presente, a ritrovarsi agli incontri e a preparare la Marcia nazionale per la pace siamo “sempre gli stessi”, e, come dappertutto, anche a Bologna siamo chiamati a pensare molto seriamente a modi e a linguaggi nuovi e a immaginare che cosa potranno diventare in futuro le marce e le case per la pace e anche i santuari delle Madonne della Pace.

In un passato non lontano il Santuario del Baraccano è stato la casa di una comunità religiosa ed è stato un tetto dove venivano accolti tossicodipendenti e poi ex detenuti, e uno dei posti di Bologna dove un senza casa poteva sempre ricevere un panino; aveva una funzione che oggi non può evidentemente più avere: non c'è e non potrà più esserci una comunità; i suoi locali sono troppo spartani e troppo freddi in inverno e “non è probabile” che l'ente che ne è oggi il proprietario possa restaurarlo e renderlo più accogliente per farlo tornare a svolgere funzioni che esulano dalla sua “mission” e che verrebbero considerate improprie per un'azienda che deve svolgere “la propria attività secondo criteri di efficienza, di efficacia e di economicità”.

A noi, che abbiamo adottato il Santuario della Madonna della Pace di Bologna e che vogliamo che continui a vivere, tocca allora fare da soli e tocca soprattutto inventare forme e occasioni nuove per parlare della pace, per costruire relazioni collaborando con altri gruppi e associazioni – in particolare con quelle che hanno preparato la Marcia per la Pace del 2016 –, per incontrare i giovani, per conservare e cercare di trasmettere memorie di fatti e di volti, per scoprire altri fatti e altri volti, per ascoltare e leggere parole, accogliendo ogni tanto una coppia di sposi che chiedono di celebrare le loro nozze d'oro al Baraccano e magari anche, e ancora, una coppia di “veri” sposi novelli che chiedono di “ricevere la pace”...

Mauro Innocenti
Punto Pace Bologna di Pax Christi Italia

PRIMO MAZZOLARI

La parola ai poveri

A CURA DI LEONARDO SAPIENZA

Con un testo
autografo
di papa
Francesco



«LAPISLAZZULI»

pp. 184 - € 15,00

«**C**i farà bene leggere e meditare queste pagine molto attuali di Don Primo Mazzolari, sacerdote coraggioso. Lui ci ricorda che i poveri sono la vera ricchezza della Chiesa, i poveri sono l'unica salvezza del mondo! Chiediamo al Signore la grazia di vedere i poveri che bussano al cuore, e di uscire da noi stessi con generosità, con atteggiamento di misericordia, perché la misericordia di Dio possa entrare nel nostro cuore». *Francesco*